



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Laurea in  
Filologia e Letteratura Italiana

Tesi di Laurea

**Giornaliste alla guerra**  
Il valore delle reporter italiane  
in Asia e Medio Oriente dal 1900  
ai giorni odierni

**Relatore**

Prof. Alberto Zava

**Correlatrici**

Prof.ssa Angela Fabris

Prof.ssa Alessandra Trevisan

**Laureanda**

Alessia Maronato

**Matricola**

868261

**Anno Accademico**

2022/2023

*Alla me bambina,  
che sognava di diventare una giornalista.*

## INDICE

<b>INTRODUZIONE</b>	5
<b>CAPITOLO PRIMO</b>	
<b>IL REPORTAGE DI GUERRA</b>	9
I.1. Gli inizi di un nuovo giornalismo	9
I.2. William Howard Russell: pioniere del reportage	13
I.3. I mezzi di comunicazione	17
I.4. Il giornalismo al fronte	22
<b>CAPITOLO SECONDO</b>	
<b>LE PRIME DONNE GIORNALISTE</b>	27
II.1. Il giornalismo femminile tra 1700 e 1800	27
II.2. Il contributo italiano al giornalismo femminile	32
II.3. Matilde Serao: la signora del “Mattino”	46
II.4. Le giornaliste e il reportage di guerra	55
<b>CAPITOLO TERZO</b>	
<b>I GRANDI NOMI FEMMINILI DEL REPORTAGE</b>	59
III.1. Il nuovo sguardo del reportage nel XX e XXI secolo	59
III.2. Le grandi reporter italiane	67
III.3. Oriana Fallaci	70
III.3.1. Vietnam: una giornalista italiana tra i soldati	75
III.3.2. Un confronto: il Vietnam di Terzani	81
III.4. Giuliana Sgrena: fuoco amico	84
III.5. Tiziana Ferrario a Kabul: la voce degli invisibili	92
III.6. Lilli Gruber	97
III.6.1. Iraq: il primo grande conflitto del terzo millennio	98
III.7. Maria Grazia Cutuli: il prezzo della verità	108

**CONCLUSIONI** 114

**BIBLIOGRAFIA** 123

## INTRODUZIONE

L'Asia, assieme ai territori del Medio Oriente, è sempre stata oggetto di interesse e fulcro delle inchieste giornalistiche. È possibile leggere ogni giorno un titolo riguardante una nuova evoluzione dei conflitti che assediano e logorano i suoi popoli.

Il ruolo del giornalista che si occupa di guerra non è solamente quello di riportare la verità dei fatti, o di rivelare le cause che hanno portato alle ostilità tra gli avversari: essere inviati di guerra significa infiltrarsi tra i soldati, spesso temendo per la propria vita, percorrere le stesse strade della gente comune, comprendendo il loro dolore e la loro sofferenza in quel clima di instabilità.

A partire dal XX secolo, soprattutto dalla seconda metà, sono stati numerosi i giornalisti che hanno deciso di intraprendere la carriera dell'inviato di guerra. Tra questi hanno attirato particolarmente l'attenzione anche nomi femminili.

L'obiettivo di questo elaborato è quello di evidenziare il valore che alcune reporter hanno dimostrato nello svolgere il loro lavoro alla ricerca della verità, anche scomoda, nei paesi in cui i conflitti armati hanno messo in ginocchio intere popolazioni per anni, e che ancora continuano a farlo. Il punto focale di questa indagine è quello di dimostrare come l'accostamento donna-guerra non sia da sottovalutare in quanto le coraggiose giornaliste che hanno voluto imbarcarsi nell'impresa, tutt'altro che semplice, del reportage di guerra, hanno

dovuto affrontare numerosi ostacoli, a partire dai pregiudizi che le ritraevano inadatte per tale missione, fino ai pericoli presenti nei paesi oggetto delle loro inchieste.

Questo percorso avrà inizio con un *excursus* attraverso l'evoluzione del giornalismo, non solo di guerra, nel 900. La carriera del reporter ebbe inizio con William Russell, giornalista irlandese che per primo inviò al «Times» di Londra corrispondenze riguardo gli avvenimenti della guerra di Crimea.

Se fu grazie a Russell che per i giornalisti di tutto il mondo si aprì uno sbocco su un nuovo settore, si deve a Matilde Serao l'opportunità per le donne italiane di iniziare a scrivere per giornali che ancora oggi sono celebri in Italia. Nel secondo capitolo di questa ricerca vi sarà infatti una sezione dedicata a Serao e alla sua capacità di farsi valere in un paese che prediligeva giornalisti di sesso maschile, fondando «Il Corriere di Roma», «Il Mattino» e «Il Giornale», quotidiani che hanno fatto la storia del giornalismo italiano.

Con il terzo capitolo si entrerà nel vivo di questo elaborato, iniziando a documentare ed esporre i reportage e le inchieste in Asia e Medio Oriente delle grandi e celebri reporter italiane. Il primo nome che verrà presentato è quello di Oriana Fallaci, giornalista e scrittore<sup>1</sup> dalla fama innegabile, che ha aperto le porte a un nuovo reportage di guerra, realizzato da tante lacrime non versate, come sottolinea la stessa Fallaci, e da una lotta costante per rispondere alla domanda che la opprime: qual è il senso della guerra? Tra tutti i suoi reportage verrà posta l'attenzione sulla sua prima inchiesta di guerra, quella in Vietnam. Questa, infatti, sancì l'inizio della presenza di giornaliste italiane femminile tra gli eserciti

---

<sup>1</sup> In un appunto dattiloscritto nell'Archivio privato Oriana Fallaci, citato da «Il Post», la scrittrice sottolinea: «[...] più che il giornalista ho sempre pensato di fare lo scrittore. Quando ero bambina, a cinque o sei anni, non concepivo nemmeno per me un mestiere che non fosse il mestiere di scrittore. Io mi sono sempre sentita scrittore, ho sempre saputo d'essere uno scrittore, e quell'impulso è sempre stato avvertito in me dal problema dei soldi, da un discorso che sentivo fare a casa: "Eh! Scrittore, scrittore! Lo sai quanti libri deve vendere uno scrittore per guadagnarsi da vivere? E lo sai quanto tempo ci vuole a uno scrittore per esser conosciuto e arrivare a vendere un libro?"». (*La storia di Oriana Fallaci, quella vera*, «Il Post», 17 febbraio 2015, <https://www.ilpost.it/2015/02/17/oriana-fallaci-storia/>, data di ultima consultazione 06.08.2023).

al fronte, una palese novità per un paese che ancora non aveva avuto tra le sue fila reporter donne che si fossero avventurate nei luoghi in cui incombeva la guerra.

La seconda reporter presa in considerazione sarà Giuliana Sgrena, inviata del manifesto e bersaglio di un rapimento effettuato da alcuni esponenti jihadisti, oltre a essere stata vittima del fuoco amico americano che uccise un rappresentante del SISMI, Nicola Calipari.

Si procederà con i reportage di Lilli Gruber in Iraq e più precisamente a Baghdad, con una cronaca che scava per ricercare le cause che hanno portato alle carneficine e ai bombardamenti dei quali è stata testimone.

Successivamente verrà preso in considerazione il reportage di Tiziana Ferrario, giornalista del TG1, *I venti di Kabul*, nel quale non è la guerra a fare da protagonista, bensì coloro che ne hanno sofferto maggiormente le conseguenze: i civili. Questi ultimi possono essere considerati gli invisibili dei grandi conflitti, vittime degli esiti disastrosi che le guerre lasciano con il loro passaggio.

Una sezione del terzo capitolo sarà dedicata a Maria Grazia Cutuli, assassinata in Afghanistan durante la sua ricerca per la verità, che aveva documentato il reperimento di un deposito di gas nervino in una base di Al Qaeda, fino a quel momento rimasta abbandonata.

Questo elaborato si concluderà con alcune riflessioni riguardanti i successi che le corrispondenti italiane hanno raggiunto, non solo sul fronte della cronaca, ma soprattutto per tutte quelle donne che aspiravano a una carriera giornalistica nel settore del reportage e che, fino a metà del secolo scorso, vedevano come un'utopia. Se i reporter avevano avuto la possibilità di infiltrarsi tra le truppe, di riportare i fatti dai territori in cui la guerra si combatteva sul serio, la controparte femminile è riuscita a intervistare più da vicino i

cittadini, tra cui donne che magari non avrebbero dato fiducia a un uomo che poneva loro domande specifiche riguardo la guerra, o che chiedeva la loro opinione.

I passi avanti apportati dalle croniste sono innegabili, come già aveva dimostrato Milly Buonanno nei suoi articoli e nelle sue ricerche sulle donne giornaliste al fronte, ma la strada per confermare che questa professione venga intrapresa a prescindere dal sesso è ancora lunga.



## CAPITOLO PRIMO

### IL REPORTAGE DI GUERRA

#### I.1. Gli inizi di un nuovo giornalismo

Erodoto, uno tra i più celebri storici greci, vissuto nel VI secolo, narra nelle *Storie* della leggenda di Filippide, militare ateniese che combatté durante la Prima Guerra Persiana e che venne inviato a recapitare agli Spartani un messaggio da parte degli Ateniesi che chiedevano rinforzi.<sup>1</sup> Nonostante l'inferiorità numerica, i soldati di Atene riuscirono a sconfiggere le forze persiane a Maratona e a farle disperdere via mare. Necessitavano, a quel punto, di annunciare la vittoria alla *polis*. Inviarono nuovamente Filippide, secondo Plutarco, che descrive la corsa di 42 km da Maratona ad Atene dell'emerodromo nella sua opera storiografica *Sulla gloria degli ateniesi*, composta nel I secolo. Filippide, dopo aver pronunciato *ὑενικήκαμεν* di fronte ai cittadini, morì per lo sforzo.

L'aneddoto rimane un mistero per gli storici che non riescono a decifrare quanto di ciò che è stato tramandato sia realtà e quanto leggenda. La rilevanza della testimonianza, però, non risiede nella sua verità, quanto nel coraggio e nella determinazione di Filippide, il quale

---

<sup>1</sup> ERODOTO, *Le Storie: i Persiani contro i Greci*, introduzione, traduzione e note di Fulvio Barberis, Milano, Garzanti, 1989-1993, vv. 104-105.

potrebbe sembrare il simbolo di quello che, al giorno d'oggi, è l'inviato di guerra, il giornalista che si mimetizza con i soldati, con i militari e rischia tanto quanto loro, se non addirittura di più in certi casi, per portare un messaggio e scrivere di verità a costo della propria vita.

Se di Filippide non si possiede alcuna informazione, oltre a quelle tramandate dalle leggende e non si è sicuri nemmeno del suo vero nome, i reporter moderni fanno conoscere la propria storia e le insidie che hanno dovuto affrontare per raggiungere l'obiettivo della loro ricerca.

La prima missione per colui che desidera diventare un giornalista di guerra è aggrapparsi a quel senso di impotenza dinanzi a cui la vita pone quando si è spettatori di scenari raccapriccianti, di bombe lanciate su civili, di armi poste in mano a uomini che non hanno desiderio di nuocere, per poter scendere in campo, recarsi nei luoghi in cui questi orrori si stanno manifestando e divenire testimoni capaci di portare la verità anche nel resto del mondo, una verità quanto più oggettiva e sofferta che richiede di essere pronti ad affrontare rischi e notti insonni, ad adattarsi all'interno di alloggi improvvisati, di porre domande scomode alle persone che la guerra la vivono sulla loro pelle senza poter intervenire.

I reportage di guerra non sono solamente mere descrizioni politiche intrise di fatti storici che, talvolta, affondano le proprie radici in decenni o in centinaia di anni di guerre, bensì sono un resoconto dettagliato, preciso e frutto di uno studio profondo del territorio e delle ragioni belliche, prodotto da professionisti, i quali nutrono la narrazione anche dei propri ricordi per trasmettere maggior consapevolezza al lettore o allo spettatore. Quel che descrivono non è solo una narrazione che si troverà nei libri di storia entro qualche anno. Il reporter desidera assicurarsi che il messaggio passi attraverso le sue parole e arrivi al

pubblico, affinché quel che ha vissuto e rischiato non si riduca a un articolo per una celebre rivista o per un libro di cui, un giorno, le copie vendute inizieranno a diminuire.

L'obiettivo fondamentale di un inviato di guerra è far riflettere il pubblico, le masse, con il lavoro prodotto e pubblicato, con le sperienze vissute sul campo e le cicatrici indelebili lasciate nella sua memoria. Deve far comprendere le cause e le ragioni degli eventi della storia e deve riuscire, in molti casi, a smuovere le coscienze affinché le sue affermazioni rimangano ancor più impresse.

Essere giornalista, soprattutto giornalista di guerra, non è soltanto un mestiere, bensì una responsabilità. Ogni reportage deve fungere da mediazione tra il fatto accaduto, la guerra, le testimonianze e il destinatario. Il professionista deve essere in grado di analizzare criticamente gli eventi, scoprirne le cause e le ragioni, collegare il passato al presente per non lasciare nulla al caso. Solo in questo modo assolverà il proprio compito.

Per quanto l'inviato debba mantenere un'opinione oggettiva, questo non è sempre possibile, seppur il giornalismo di guerra moderno ben si differenzi da quello degli esordi, in cui l'imparzialità e la correttezza delle fonti non erano requisiti fondamentali.<sup>2</sup>

Oltre a Filippide, nell'antichità vi fu un altro celebre nome, non avvolto dal solo alone della leggenda, che può essere descritto come un prototipo del giornalista di guerra: Caio Giulio Cesare, il primo imperatore romano, vissuto nel I secolo a.C. Giulio Cesare, durante la sua campagna in Gallia e dopo la vittoria della guerra civile a Roma, scrisse due commentari in terza persona, il *De bello Gallico* e il *De bello civili*, che descrivevano accuratamente le azioni militari e i giorni trascorsi in guerra con attenzione a non tralasciare dettagli riguardanti sia il suo esercito, sia quello degli avversari. I commentari sono scritti

---

<sup>2</sup> ILENIA MENALE, *La guerra oltre la notizia. Note sul giornalismo di guerra*, Fidenza, Mattioli 1885, 2016, p. 13.

chiaramente in una forma soggettiva che mirava a dimostrare la grandezza di Cesare stesso e dei suoi soldati. L'imperatore, a ogni modo, non si esimeva dal narrare con attenzione e perizia la conformazione dei territori, le tattiche dei nemici, lo sconforto in alcuni momenti della campagna militare e l'orgoglio per il valore del proprio esercito.

Dopo Giulio Cesare vi fu un ulteriore celebre personaggio, precursore dei giornalisti di guerra, che mirava a ingrandire le proprie imprese e le proprie doti per intimorire il nemico, esagerando le vittorie ottenute e manipolando la verità nelle notizie che circolavano per ottenere prestigio, consensi e gloria: Napoleone Bonaparte.<sup>3</sup>

Tra le persone comuni, però, i fogli di giornale che raccontavano di eventi bellici oltremare, perlopiù in forma anonima, iniziarono a circolare a partire dal 1463 nella Repubblica di Venezia, con notizie, commenti, brevi informazioni riguardo la crisi diplomatica che Venezia stessa stava vivendo con il Sultano turco, venduti per una moneta chiamata "gaxeta", nome che diverrà quello della gazzetta così come viene intesa al giorno d'oggi.<sup>4</sup>

La stampa e le informazioni che potevano arrivare a un pubblico più esteso erano controllate e filtrate da chi deteneva il potere, soprattutto se si trattava di notizie che potevano minare autorità politiche o che presentavano un'opinione scomoda su guerre sorte per cause politiche ed economiche.

A cambiare radicalmente la definizione di giornalismo nell'ambito dei reportage fu un irlandese, William Howard Russell, che a partire dalla fine del 1800 gettò le basi per un nuovo giornalismo, una categoria che fino a quel momento non aveva ancora avuto una sua

---

<sup>3</sup> Ivi, p. 14.

<sup>4</sup> Ivi, p. 13.

definizione o uno spazio privato, senza essere confuso con gli altri generi e sottogeneri: l'inviato di guerra.

## **I.2. William Howard Russell: pioniere del reportage**

Nel corso di un viaggio a Londra, oltre al celebre palazzo di Westminster, al Big Ben o alla London Eye, è quasi impossibile non essere attratti dalla magnificenza della cattedrale anglicana di St. Paul. All'interno, scendendo le scale che si trovano a sinistra del coro, ci si ritroverà nella cripta. Tra le numerose tombe e i memoriali di personaggi celebri della storia inglese, sarà impossibile non notare il busto di un soggetto che presenta un paio di baffi curati, l'aria fiera e un taccuino e una penna in mano. I suoi occhi sembrano osservare e scrutare ciò che gli si presenta dinanzi, come per non perdere nessun dettaglio.

Sotto il busto un'iscrizione recita:

Sir William Howard Russell  
The first and greatest of War Correspondents

I giornalisti moderni convengono nell'affermare che, seppur vi siano dubbi nel riconoscere la sua grandezza sopra tutti gli altri,<sup>5</sup> la nascita del reportage di guerra, così come oggi viene riconosciuto, è avvenuta grazie a Sir William Howard Russell.

Nato il 28 marzo 1820 a Dublino, iniziò una collaborazione come *freelance* con il «Times» grazie al cugino, Robert Russell, anch'esso irlandese che si era trasferito a Londra per lavorare con la celebre testata inglese.

---

<sup>5</sup> MIMMO CÁNDITO, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network*, Milano, Baldini&Castoldi, 2016, p. 219.

Gli articoli di William Russell erano innovativi, scritti con una *verve* vivace e moderna e non tardarono ad attirare l'attenzione del direttore del «Times», John Delane.<sup>6</sup>

L'occasione che cambiò completamente la carriera e la vita di Russell si presentò nel 1854, quando Delane assegnò a lui il compito di documentare ciò che stava accadendo durante la guerra in Crimea.

È necessario specificare che in quegli anni le tattiche belliche stavano subendo un considerevole mutamento: l'era dei vessilli, delle sciabole, delle uniformi gloriose stava lasciando spazio ai cannoni e alle armi da fuoco dotate di maggior precisione.<sup>7</sup> Per Russell era l'occasione per documentare un cambiamento che avrebbe segnato la storia. La sua sicurezza era di rientrare dal suo viaggio entro pochi mesi, ritrovandosi invece a prolungare la sua permanenza in Crimea per ben due anni, fino al termine del conflitto. È fondamentale osservare come il giornalista procedesse secondo una narrazione fino ad allora sconosciuta: i suoi commenti alle vicende belliche, le sue descrizioni obiettive e ricche di dettagli, di date e di nomi e cognomi attiravano l'attenzione delle masse che, grazie a lui, potevano avere un resoconto articolato di ciò che stavano accadendo durante la guerra.

Intervistò i soldati stessi, dando voce a coloro che sarebbero stati dimenticati o considerati solo come parte di un unico esercito, narrando le sofferenze dovute al freddo e alle malattie (come la malaria o il colera che imperversarono nell'inverno tra il 1854 e il 1855).

Senza il timore di ripercussioni, criticò aspramente anche gli errori commessi dai generali e dai comandanti dell'esercito inglese, condannando la loro condotta e suscitando

---

<sup>6</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 17.

<sup>7</sup> M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 221.

un certo sgomento nei lettori del «Times», non abituati a leggere le parole di un giornalista che andava contro le idee del proprio paese o dei rappresentanti di esso.

La presenza di Russell e la sua intraprendenza non erano ben viste dai superiori dell'esercito, i quali cercavano in ogni modo di ostacolare la corrispondenza tra il giornalista e la testata per cui lavorava. Le parole di quest'ultimo, infatti, rischiavano di minare il prestigio dei generali che, fino a quel momento, erano considerati dei veri eroi.<sup>8</sup> Sebbene Russell non avesse intenti sovversivi e nonostante il direttore del «Times» controllasse ed edulcorasse ogni articolo prima della sua pubblicazione, le parole del giornalista smossero l'opinione pubblica, ponendo l'attenzione sulle condizioni a cui erano sottoposti i soldati. Mancavano beni di prima necessità, attrezzatura ospedaliera e posti dove accudire e curare i malati e i moribondi. I morti, lasciati così come erano spirati, venivano stesi a fianco dei vivi che rischiavano di peggiorare le proprie condizioni a causa dei batteri che circolavano: «The sick appeared to be tended by the sick, the dying by the dying».<sup>9</sup>

Con la sua denuncia riuscì a richiamare l'attenzione del governo inglese che inviò un maggior numero di provviste e fece accorrere in soccorso dei soldati al fronte un numero rilevante di infermiere affinché offrirono assistenza e i combattenti non fossero costretti a curarsi tra di loro, rischiando di aggravare la propria condizione di salute.

L'evento epocale che cambiò il giornalismo di guerra e il modo in cui veniva percepito avvenne il 14 novembre 1854,<sup>10</sup> quando Russell si ritrovò a descrivere la disfatta della Brigata Leggera inglese che galoppava verso la morte contro le armate russe a Balaklava.

---

<sup>8</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 17.

<sup>9</sup> WILLIAM HOWARD RUSSELL, *Complete history of the Russian war: from its commencement to its close; a graphic picture of the great drama of war; embracing a superb map of the seat of war; and a magnificent engraving of the bombardment and fall of Sebastopol ... together with sixteen full-page engravings, illustrative of the stirring scenes in the Crimea*, New York, J.G. Wells, 1857, p. 104.

<sup>10</sup> M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 220.

At 11.10 our Light Cavalry Brigade rushed to the front, the whole force numbering a little over 600. [...] They swept proudly past, glittering in the morning sun, in all the pride and splendor of war. The beholders could scarcely believe the evidence of their senses. At 11.35 A.M., not a British soldier, except the dead and dying, was left in front of the bloody Muscovite guns.<sup>11</sup>

L'agghiacciante verità riguardante la sconfitta inglese da parte dei russi descritta da Russell, avvenuta in meno di venti minuti, aprì le porte a un giornalismo distante da quello che l'aveva preceduto: non vi era più spazio per i racconti approssimativi, di parte, che difendevano il patriottismo nascondendo la verità alle masse, raccontando le sole vittorie e il valore dei propri soldati. Il giornalista irlandese aveva creato, senza saperlo, un nuovo genere, che non esaltava il ruolo degli ufficiali e dei generali, ma che ne criticava le scelte. Elogiò, a ogni modo, il coraggio dei soldati inglesi, senza nascondere però la loro disfatta. Per l'Inghilterra e per i lettori del «Times», grazie alla narrazione obiettiva di Russell, erano terminati i tempi in cui la guerra veniva considerata un traguardo epico che portava onore e gloria. I reportage del giornalista riuscirono a mutare la visione comune così profondamente da raggiungere il governo britannico. L'insulto arrecato all'esercito inglese nel resoconto di guerra fornito dal «Times» obbligò la Corona a prendere provvedimenti contro William Russell affinché non potesse nuocere ulteriormente, secondo il loro punto di vista, al nome delle truppe al fronte. Venne così ordinato il rimpatrio immediato del giornalista, nello stesso momento in cui le vendite del «Times» risultavano più che duplicate.

Nonostante l'avversione che l'*establishment* inglese provava nei confronti di William Russell, il successo dell'ormai reporter era destinato ad aumentare: attorno al 1860, durante la guerra di Secessione americana, le due fazioni che si erano create, i Confederati

---

<sup>11</sup> W.H. RUSSELL, *Complete history of the Russian war*, cit., pp. 73-74.



dell’America del Sud e gli Unionisti dell’America del Nord, richiedevano le sue attenzioni e il suo supporto che poteva portar loro consensi attraverso la stampa, dimostrando come il suo successo fosse arrivato oltreoceano, trasformando il nome di William Howard Russell in quello del più noto reporter mai esistito fino a quel momento.<sup>12</sup>

### **I.3. I mezzi di comunicazione**

Sebbene l’evento che impresse il nome di Sir William Howard Russell nella storia del giornalismo avesse avuto luogo nel 1854, la sua carriera iniziò anni prima.

Al giorno d’oggi è mutato il significato di *scoop* rispetto a come veniva inteso sino al secolo scorso. Grazie al progredire della tecnologia, alla rapidità della comunicazione e alla trasmissione di informazioni, è quasi impossibile che la diffusione di una notizia non avvenga in contemporanea tra le testate giornalistiche, o a distanza di poche ore. La velocità con cui un giornale, un’emittente televisiva o qualunque altro *medium* riceve il cosiddetto *scoop* non permette ulteriormente la competizione che vi era in precedenza. Ora in un ipotetico scenario di guerra si trovano numerosi giornalisti, pronti a rendere nota al mondo, a documentare e raccontare, la realtà di ciò che sta accadendo in tempo reale. Scritto l’articolo, o inviata la notizia alla redazione, in brevissimo tempo sarà possibile leggere sulle prime pagine di tutti i quotidiani più famosi, sia cartacei, sia digitali, la notizia del momento, sia esso un’evoluzione nelle vicende belliche, la morte di un personaggio rilevante, inerente alla guerra in corso o eventuali proposte di accordi e trattati.

Ai tempi di William Russell la situazione era differente. All’inizio della sua carriera il telegrafo, progettato verso la fine del 1700 e utilizzato per la prima volta con risultati positivi

---

<sup>12</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 18.

attorno agli anni '40 del 1800, non era ancora uno strumento affidabile e soprattutto le comunicazioni non potevano percorrere, per il momento, lunghe distanze.

La gara per avere l'esclusiva si è sempre dimostrata la più agguerrita sul panorama dei *media*. L'obiettivo dei giornalisti e delle redazioni era anche di attestare il proprio prestigio.

Nel 1844 Russell si trovava a Dublino come inviato per documentare e riferire l'esito del processo a Daniel O'Connell, chiamato *The Liberator* dai suoi sostenitori, leader del movimento nazionalista irlandese che desiderava la scissione tra Irlanda e Gran Bretagna. Dopo essere stato imprigionato per circa un anno, stava per terminare l'udienza che l'avrebbe dichiarato colpevole. Le vicende in Irlanda nell'anno precedente a causa di O'Connell e dei suoi seguaci avevano attirato l'attenzione della Gran Bretagna, che aveva assistito con interesse e curiosità a tutto l'evolversi del processo. La sentenza non era stata possibile da prevedere: non sembrava esserci una maggioranza tra i giurati, tante erano state le evoluzioni delle arringhe, per cui le testate giornalistiche del tempo dovevano puntare sulla velocità di comunicazione dei loro inviati per informare l'intero paese riguardo il giudizio finale.

L'obiettivo di Russell era quello di correre al battello che aveva noleggiato non appena l'esito del processo fosse stato pronunciato. Il «Times» faceva affidamento sull'ingegno e sulla rapidità per poter lanciare lo *scoop* la mattina seguente. L'unico timore sulla riuscita della missione dell'inviato poteva sorgere a causa di un suo diretto concorrente, giornalista del «Morning Herald», che aveva seguito l'intero processo proprio come Russell.<sup>13</sup> I due avevano provato a ostacolarsi sin dall'inizio, per poter ottenere l'anteprima per la propria testata.

---

<sup>13</sup> M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 250.

Quando i giurati si ritirarono per deliberare, tutti i cronisti presenti sospettavano che la decisione avrebbe richiesto parecchio tempo, per cui tornarono a riposare nelle locande o negli appartamenti in cui avevano trovato alloggio. Russell, invece, rimase in attesa, intuendo che le previsioni dei suoi concorrenti fossero errate. Il suo aiutante, infatti, che era rimasto di guardia dove si erano ritirati i giurati, lo avvisò che stavano per tornare prima del tempo a dichiarare la decisione presa. Ottenuto il verdetto, Russell salì sul suo battello e tornò in Inghilterra dove, a seguito di un ulteriore viaggio in treno e, infine, di un'ultima tratta in carrozza, arrivò alla redazione del «Times» per riferire la notizia. Non vi era prezzo che una testata non potesse sostenere pur di ottenere l'esclusiva e rivelarsi la più attendibile e prestigiosa. Chiunque riuscisse a ottenere il tanto decantato *scoop* si sarebbe classificato come il primo sul mercato, anche a costo di spingere i propri cronisti al limite.

Si dice che un telegrafo attendesse Russell all'ingresso della redazione per avere l'esclusiva. Forse per la stanchezza del viaggio, forse non avendolo riconosciuto, Russell riferì il verdetto di colpevolezza proprio a un giornalista del «Morning Herald», scoprendolo solo la mattina seguente, quando la testata fu l'unica, oltre al «Times», a dare la notizia in prima pagina all'intera Inghilterra.<sup>14</sup>

Sebbene William Russell seguì a non usare il telegrafo anche dopo il suo avvento, o comunque a non farne un uso costante, abituato alla lentezza e a tempi di scrittura differenti da quelli dei suoi colleghi più giovani,<sup>15</sup> quest'invenzione conferì alla stampa e soprattutto al giornalismo nuove possibilità. I giornalisti non sarebbero più stati costretti ad affrontare viaggi lunghi giorni, sfinenti e talvolta pericolosi per comunicare lo *scoop* alla redazione.

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 251.

<sup>15</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 18.

L'innovazione avvenne nel 1837, quando Samuel Morse riuscì a inviare la prima trasmissione attraverso il telegrafo da Washington a Baltimora.

Come ogni nuova invenzione che compare sul mercato, inizialmente venne visto come una minaccia: i giornalisti e i caporedattori temevano che questa tecnologia potesse rendere la stampa di giornali e riviste obsoleta, data la comunicazione molto più rapida ed efficace, sino a surclassarla.<sup>16</sup>

La verità, come si può vedere dall'evoluzione del giornalismo, fu ben diversa. Le redazioni si ritrovarono ben presto ad attendere il proprio turno alla porta dalle società telegrafiche per ricevere rapidamente le comunicazioni dei loro inviati. Il mondo del reportage era cambiato completamente: l'attendibilità e la rapidità delle notizie erano un fatto sorprendente. L'unica condanna sembrava quella rivolta ai giornali che riportavano cronache sommarie e lacunose, ormai superati dalle testate che potevano permettersi l'utilizzo di quell'innovazione tecnologica.<sup>17</sup>

Fino a quel momento, come si è potuto osservare, i giornali si affidavano a fughe di notizie, talvolta frammentate, peripezie dei propri inviati o a comunicazioni via posta che non sempre arrivavano o, nel caso giungessero a destinazione, contenevano notizie risalenti a settimane prima. L'attrazione verso questa innovazione rese ancor più spettacolari i giornali, che in quegli anni informavano intere popolazioni con tempistiche inverosimili.

« “We live in a transition period of society” declared the New York Herald on May 7th 1846. “In yesterday's paper we published the intelligence of the proceedings of Congress of the preceding day, simultaneously with the newspapers which are

---

<sup>16</sup> *Network Effects: how a new communications technology disrupted America's newspaper industry in 1845*, in «The Economist», 19 dicembre 2009, <https://www.economist.com/christmas-specials/2013/09/24/network-effects> (data di ultima consultazione 09.08.2023).

<sup>17</sup> *Ibidem*.

published in Washington city itself, 220 miles distant.” ».<sup>18</sup>

Il pubblico ormai non aveva più la pazienza di aspettare le notizie e acquistava solo quei giornali che si potevano permettere di avere l'esclusiva. Il mondo aveva la possibilità di essere a conoscenza dell'evolversi di una situazione mano a mano che essa cambiava, leggendone i dettagli prima che qualunque sviluppo ulteriore potesse manifestarsi.

Di certo gli alti costi che l'utilizzo del telegrafo comportava portarono a mutare la scrittura giornalistica: se in precedenza lo stile delle testate poteva essere definito come “narrativo”, ora diveniva più scarno, neutrale, con una riduzione di informazioni superflue e una prosa che giungeva dritta al punto. Da questa mutazione nacque il termine “telegrafico”.<sup>19</sup>

Il telegrafo influì anche sui discorsi pubblici: tutto veniva riferito testualmente in meno di un giorno alla redazione e ciò poteva indirizzare l'attenzione, positivamente o negativamente, sul personaggio politico del momento, trasformando l'opinione pubblica nei suoi confronti.

Le preoccupazioni inerenti all'avvento del telegrafo, lette in una chiave moderna, sembrano le stesse che le testate giornalistiche manifestano dopo la nascita di internet. Avrebbe potuto, tale innovazione, distruggere la stampa? La risposta, come si può osservare quotidianamente, è complicata, tanto quanto lo fu a metà del 1800. Il processo per accettare il telegrafo si dimostrò lento, sebbene tale tecnologia cambiò le sorti del giornalismo e lo aiutò a crescere e a modernizzarsi. Lo stesso si potrebbe pensare di internet: molte testate hanno creato piattaforme online sulle quali poter essere lette, oltre al cartaceo, e altre sono

---

<sup>18</sup> *Ibidem.*

<sup>19</sup> *Ibidem.*

nate proprio sul web. Gli affezionati ai giornali veri e propri non abbandoneranno l'originale quotidiano da sfogliare, ma per avere una notizia poco dopo l'avvento di un fatto, al giorno d'oggi, basterà digitare la parola chiave nella barra di un qualsiasi motore di ricerca e numerosi titoli di quotidiani, accompagnati dall'orario di pubblicazione online, compariranno, fornendo l'informazione e l'aggiornamento necessario senza dover attendere la stampa cartacea del mattino successivo.

Come per ogni periodo storico, il telegrafo fu l'innovazione tanto temuta che si rivelò invece la svolta e la chiave per il successo del giornalismo, aprendo le porte a una nuova modernità e all'evoluzione di quel mestiere di cui, senza saperlo, William Howard Russell era divenuto pioniere.

#### **I.4. Il giornalismo al fronte**

Nell'immaginario comune il reporter di guerra potrebbe apparire come un eroe, quasi un martire, che parte per il fronte, mescolandosi ai soldati per un ideale, per promulgare quella verità che altrimenti non potrebbe raggiungere il mondo intero.

Il giornalista, nel corso della sua storia, ha dovuto interfacciarsi con diversi ostacoli: il primo fu di certo quello della comunicazione con la sua redazione. L'invenzione del telegrafo agevolò innegabilmente l'invio sul frangente della trasmissione delle notizie. Si poté abbandonare la posta come unico metodo per riferire gli aggiornamenti alla stampa e non si dovettero più affrontare lunghi e pericolosi viaggi di ritorno.

In seguito, con l'aumentare della richiesta di testate che si occupassero della guerra come soggetto principale e dell'evolversi delle situazioni belliche, sempre più spesso i

giornalisti vennero incaricati di partire e documentare dai luoghi stessi dello scontro ciò che stava accadendo.

Quel che l'*audience* domanda è soprattutto di sapere come vivono i civili e come sopravvivono alla terribile quotidianità che li circonda. Le testate e, a oggi, i servizi, infatti sono focalizzati non sul campo di battaglia e non soltanto sull'opinione dei soldati. L'inviato ricerca il pensiero e gli sguardi della persona comune per riuscire a suscitare l'empatia del lettore, il quale sentirà l'intera vicenda più vicina e ne sarà maggiormente interessato. I dati ricavati dalle testimonianze degli uomini armati, addestrati a sopravvivere sul campo e a sopportare le brutalità che la guerra pone di fronte a loro possono non essere sufficienti a far comprendere la situazione che un determinato paese sta vivendo durante un conflitto bellico. Per questa ragione è necessario ricercare ulteriori dichiarazioni anche tra le strade dei luoghi dilaniati dalla guerra, dove i civili tentano di condurre la propria vita con il terrore di poter essere coinvolti ogni giorno inaspettatamente a causa di un ipotetico attacco aereo o dell'invasione delle forze avversarie all'interno delle loro case.

Oltre a cercare la notizia che farà vendere un maggior numero di copie, però, rimane la questione del giornalista che deve vivere su territorio bellico e rischiare, talvolta, tanto quanto i soldati stessi, dormendo sotto lo stesso cielo minacciato dalle bombe e, attualmente, con il rischio di poter essere preso in ostaggio, torturato e ucciso, soprattutto se le sue parole vengono avvertite come una minaccia dal governo avversario per opposizione di idee politiche e religiose.<sup>20</sup> Ryszard Kapuściński, giornalista polacco, utilizzava il termine *imponderabilia* per indicare tutte quelle eventualità non prevedibili che potevano porsi come ostacolo o minaccia sul cammino del giornalista. Gli *imponderabilia* sono pane quotidiano

---

<sup>20</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 20.

sul terreno di guerra e sono inevitabili. Per quanto si possa essere addestrati e protetti, il rischio di incorrere in qualunque sorta di pericolo è ineluttabile.

Vi è chi sostiene che il giornalista di guerra possa essere di parte, soprattutto se vive a stretto contatto con i soldati, sentendo per lungo tempo solo la loro opinione, vedendo quel che vedono loro e sopportando le stesse avversità.<sup>21</sup> Non vi sarà mai un inviato che esporrà i fatti in maniera completamente oggettiva. Eppure, per rischiare la propria vita ogni giorno, per vivere mesi o anni senza elettricità, con scarsità di provviste, di acqua e di igiene, resistendo in condizione al limite delle capacità umane, bisogna possedere pur un ideale che non sia il solo del successo e del guadagno. Proprio Kapuściński riteneva che vivere dove la storia sta avvenendo è l'unico modo per avvicinarsi alla verità, a raccontare i fatti così come sono accaduti, e non vi è posto migliore del campo di battaglia,<sup>22</sup> dove ogni giorno vengono decise la vita e la morte di intere nazioni. Non importa quanto l'innovazione tecnologica avanzi velocemente, quanto diventi più semplice comunicare lo *scoop* alla propria testata. Per avere qualcosa da scrivere bisogna averlo visto con i propri occhi, è necessario averlo vissuto sulla propria pelle, averlo sentito raccontare dai sopravvissuti con le proprie orecchie. La sfida è riuscire a trasmetterlo a chi lì non c'è stato.

Colui che viene inviato sul campo di battaglia, in mezzo ai combattenti, è definito *embedded* nel gergo giornalistico. L'*embedded* è colui che viene "inserito", quasi incastrato a forza tra i soldati.<sup>23</sup> È colui che più di tutti gli altri giornalisti comprende il significato della guerra, sa cosa si prova quando la si vive ogni giorno. Racconta le vicende da un punto di vista ravvicinato, quasi ritrovandosi al centro tra le fazioni armate. Rimane imparziale nel contare i morti, i feriti, nel fare le stime di fine giornata, non importa di che etnia o ideologia

---

<sup>21</sup> *Ibidem*.

<sup>22</sup> Cfr. M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 9.

<sup>23</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., p. 22.



fossero i caduti. Per essere pronti a qualunque tipo di evenienza, gli inviati *embedded* si sottopongono a un addestramento militare. Sanno di poter essere bersagli per gli avversari e di rischiare di divenire ostaggi politici. Non sono rari, infatti, i casi di giornalisti rapiti.<sup>24</sup>

Diversamente dagli *embedded*, gli inviati stanziali, ossia coloro che non si mescolano con l'esercito e che rimangono perlòpiù al di fuori del conflitto vero e proprio, si documentano incessantemente per le strade delle città dei paesi in guerra, accompagnati da traduttori e interpreti che li aiutano nel loro compito, intervistando i civili, senza avere contatti con i soldati, diversamente dai loro colleghi arruolati.<sup>25</sup>

Tra coloro che rischiano maggiormente ma che non fanno parte di nessuna delle due categorie sopra descritte vi sono i giornalisti che non lavorano per una testata in particolare o per un'impresa mediatica ma che programmano tutto con le proprie possibilità, recandosi a proprie spese nei paesi in guerra, privi di assicurazioni o coperture di qualunque genere. I *freelance* hanno l'obiettivo di riuscire a vendere le proprie informazioni, i propri articoli e, nell'eventualità, le foto scattate alla testata che offrirà un compenso maggiore. La loro narrazione può risultare anche la più eclettica in quanto deve riuscire ad adattarsi al *medium* di destinazione, sia che possa trattarsi di una testata giornalistica, sia di un'emittente televisiva o di una stazione radio, dimostrando le doti poliedriche del cronista.<sup>26</sup>

L'obiettivo del giornalista, oltre a portare la verità a essere conosciuta da un pubblico quanto più vasto, è quello di escludere la possibilità dell'ignoranza: non può esistere

---

<sup>24</sup> Si ricordi, per esempio, nel 2005 la vicenda che coinvolse la giornalista Giuliana Sgrena che venne rapita a Baghdad da alcuni esponenti della Jihad islamica. Il suo rapimento venne utilizzato dagli jihadisti per richiedere la ritirata delle truppe italiane dall'Iraq, che verrà considerata da quel momento zona ad alto rischio per i giornalisti di paesi esteri. «Reporters without borders» nelle sue statistiche annuali fa sapere che nel mondo nel solo 2022 sono stati registrati 533 giornalisti in carcere, 57 assassinati, 49 risultavano alla fine dell'anno ancora dispersi e 65 presi come ostaggio. (*New record number of journalists jailed worldwide*, in «Reporters without borders», 14 dicembre 2022, <https://rsf.org/en/new-record-number-journalists-jailed-worldwide>, data di ultima consultazione 18.08.2023).

<sup>25</sup> I. MENALE, *La guerra oltre la notizia*, cit., pp. 25-26.

<sup>26</sup> Ivi, p. 26.

l'eventualità di non sapere, di non conoscere quel che sta accadendo dall'altra parte del mondo. Con i mezzi moderni le notizie sono reperibili ovunque e in qualunque formato il momento seguente al verificarsi di un avvenimento. Ci si può documentare e accrescere la propria conoscenza, senza rimanere fermi su un'opinione basata sull'ignoranza o su una consapevolezza ridotta rispetto al panorama esistente. È anche per questa ragione che il reporter di guerra, a partire da William Howard Russell, se non addirittura da tempi precedenti con nomi che non hanno raggiunto lo stesso successo dell'irlandese, rischia la propria vita e la propria quotidianità recandosi in luoghi reconditi, con un addestramento ridotto rispetto a quello di un vero e proprio militare, con la speranza di poter fare la differenza e di portare un messaggio che altrimenti rimarrebbe rinchiuso in confini geografici lontani.

## CAPITOLO SECONDO

### LE PRIME DONNE GIORNALISTE

#### II.1. Il giornalismo femminile tra 1700 e 1800

La cultura, la conoscenza della storia, la compassione e la curiosità sono le componenti principali sulle quali dovrebbe fondarsi il lavoro del giornalista. Il genere del cronista, se uomo o donna, non dovrebbe essere un fattore rilevante per l'esito del reportage, per l'efficacia di un articolo o di un'inchiesta. Nonostante queste considerazioni si è costretti ad ammettere che la scalata di numerose donne per accedere alla carriera di giornaliste è stata ardua e non priva di ostacoli.

Milly Buonanno, nata il 24 gennaio 1944, è una tra le sociologhe italiane più attive nel campo degli studi di genere, soprattutto nel settore giornalistico. Le sue ricerche hanno approfondito in maniera rilevante la questione riguardante il ruolo delle reporter nel corso della storia. Secondo la sociologa vi è stata una barriera che ha impedito, per lungo tempo, a tutte le donne che volevano intraprendere la carriera giornalistica di potersi affermare o di svolgere il loro lavoro con la visione positiva di poter sperare in una crescita professionale nel proprio settore.<sup>1</sup> Con l'obiettivo di promulgare la ricerca sui *gender and media studies* e

---

<sup>1</sup> MILLY BUONANNO, *La sfida di essere donna e giornalista. Introduzione*, in «Problemi dell'informazione»,

di istruire un maggior numero di interessati, Milly Buonanno, assieme ad altri studiosi e sociologi della Sapienza di Roma, ha fondato nel 2010 Ge.M.Ma (*Gender and media matters*), un'unità di ricerca che si impegna nell'approfondire gli studi riguardanti il binomio donna-giornalismo e di focalizzare l'attenzione su tutte le questioni inerenti all'argomento che sono rimaste in secondo piano in Italia per un tempo maggiore rispetto ad altri paesi.<sup>2</sup> Un ulteriore traguardo è stato raggiunto nel 2022 quando l'università Sapienza ha annunciato di aver introdotto un nuovo corso di laurea magistrale in Gender Studies, Culture e Politiche per i Media e la Comunicazione, che ha l'obiettivo di congiungere gli studi sui *media* e il giornalismo con quelli di genere, per poter abolire con il tempo le disuguaglianze e le discriminazioni che possono nascere nel settore giornalistico, educando le nuove generazioni a un principio di egualità. Di certo Ge.M.Ma ha contribuito in larga scala all'attuazione di questo nuovo corso di studi, visto il suo apporto sul campo nell'ultimo decennio e l'ausilio che ha fornito ad aumentare la visibilità di questioni che erano state relegate a un piano secondario, come la ricerca sulle donne che “fanno” i *media*, ossia tutte quelle figure femminili, quali giornaliste, scrittrici, autrici, che partecipano attivamente alla diffusione di notizie, oltre alla costante indagine su tutti i ruoli della donna nella produzione dei *media*, il loro agire, rapportarsi con essi e le condizioni a cui sono sottoposte in questo settore lavorativo, positivamente o negativamente a seconda delle visioni.<sup>3</sup>

Per comprendere il presente e la figura della giornalista o reporter nell'attualità, è necessario ricostruire la storia di questa professione dal punto di vista del genere femminile sin dalle sue origini in Italia, che si collocano tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento. Se si vuole trattare l'argomento del giornalismo femminile italiano, è

---

marzo 2022, p. 307.

<sup>2</sup> Ivi, p. 308.

<sup>3</sup> *Ibidem*.

consigliabile iniziare la propria indagine partendo dal territorio francese. Dopo il 1789, al termine della Rivoluzione francese e del Terrore, il popolo, che aveva vissuto anni nello sconforto e nella paura, necessitava di uno svago capace di alleviare le loro preoccupazioni. Vi era bisogno di nutrirsi di nuovi piaceri, di dimenticare gli anni passati che avevano lasciato la propria ombra sugli animi della gente. I lussi, gli agi e gli stili di vita fastosi, tanto rinnegati dai rivoluzionari, erano ora tornati con gran gioia della borghesia. I giornali e i periodici francesi trattavano di tutte le nuove mode e delle innovazioni che comportavano.<sup>4</sup> Bisogna tener conto anche di come la Rivoluzione avesse dato voce a molte di quelle donne che non avevano mai potuto farsi sentire. La soddisfazione di aver potuto aver accesso alla vita pubblica nello stesso modo della loro controparte maschile aveva instillato in loro il desiderio di continuare a farlo, di potersi documentare ed educare, almeno per quelle a cui era possibile, data la bassa alfabetizzazione. La gamma di testi in circolazione non appagava le aspettative e i saggi religiosi, oltre alla Bibbia, non erano ciò a cui le donne aspiravano dopo un periodo così ricco di fervore. Grazie a queste richieste nacquero una serie di periodici che trattavano soprattutto di moda e stile, riccamente illustrati per poter raggiungere anche quella cerchia di lettrici che non era stata istruita o che da poco aveva iniziato a dedicarsi alla lettura, per renderla più semplice.<sup>5</sup>

L'idea del periodico non era solo quella di accontentare le richieste di questa nuova classe di donne, ma anche quella di creare un vanto per la propria nazione, avendo una serie di proposte editoriali che gli altri paesi non possedevano, adatte al genere femminile che si differenziavano dai testi conosciuti sino a quel momento e indicati per mogli e madri. Era

---

<sup>4</sup> ANNEMARIE KLEINERT, *Moda ed emancipazione femminile: il modello del «Journal des Dames et des Modes», 1797-1839*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di Silvia Franchini, Simonetta Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004, p. 40.

<sup>5</sup> *Ibidem*.

un modo anche per valorizzare i prodotti nazionali, frutto dell'industria tessile o di altri settori che si occupavano di moda e bellezza. Iniziò a fiorire in quegli anni l'idea della supremazia francese nel campo dello stile *à la mode* che avrebbe continuato a persistere anche nei secoli successivi.<sup>6</sup> Nasceva così un nuovo sentimento collettivo che univa le donne, le quali si ritrovavano a discutere di argomenti ritenuti fino a qualche anno prima frivoli e di poco conto e che ora, invece, trainavano gran parte dell'economia.

Nel 1797 venne stampato per la prima volta il «Journal des Dames et des Modes», abbreviato talvolta solo come «Journal des Dames», il più longevo periodico di quegli anni che durò fino al 1839. I suoi articoli riscossero un successo tale da raggiungere anche altri paesi, nei quali alcuni riferimenti o interi brani venivano ripresi e pubblicati nelle testate locali: i casi più eclatanti si possono osservare sulle pagine dei quotidiani italiani che ammiravano e tentavano di imitare le testate francesi. Si prenda in considerazione il «Corriere delle Dame» di Milano che aveva persino “preso ispirazione” per il proprio titolo dal giornale parigino, attirandosi le ire dell'editore che non aveva dato il proprio consenso per la copia di immagini, riferimenti e talvolta interi testi.<sup>7</sup> Le donne italiane leggevano o collezionavano le illustrazioni di questi periodici, a partire dai ceti più alti sino ad arrivare alle periferie nelle quali si tentava di imitare la moda delle aristocratiche.

È palese come questi periodici, nei quali venivano trattati argomenti ritenuti superficiali e leggeri, divennero fondamentali per il progresso della storia del giornalismo femminile. La loro importanza risiede soprattutto nell'aver contribuito a creare posti di lavoro per le donne in un settore che fino a quel momento gli era stato precluso.

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 41.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 41-42.

Gli studi di genere e le unità di ricerca come Ge.M.Ma si occupano anche di analizzare il campo dei *media*, quali periodici, giornali, libri e, a oggi, programmi televisivi, oltre a esaminare tutte quelle riproduzioni delle donne nei *media* stessi.<sup>8</sup> Le immagini, le rappresentazioni del genere femminile in questi canali di trasmissione sono fondamentali per comprendere come le donne venissero viste o come desiderassero vedersi. L'obiettivo degli editori dei nuovi periodici dalla metà del Settecento era quello di dimostrare alle "dame" come potessero aspirare a una libertà inesplorata, sia dal punto di vista intellettuale sia da quello più "materiale". Le illustrazioni presenti nel «Journal des Dames» ritraevano donne immerse nella vita pubblica, in ruoli differenti da quelli che fino a quel momento avevano decretato le loro intere vite nella propria abitazione o nell'ambito familiare. A creare particolare scalpore fu l'illustrazione di una donna in mongolfiera, nuova invenzione del 1783, come metafora di una dama che poteva arrivare ovunque contando su se stessa.<sup>9</sup> Attorno agli anni '20 dell'Ottocento sconvolsero e, allo stesso tempo, attirarono largamente l'attenzione degli articoli nei quali si rivendicava la presenza delle donne in alcune prestigiose accademie, quali l'Accademia di scienze o delle belle arti, dimostrando nuovamente quanto si desiderasse un cambiamento per quella fascia di popolazione che era stata lasciata in secondo piano per lungo tempo.<sup>10</sup>

Nel 1835 assunse la posizione a capo del periodico Marie de l'Épinay che non si limitò a dirigere la rivista ma vi partecipò attivamente, scrivendo un gran numero di articoli e attirandosi le simpatie del pubblico femminile che la vedeva come qualcuno che avrebbe compreso maggiormente i loro bisogni e i desideri, con una sensibilità differente dall'editore

---

<sup>8</sup> M. BUONANNO, *La sfida di essere donna e giornalista. Introduzione*, cit., p. 308.

<sup>9</sup> ANNEMARIE KLEINERT, *Moda ed emancipazione femminile: il modello del «Journal des Dames et des Modes», 1797-183*, cit., p. 40.

<sup>10</sup> Ivi, p. 46.

precedente, nonostante il successo riscosso anche prima dell'arrivo della nuova direttrice. Numerosi nomi di donne apparvero nella rivista, simbolo di un aumento di scrittrici e redattrici che collaboravano con de l'Épinoisy, la quale riteneva che il solo talento non bastasse per riuscire a emergere tra gli innumerevoli nomi maschili presenti all'epoca. Vi era bisogno di editori che dessero fiducia alle nuove scrittrici e che permettessero loro di dimostrare il proprio valore, assegnando alle figure femminili uno spazio nei periodici.<sup>11</sup>

## **II.2. Il contributo italiano al giornalismo femminile**

Milano, 1890: un gruppo di scrittrici, intellettuali e soprattutto aspiranti giornaliste si riunisce per creare una rivista di qualità che potesse dare alla donna del tempo lo svago e il piacere culturale al quale aspirava. Nasce in questo modo «Vita intima», un settimanale che tentava di trattare tutti quei temi che facevano parte della vita di ogni ragazza, signora, madre o moglie.<sup>12</sup> Si spaziava dalla moda, sulle tracce delle famose produzioni parigine, passando per argomenti più sentiti dalle italiane, come il cucito, ricette da provare per stupire gli ospiti, sino ad arrivare a piccoli consigli casalinghi. La novità sono le rubriche di intrattenimento tenute dalle scrittrici che collaborano al settimanale e che utilizzano nomi d'arte per incuriosire ancor di più le lettrici.

A Milano si avverte chiaramente, in quegli anni, il bisogno di una sorta di emancipazione femminile e le testate giornalistiche, assieme ai periodici, tentano di ricalcare quel fervore nelle proprie pagine, puntando a una fascia di mercato precisa: si cerca di attirare l'attenzione delle giovani intellettuali o di quelle donne che non si riconoscono nelle *routine*

---

<sup>11</sup> Ivi, p. 48.

<sup>12</sup> ANTONIA ARSLAN, *Un progetto culturale temerario e il suo fallimento: «Vita intima» (1890-1891)*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, cit., p. 212.



imposte dalla società. Persino i consigli sulla casa non sono scritti per essere letti dalla sola casalinga, bensì da coloro che cercavano un'innovazione, una novità rispetto alle solite regole. L'obiettivo di «Vita intima» è di fornire alle donne qualcosa che gli uomini già possedevano: una rivista nella quale riconoscersi e identificarsi, che le aiuti a porsi domande e a ragionare sulle proprie scelte, compiendo una crescita interiore che le possa emancipare ulteriormente. Nelle prime pagine del settimanale si legge di come le scrittrici che lavorano a questa nuova rivista volessero quasi divenire amiche delle fruitrici, guidandole nel loro viaggio interiore e ascoltando le loro voci, in quanto ognuna di loro meritasse di esprimersi.

Le due protagoniste principali di «Vita intima» sono Neera e la Marchesa Colombi, pseudonimi rispettivamente di Anna Zuccari e di Maria Antonietta Torriani. La prima, nata nel 1846 a Milano, è estremamente coinvolta nelle dinamiche femministe di quegli anni e si fa promotrice di quel nuovo giornalismo che vede nel genere femminile il suo motore.<sup>13</sup> La seconda, invece, nata a Novara nel 1846, esordì nel 1869 scrivendo a Torino per una rivista chiamata «Passatempo» e divenuta in seguito il «Giornale delle Donne».<sup>14</sup> Fu la moglie del celebre Eugenio Torrelli Viollier, il fondatore del «Corriere della Sera».<sup>15</sup> Il loro matrimonio non durò ma il loro legame rimase saldo, tanto che Maria Antonietta Torriani partecipò attivamente alla produzione del nuovo quotidiano del marito, componendo rubriche femminili con consigli di moda, suggerimenti su costume e comportamento. A oggi è ritenuta, se non la prima, una delle prime vere e proprie giornaliste italiane, dato che al tempo il binomio scrittrice-giornalista non era ancora facilmente divisibile a livello di significato.

---

<sup>13</sup> Le informazioni biografiche su Anna Zuccari sono tratte da GIULIANA MORANDINI, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Milano, Bompiani, 1980, pp. 391-392.

<sup>14</sup> FRANCESCO DE NICOLA, *Nella preistoria della letteratura femminile: la Marchesa Colombi e Matilde Serao*, in *Scrittrici, giornaliste: da Matilde Serao a Susanna Tamaro*, a cura di Francesco de Nicola e Pier Antonio Zannoni, Venezia, Marsilio, 2011, p. 10.

<sup>15</sup> Le informazioni biografiche su Maria Antonietta Torriani sono tratte da G. MORANDINI, *La voce che è in lei.*, cit., p. 390.

«Vita intima» ebbe, ironicamente, vita breve. Nel 1891 terminò la sua produzione. Nonostante ciò, vengono ricordate le rubriche della Marchesa Colombi come “pagine milanesi” ricche di stile, con una scrittura teatrale che riesce a intrattenere. Le sue parole sono ricche di fascino, dovute a una certa esperienza nel settore e a una innegabile *verve* pungente e geniale. Le sue due rubriche più conosciute sono *Colore del tempo*, con aggiornamenti sulla moda del periodo, recensioni delle opere teatrali in scena quell’anno, consigli dalla mentalità aperta e puntate verso un “femminismo” ancora sconosciuto, sebbene sia presto per definirlo con questo termine, e *Il governo della casa*, rivolta alle casalinghe di tutte le età, con suggerimenti sulle buone maniere e sul buon costume.<sup>16</sup>

Negli stessi anni le riviste di moda raggiungono una tra le vette più alte del loro successo, seguendo la scia dei *journal de mode* francesi, attirando un numero sempre maggiore di fruitrici grazie alla varietà di argomenti, di scrittura e di linguaggio, mutando in base alle preferenze delle lettrici.<sup>17</sup>

Il «Corriere delle Dame» precedentemente nominato, assieme ad altri periodici, quali «La Moda», «Il Bazar» o ancora «Cosmorama Pittorico», sin dagli anni Trenta del 1800 stava attuando un’evoluzione per non limitarsi a essere semplice rivista di costume, quanto piuttosto esempi di cultura ed educazione femminile. Non bisognava lasciarsi ingannare dalla loro apparente semplicità di contenuti perché erano proprio questi ultimi a impegnare maggiormente la nuova cerchia di intellettuali, le quali discutevano delle nuove mode e dei costumi in uso nei salotti culturali delle città italiane che stavano seguendo maggiormente l’evoluzione dei tempi, quali Milano, Torino e Bologna o addirittura Venezia che con «Il

---

<sup>16</sup> A. ARSLAN, *Un progetto culturale temerario e il suo fallimento: «Vita intima» (1890-1891)*, cit., p. 222.

<sup>17</sup> SILVIA FRANCHINI, *Cultura nazionale e prodotti d’importazione: alle origini di un archetipo italiano di “stampa femminile”*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, cit., p. 77.

Gondoliere» teneva le dame costantemente aggiornate sulle nuove mode grazie a un supplemento al suo interno.<sup>18</sup>

Con il tempo fu chiaro che questo continuo progresso di quotidiani e periodici creando due differenti produzioni indirizzate al genere femminile. La prima delle due può essere descritta come la prosecuzione delle riviste parigine dedite alle mode più attuali, diretta al solo pubblico composto da donne, che potesse concedere loro dei momenti di svago durante la lettura, senza costringerle a riflessioni profonde o colte, nonostante la moda riguardasse in ogni caso l'attualità e la capacità di presentarsi alla società. La seconda è composta dai periodici che trattavano argomenti di cultura perlopiù casalinga, usi e costumi della donna di casa, tavole di ricamo e indicazioni sul cucito, oltre a una letteratura di intrattenimento, definita rosa, dedita a educare le donne che trascorrevano il loro tempo all'interno delle mura domestiche. Questa suddivisione si deve anche ad Alessandro Lampugnani, il più famoso creatore del genere delle riviste di moda, oltre a essere stato uno dei direttori del «Corriere delle Dame», che modernizzò gran parte dell'editoria dei periodici per poter avvicinare queste produzioni ai testi di cultura, grazie anche all'aiuto dei suoi numerosi collaboratori.<sup>19</sup> Gli studi riguardanti l'evoluzione dei giornali di moda, purtroppo, non sono ancora approfonditi al punto da poter comprendere come questa divisione sia avvenuta. È chiaro però come sia stata un'innovazione per la storia del giornalismo femminile dato che ora le donne potevano trovare nelle loro riviste un nuovo metodo per acculturarsi e dedicarsi a un'educazione sociale e talvolta politica, data la vastità di argomenti che le stampe potevano proporre.

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 90.

<sup>19</sup> Ivi, p. 92.

Negli anni Sessanta, oltre alla vasta produzione appena elencata, iniziarono a essere messi in commercio anche testi in piccoli formati, quali volumetti o libri di poesie, talvolta allegati ai periodici stessi, che trattavano argomenti riguardanti gli ambiti famigliari. Le donne e da quel momento anche le bambine, alle quali erano dedicati alcuni libriccini, venivano educate a prendersi cura della propria famiglia, a crescere e istruire i figli. Non solo: in queste nuove operette si potevano trovare consigli di salute e sull'alimentazione, oltre ad articoli sull'igiene, sull'etica familiare e sull'economia per contenere sperperi e saper controllare le spese domestiche.<sup>20</sup> Questi argomenti, sebbene leggendoli in chiave moderna possano sembrare stratagemmi per tenere la donna confinata al ruolo di moglie e madre, erano in realtà una novità per l'epoca. Le nozioni elencate non venivano apprese dal genere femminile nei collegi e i periodici fornivano loro le basi per essere accettate dalla società, per prepararsi adeguatamente alla vita adulta o per accrescere le loro conoscenze. Spesso venivano affrontati anche temi storici o politici, combattendo l'ignoranza e donando degli ausili fino a quel momento inesistenti. Medicina, economia domestica, storia, geografia, moda e letteratura: anno dopo anno l'editoria arricchiva le proprie riviste con argomenti sempre più numerosi dedicati alle donne, rendendo la produzione italiana sempre più prolifera. Era chiaro ormai come l'egemonia francese non potesse mettere in ombra quello che in quegli anni veniva definito il monopolio italiano.

Un'ulteriore innovazione consisteva nella presenza di numerose donne dietro le scrivanie delle redazioni e che trattavano gli argomenti più disparati, spaziando tra i sottogeneri della letteratura, eventi di attualità e rubriche di intrattenimento, ottenendo le simpatie del pubblico femminile che si sentiva maggiormente affascinato dalle scritture delle professioniste e soprattutto compreso. Le redattrici, scrittrici e giornaliste tentavano di

---

<sup>20</sup> Ivi, pp. 95-96.

distruggere tutti gli stereotipi femminili sui quali era stata costruita la letteratura dei secoli precedenti, proseguendo con l'obiettivo di emancipazione a cui la Rivoluzione francese aveva dato inizio.

Nella prima metà del XX secolo i protagonisti sulla scena del giornalismo femminile furono due rotocalchi: «Lei» e «Eva», tanto simili quanto diametralmente opposti. È il 1933 e Milano è il capoluogo dell'editoria femminile, con la sua vasta produzione di settimanali e riviste. «Lei» affronta con delicatezza e sobrietà temi di attualità, offrendo recensioni di spettacoli teatrali e cercando di instaurare un rapporto di fiducia con le lettrici, destinando loro supporto e comprensione. Molto spesso si possono trovare anche romanzi a capitoli nelle sue pagine che emozionano e appassionano le lettrici, oltre a consigli di bellezza e piccoli trucchi per eliminare i difetti estetici.<sup>21</sup> «Eva» è più audace, intrattiene con le sue rubriche sul cinema e sulle grandi dive di Hollywood, tratta di argomenti di attualità e aggiorna le fruitrici riguardo gli eventi nei salotti cittadini.<sup>22</sup> Non vi sono più i semplici consigli solo per casalinghe. Ora il settimanale propone norme di comportamento e buone abitudini da tenere anche nei luoghi pubblici, come al cinematografo o a feste private, con le accortezze richieste dal galateo per poter sempre apparire al meglio di fronte alla società e non solo all'interno delle mura famigliari, procedendo, seppur lentamente, con gli ideali di indipendenza a cui aspirava il genere femminile.

La rivoluzione di questi due rotocalchi parte non solo dai loro contenuti ma anche dal prezzo: 50 centesimi, ben diversi dalle 5 o 8 lire di altri settimanali. Per le casalinghe o per quelle donne che svolgevano lavori sottopagati l'acquisto di un settimanale era un lusso e di certo non potevano permettersi di spendere quasi 10 lire, che corrispondevano a un sesto

---

<sup>21</sup> SILVIA SALVATRICI, *Il rotocalco femminile: una presenza nuova negli anni del Fascismo*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, cit., p. 113.

<sup>22</sup> Ivi, p. 111.

della loro paga mensile. Il prezzo delle due nuove riviste, seppur potesse ancor essere considerato non accessibile a tutti, era di certo più accettabile e rivoluzionò il costo di tutti i settimanali che dovettero abbassare il proprio prezzo per poter competere e non perdere gran parte delle proprie lettrici.<sup>23</sup>

Con l'avvento del Fascismo iniziò ad aumentare la presenza di foto nelle riviste, soprattutto a scopo propagandistico e, per quanto riguarda i settimanali femminili, a fini di consumo. Sebbene questa innovazione continuerà ad avere successo negli anni, divenendo sempre più efficace, i temi trattati nei rotocalchi inizieranno a essere sottoposte a controlli e censure: il regime riteneva che tutte quelle rubriche e quegli articoli dalla forte carica emancipazionista allontanassero le donne dai loro doveri di madri e di custodi del focolare domestico. Maria Volpi, scrittrice che possiede una rubrica nel settimanale «Lei», conosciuta ai più con lo pseudonimo Mura, consiglia alle donne di rimanere salde alla propria morale e di evitare tutti quei suggerimenti di moda che le renderebbero più lascive e meno legate alla tradizione italiana della quale possono far vanto.<sup>24</sup> Anche le fotografie, che apparivano sempre più frequentemente nelle riviste, cominciarono a essere sottoposte a controlli costanti per non esporre in maniera eccessiva il corpo femminile, soprattutto se apparteneva a donne che non rientravano nella definizione di celebrità.<sup>25</sup> Gli editori dovevano prestare attenzioni a non pubblicare immagini di persone che non appartenessero per esempio al mondo del cinema o alla casata di Savoia. «Lei» elenca anche una serie di regole per evitare che le signore cedano troppo facilmente le proprie fotografie a giornali nei quali lavorano persone che non siano loro parenti o con le quali non abbiano rapporti stretti.

---

<sup>23</sup> Ivi, p. 112.

<sup>24</sup> Ivi, p. 121.

<sup>25</sup> *Ibidem*.

Termina ben presto l'epoca della censura dittatoriale nei rotocalchi italiani e nell'immediato dopoguerra gli editori ricominciano a produrre un gran numero di riviste, parte delle quali tratta di temi politici, dividendo le testate in base ai nuovi partiti. È importante notare come i settimanali o i quotidiani politici fossero editi in maggior parte da donne che si occupavano di tutti gli articoli, mentre i periodici definiti "di consumo" vedevano come loro dirigenti soprattutto uomini.<sup>26</sup>

Le ricerche incentrate sui giornali politici scritti da donne nel secondo dopoguerra sono ancora troppo lacunose per poter tracciare un quadro completo della situazione. È possibile però dichiarare che i periodici legati strettamente ai partiti politici non riscossero grande successo e la maggior parte di loro non riuscì a superare i due anni. Si prenda per esempio «La Donna», legato al Partito d'Azione, del quale uscirono solo due numeri, nonostante le intenzioni di riportare una varietà nel pensiero politico italiano, reduce da anni di dittatura e di imposizioni.<sup>27</sup>

Nel 1944 sia il Partito Comunista Italiano sia la Democrazia Cristiana insistettero nelle loro testate a diffondere l'idea di estendere il voto alle donne. Era chiaro che bisognasse educare il genere femminile per poter ottenere questo diritto e soprattutto, secondo il PCI e la DC, questo dovere. Le cittadine dovevano divenire elettrici consapevoli e pensanti, compiendo un passo ulteriore verso la parità.<sup>28</sup>

Negli anni Cinquanta era estremamente sentito il tema del lavoro e, grazie soprattutto alle pubblicazioni legate alla stampa femminile cattolica, si iniziò a discutere di sindacati e della tutela delle donne sul lavoro, con articoli che si concentravano su questi argomenti. Un

---

<sup>26</sup> ANNA ROSSI-DORIA, *La stampa politica delle donne nell'Italia da ricostruire*, in *Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, cit., p. 127.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 140.

esempio eclatante è quello di «Azione Femminile», organo fondato dalla Democrazia Cristiana nel 1945 e che, nonostante i suoi soli due anni di durata, dedicò sin dall'inizio una rubrica intitolata *La donna e il lavoro* che si concentrava sulle necessità delle donne nel mondo del lavoro e sull'urgenza di creare sindacati adeguati alle loro esigenze ai quali potessero iscriversi.<sup>29</sup>

Nel frattempo la stampa di massa continuava ad avere successo e tornò lentamente, verso gli anni Settanta, al suo splendore, con i consigli di bellezza, le ultime tendenze e le rubriche dedicate alle lettrici. Nacque quindi una competizione tra i due filoni giornalistici femminili (quello politico e quello nato dai *journal des dames*) che vedrà il secondo primeggiare e rafforzarsi con le proprie idee di emancipazione ed evasione per le donne di tutti i ceti. Il problema della stampa politica sembrava quello di non curarsi degli interessi ritenuti "frivoli" del pubblico femminile, trattando solo di argomenti più puntati sull'attualità e sugli affari pubblici, criticando inoltre i settimanali d'intrattenimento e accusandoli di non puntare abbastanza al concetto di rivendicazione dei diritti delle donne, facendole rimanere ancorate a quella morale e a quelle istituzioni matrimoniali ritenute retrograde e avviliti per le attuali possibilità a cui si poteva aspirare. Una delle testate più criticate è di certo «Grand Hotel», fondato nel 1946 a Milano, rotocalco accusato di illudere le giovani donne e di non farle ragionare abbastanza da staccarsi da sogni e illusioni, presentando una scrittura frivola e infantile.<sup>30</sup>

I settimanali politici tentavano di combattere l'egemonia maschile, non per una prevaricazione ma per l'egualità, ponendo particolare attenzione a instillare nel genere femminile un desiderio di autonomia intellettuale e sociale, in modo che entrambi i sessi

---

<sup>29</sup> Ivi, p. 146.

<sup>30</sup> Per maggior informazioni sulle critiche rivolte a «Grand Hotel» cfr. ivi, pp. 129-131.



svolgessero le proprie mansioni senza che nessuno dei due potesse essere ritenuto “ospite” nel mondo dell’altro.

Uno dei pochi periodici politici che dimostrò la sua efficacia, non senza migliorie, è «Noi Donne», che nacque clandestinamente nel 1937 in Francia. Inizialmente circolava come un singolo foglio che divulgava i propri ideali antifascisti, giungendo sino in Italia e smuovendo le coscienze delle donne italiane che fondarono i Gruppi di Difesa della Donna durante il periodo della Resistenza, fino alla realizzazione del mensile che prenderà ufficialmente il nome «Noi Donne» dopo essere stato pubblicato dall’UDI nel 1945.<sup>31</sup> Il mensile rivela una direzione tutta al femminile, con la collaborazione di numerosi autori maschili celebri nel panorama letterario (si pensi a Gianni Rodari o a Umberto Eco), che tenta di occuparsi di argomenti di attualità che però interessino il pubblico, per non vedere la propria stampa cancellata dopo pochi mesi o anni come gli altri periodici politici. Sebbene questa rivista tratti prevalentemente del sociale, gli argomenti toccano profondamente la coscienza delle lettrici che, soprattutto negli anni Settanta, periodo di maggior successo di «Noi Donne», si ritrovano coinvolte da temi quali la parità salariale e dei ruoli nel matrimonio, oltre a questioni delicate e sentite dal pubblico, come l’aborto e il divorzio.<sup>32</sup>

La storia del giornalismo femminile e dei periodici degli ultimi decenni del XX secolo è estremamente eterogenea e frammentata, dominata da correnti diverse, alcune di estremo femminismo che definivano gli uomini “idioti” da combattere per ritrovare la propria indipendenza e poter abbattere il mito della superiorità maschile, altre conservatrici e legate alla tradizione. La maggior parte però tenta di trovare una via intermedia, supportando le madri e le casalinghe, tentando di renderle individui pensanti e consce delle loro scelte,

---

<sup>31</sup> Ivi, p. 133.

<sup>32</sup> Ivi, p. 143.

qualunque esse fossero. Non vi era bisogno di attaccare il sesso opposto, né di ancorare la donna a ideali ormai superati. Con il Fascismo si erano persi modelli e valori cari alla società ed era quindi necessario ripristinarli per sostenere e ottenere maggiori diritti per le donne.

Per continuare a indagare sui cambiamenti attuati dal giornalismo italiano nel corso del secolo è bene analizzare quella che viene chiamata “la svolta degli anni Settanta”, anni in cui avvenne un radicale cambiamento nel settore che coinvolse le dipendenti femminili. In quel periodo il campo giornalistico stava venendo travolto da numerose rivoluzioni: erano gli anni della nascita delle reti televisive private e perciò dei loro telegiornali che richiedevano giornalisti capaci di attirare un pubblico corposo.<sup>33</sup> Le giornaliste sembravano le più indicate per questa mansione in quanto, oggettivamente, un bell’aspetto e un portamento aggraziato avrebbero ottenuto una *audience* maggiore rispetto alla cronaca di un uomo. Il settore giornalistico stava inoltre subendo una graduale espansione sia dal punto di vista dei cartacei sia per quanto riguarda le nuove forme di divulgazione quali *broadcastings* o trasmissioni radiofoniche.

Nel 1976 nacque il movimento denominato “coordinamento delle giornaliste” per permettere a quest’ultime di ottenere nuove posizioni lavorative nell’industria giornalistica.<sup>34</sup> Coloro che aderivano avevano, nella maggior parte di casi, motivazioni diverse: un malcontento per la propria posizione, un’improvvisa disoccupazione o il bisogno di una proposta lavorativa flessibile per riuscire a gestire anche la casa e la famiglia.

Nel 1978 le donne giornaliste ricoprivano il solo 10% degli impieghi professionali in Italia e la percentuale era salita lievemente da pochissimi anni, dimostrando quanto ancora il genere femminile non trovasse un’occupazione permanente e soddisfacente nel settore

---

<sup>33</sup> M. BUONANNO, *Visibilità senza potere. Le sorti progressiste ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Napoli, Liguori Editore, 2016, p. 14.

<sup>34</sup> Ivi, p. 15.

nella seconda metà del secolo scorso. La maggior parte di coloro che riuscivano ad accedere alla professione si ritrovavano obbligate a collaborare ai periodici definiti di serie B, non riuscendo a emergere nelle redazioni dei quotidiani principali che trattavano di attualità e politica.<sup>35</sup>

Negli anni Novanta vi è stato un incremento di scuole e corsi di giornalismo per formare gli aspirati reporter alla professione. La maggior parte di coloro che frequentavano erano di sesso femminile, tanto che nelle redazioni erano proprio le donne quelle che possedevano un'educazione universitaria o specialistica più avanzata. Il giornalismo, infatti, non richiedeva diplomi o lauree particolari, dato che per poter fare carriera in questa professione era necessaria una lunga e complicata gavetta che spesso non faceva ottenere i risultati sperati.<sup>36</sup> I quotidiani di partito erano gli unici che assicuravano in molti casi l'assunzione ma le dipendenti ammettevano di non essere state assunte per svolgere la professione per la quale avevano faticato, ottenendo nulla più che un impiego come "quadri di partito".<sup>37</sup> Non era abbastanza nemmeno essere figlie di giornalisti o avere conoscenze nel settore dato che, dopo il primo passo in una redazione, le prove da affrontare erano numerose e spesso svilenti. Molte donne non riuscivano a salire di grado o a cambiare il proprio ruolo, fossilizzandosi in una posizione lavorativa che non era quella auspicata. Non accadeva facilmente che una redattrice degli esteri riuscisse con il tempo e con il duro lavoro a ottenere un incarico, per esempio, come inviata.<sup>38</sup> Si tendeva piuttosto a retrocedere e a ritrovarsi a commentare vicissitudini quotidiane in un'appendice di un quotidiano.

---

<sup>35</sup> Ivi, p. 6.

<sup>36</sup> Ivi, p. 8.

<sup>37</sup> Ivi, p. 9.

<sup>38</sup> EAD., *La donna nella stampa*, Roma, Editori riuniti, 1978, p. 25.

Quel che numerose giornaliste trovavano frustrante e a tratti umiliante erano i lunghi periodi di ciò che veniva definito volontariato, ossia la fase iniziale della professione del giornalista, spesso indipendente dalle questioni di genere. Questo periodo aveva una durata non precisa, poteva variare da pochi mesi a diversi anni e gli unici incarichi che venivano affidati erano quelli di scrivere articoli per riviste di poco conto, demolendo presto le aspettative di molte aspiranti giornaliste che vedevano la loro condizione lavorativa precaria e priva di quell'importanza capace di fare la differenza.<sup>39</sup>

Uno degli aspetti positivi che la svolta degli anni Settanta comportò fu quello di portare nelle redazioni, visto il bisogno di assunzioni con l'aumento dei posti di lavoro, un personale più giovane e con idee innovative. Negli anni Ottanta quasi la metà dei giornalisti era *under* 40.<sup>40</sup>

Nonostante le difficoltà per le donne nell'accedere al settore non è da sottovalutare la crescita percentuale che si verificò. All'inizio del XXI secolo l'occupazione femminile arrivò al 28%, sette volte maggiore rispetto al paio di decenni precedenti.<sup>41</sup>

Il potere del giornalismo attirava le giovani donne che non si sentivano ulteriormente intimidite dalla controparte maschile. Gli uomini, infatti, avevano iniziato a vedere sempre di più le colleghe come parte del *team* e non come una novità dalla quale non sapere cosa aspettarsi, dubitando talvolta che potessero essere all'altezza delle aspettative. Molte giornaliste affermarono inoltre di avere piena libertà di espressione nei quotidiani per i quali lavoravano, sostenendo che non venisse applicata censura alle loro parole dai redattori o dagli editori. Non si hanno testimonianze sufficienti per chiarire se loro stesse limitassero la propria autonomia giornalistica per non creare scompiglio nella redazione o nel timore di

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 19.

<sup>40</sup> EAD., *Visibilità senza potere*, cit., p. 17.

<sup>41</sup> *Ibidem*.

venire rimproverate. È probabile però che per lavorare per una determinata testata bisognasse condividerne gli ideali e fosse quindi difficile essere sottoposte a censura se i propri articoli e le proprie opinioni rientravano nella mentalità dell'intera redazione.<sup>42</sup>

Dalle interviste effettuate ad alcune giornaliste negli anni Settanta è risultato come molte di loro fossero consapevoli di avere una preparazione scolastica superiore a molti uomini e la utilizzassero soprattutto nei propri articoli, adattando la scrittura e gli argomenti in base a ciò che i lettori desideravano.<sup>43</sup> Le professioniste cercavano di comprendere i gusti e le esigenze del pubblico perché ritenevano che chiunque acquistasse un giornale volesse capire e comprendere il mondo. Il legame tra giornalista e lettore è indissolubile perché il primo dona al secondo le chiavi per riflettere sull'attualità.

Le cause che hanno portato il genere femminile a rimanere a lungo in secondo piano rispetto agli uomini che svolgevano la stessa mansione non nascevano (almeno non solamente) da fattori sessisti o classisti: l'ingresso delle donne in questo settore è da considerare estremamente recente dato che il genere maschile ha svolto la professione di giornalista per secoli. Le nuove reclute non possono basarsi su giornaliste che abbiano accumulato un'anzianità tale da poter fornire loro una lezione e devono quindi contare sulle proprie forze per farsi strada in una professione che non è ancora perfettamente garantita per essere a prova di entrambi i sessi.<sup>44</sup> Oltre ad alcuni nomi celebri del giornalismo italiano è difficile trovare grandi pionieri antecedenti agli anni Cinquanta, perciò coloro che vogliono fungere da precursori devono fronteggiare difficoltà e ostacoli che non molte prima di loro avevano riscontrato. In secondo luogo, le nuove arrivate devono avere il coraggio di

---

<sup>42</sup> Cfr. M. BUONANNO, *La donna nella stampa*, pp. 31-33.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 38.

<sup>44</sup> EAD., *Visibilità senza potere*, cit., p. 32.

competere con i professionisti del settore e dimostrare il proprio valore senza temere di uscire dall'ombra, soprattutto quando si tratta di combattere nella scalata a cariche più ambiziose.<sup>45</sup>

Il XX secolo si configura quindi come un periodo di estrema ecletticità per la stampa femminile, sia scritta da donne, sia rivolta a loro. Se all'inizio del secolo i periodici stanno ancora cercando una propria identità e una strada da seguire per attirare e ispirare le lettrici, con il Fascismo gli editori comprendono come la censura avesse compromesso gli ideali culturali ed educativi che le loro riviste tentavano di diffondere. Non si trattava solo di vendere giornali ma di acculturare un paese attraverso un mezzo fruibile dalla maggior parte di persone. Così come il Fascismo e la dittatura erano riusciti a fermare il flusso delle parole di numerose scrittrici, il dopoguerra aveva dato loro una nuova libertà e una volontà più intensa di esprimersi e di dar voce a tutte quelle donne che non avevano le loro stesse possibilità. L'innovazione di intere testate gestite dal genere femminile decreta l'inizio di un nuovo periodo per il giornalismo: vi è chi continua a scrivere di moda, di usi e costumi dell'Italia che rinasce, chi si dedica, oltre alla carriera giornalistica, a quella letteraria lavorando a romanzi che non si limitano più all'uscita a capitoli nei settimanali. E infine, superata la soglia dei rotocalchi sullo stile e sulle tendenze del momento, dimentiche dell'ombra dei *journal des dames*, intraprendenti giornaliste decidono di dedicarsi a uno spazio nuovo per loro: il reportage.

### **II.3. Matilde Serao: la signora del “Mattino”**

Nell'ampio panorama del reportage femminile italiano alcuni nomi si affermarono maggiormente rispetto ad altri, dando inizio a una storia che sarà di ispirazioni per le future

---

<sup>45</sup> Ivi, pp. 33-34.

aspiranti giornaliste. Furono numerose, infatti, le donne che parteciparono alla nascita e soprattutto alla rinascita della stampa. Il contributo di alcune, però, è ben visibile ancora oggi.

Matilde Serao, nata a Patrasso nel 1857, vive un'infanzia travagliata. Nasce in Grecia a causa dell'esilio del padre Francesco Saverio Serao, avvocato e giornalista anti-borbonico che aveva dovuto lasciare la patria anni prima che Serao nascesse. La scrittrice non tratterà mai del padre nei suoi testi, preferendo allontanarsi da quella figura alla quale non era mai stata particolarmente legata e che aveva dato tanti dispiaceri alla madre, Paolina Bonelly, discendente di una famiglia nobile ormai decaduta.

Nel 1860 Matilde fece ritorno a Napoli con tutta la famiglia. Il padre però, temendo che l'ultimo Borbone rimasto potesse minacciare ancora ai suoi cari, mandò la moglie e la figlia a Ventaroli, dove viveva una parte di loro parenti.<sup>46</sup> Non è chiaro quando la famiglia si riunì, probabilmente all'inizio degli anni Sessanta, di certo il periodo in cui vissero divisi produsse in Serao un sentimento controverso nei confronti del padre con il quale non riuscirà mai a instaurare un vero rapporto, al contrario di quello con la madre, considerata al pari di un'eroina. Paolina Bonelly soffriva sfortunatamente di salute cagionevole e la sua prematura morte fu un evento traumatico e segnante per la scrittrice.

Per anni Matilde Serao si era rifiutata di imparare a leggere e a scrivere. Fu solo a seguito della malattia della madre che decise di intraprendere un'educazione riuscendo nel 1874 a ottenere il diploma magistrale.<sup>47</sup>

La famiglia Serao viveva in povertà e il padre, nonostante i suoi contatti con numerosi giornalisti sia a Napoli che a Roma, non aveva interesse a trovare un impiego stabile, oltre a

---

<sup>46</sup> ANNA BANTI, *Serao*, Torino, UTET, 1965, p. 5.

<sup>47</sup> Ivi, p. 8.

qualche lavoretto che le occupava poco tempo e soprattutto minimi sforzi. Matilde si ritrovò costretta a cercare una mansione con la quale aiutare il bilancio familiare, trovando occupazione come ausiliaria ai telegrafi di Stato di Palazzo Gravina per un salario minimo,<sup>48</sup> e nel tempo libero iniziò la sua carriera di scrittrice, componendo il suo primo romanzo. Si hanno ancora dubbi su quale delle sue tante opere letterarie abbia prodotto in quegli anni, probabilmente *Cuore infermo*.

Nei primi anni Ottanta Matilde si trasferì a Roma, allontanandosi dalla sofferenza che provava nella propria casa ripensando alla perdita della madre e lontano dalla dipendenza che le causava dover aiutare costantemente suo padre. A Napoli aveva iniziato a scrivere qualche articolo di giornale sporadico per i più famosi quotidiani napoletani, con lo scopo di riuscire ad accumulare denari per mantenersi e per aiutare Francesco Serao. A Roma riuscì in breve tempo a ottenere una posizione stabile di redattrice per la testata «Capitan Fracassa», fondata nel 1880 da Gandolin, pseudonimo di Luigi Vassallo, che la considerava dotata di grandi capacità editoriali.<sup>49</sup> Il «Capitan Fracassa» era un periodico dallo stampo fresco e ironico, che trattava una vasta gamma di argomenti e che riscuoteva un gran successo dentro e fuori Roma. Per Matilde era un onore lavorare per una testata di questo genere e, oltre le malelingue che non comprendevano come potesse aver ottenuto tale posizione, riuscì a riscuotere gran fama tra giornalisti ed editori. Con lo pseudonimo Chiquita e talvolta di Angelo di Cabruna, Serao redigeva articoli rosa, di attualità, di politica, alcuni più leggeri e satirici, altri ancora di critica e recensioni letterarie fino ad arrivare a consigli di moda e stile.<sup>50</sup> Non vi era nulla che non fosse capace di scrivere con estrema maestria e disinvoltura, divenendo una delle giornaliste più capaci della fine del 1800. La scrittura di Serao era

---

<sup>48</sup> Ivi, p. 19.

<sup>49</sup> Ivi, p. 28.

<sup>50</sup> Ivi, p. 34.



innovativa anche per la sua semplicità che mescolava elementi di umorismo a una serietà esemplare, nascosti dietro la penna di una venticinquenne che per la prima volta, nonostante le difficoltà che quel lavoro comportava, trovava la sua strada.

Nella redazione di «Capitan Fracassa» lavorava anche Edoardo Scarfoglio, giovane abruzzese figlio di un magistrato dal temperamento eversivo ma dalle grandi capacità scritte e poetiche. Anna Banti, scrittrice italiana nata nel 1895 che si è occupata di redigere una delle più complete biografie su Matilde Serao, ritiene che Scarfoglio potesse essere considerato la controparte di Serao: proveniente da una famiglia agiata, possedeva un diploma che attestava i suoi, seppur travagliati, studi classici e si era trasferito a Roma per completare la carriera universitaria. Colto, pungente e conoscitore della comunità intellettuale presente nel territorio (aveva instaurato un'amicizia con Gabriele d'Annunzio) sembrava l'avversario perfetto per Serao che non si lasciò scoraggiare nemmeno quando, nel 1883, Scarfoglio nel suo giornale «Il libro di Don Chisciotte» criticò aspramente il romanzo appena pubblicato di Matilde, *Fantasia*, ritenendo che la sua scrittura fosse grossolana, instabile e priva di fondamenta letterarie.<sup>51</sup>

I due annunciarono le proprie nozze il 18 gennaio 1885. Ne «La Tribuna», quotidiano di Roma, Gabriele d'Annunzio documenta il matrimonio dei due scrittori e colleghi, descrivendo con perizia gli abiti e la gioia dei presenti alla cerimonia.<sup>52</sup>

L'intesa intellettuale dei due neosposi li condusse alla decisione di fondare un giornale personalmente, soprattutto visto il carattere imprenditoriale di Scarfoglio che aveva appena interrotto la sua collaborazione con Angelo Sommaruga, direttore di «Cronaca Bizantina», dopo lo scandalo che aveva coinvolto la testata e il suo editore.<sup>53</sup>

---

<sup>51</sup> Ivi, pp. 77-78.

<sup>52</sup> Ivi, p. 101.

<sup>53</sup> Per maggiori informazioni riguardanti Angelo Sommaruga, il suo arresto e come influi nella vita di

Il «Corriere di Roma» vide la luce nel 1885 e Matilde Serao ne era direttrice assieme al marito, sebbene il suo nome non comparisse in alcun accordo riguardante la nuova testata. Nonostante ciò, per una donna di quegli anni avere anche solo la responsabilità di dirigere un quotidiano doveva essere un onore si pensa che Serao dovesse ritenere la situazione un'opportunità per accrescere il proprio prestigio e per continuare a crescere professionalmente. Purtroppo Scarfoglio non possedeva l'esperienza necessaria per dirigere un giornale di punta e la moglie lo aiutava come poteva, data la sua istruzione ridotta e tardiva. Il «Corriere di Roma» era un quotidiano senza un preciso ideale politico, che non spiccava tra tutti gli altri giornali dell'epoca, venendo spesso ritenuto mediocre e senza spunti di riflessione dato che, nonostante si definisse di idee "indipendenti", non riusciva a scuotere le coscienze nemmeno trovandosi all'opposizione in un periodo politico tanto inconcludente. Le destre avevano perso il proprio prestigio e le sinistre apparivano corrotte, non vi era ideale che potesse trovare un appoggio concreto. L'unica attrattiva di questo nuovo quotidiano erano le numerose firme di intellettuali celebri che avevano collaborato alla redazione di articoli e rubriche, imitando ciò che già il «Capitan Fracassa» aveva esposto sul mercato. Molto presto, infatti, diminuirà il numero di collaboratori disposti a lavorare per il giornale di Scarfoglio, trovando altrove alternative professionali più allettanti.<sup>54</sup> Serao, d'altro canto, continuava a comporre le sue rubriche con dedizione, pressoché con le stesse modalità del suo impiego precedente, eppure era ciò che desiderava e la sua scrittura catturava l'attenzione, soprattutto per la sua sezione *Api, mosconi e vespe* nella quale si firmava come Gibus. Pur non possedendo un profondo interesse per la politica, non si

---

Scarfoglio e Serao cfr. *ivi*, pp. 108-117.

<sup>54</sup> *Ivi*, pp. 120-121.

esimeva dal commentare gli avvenimenti di attualità in base a ciò che Scarfoglio le assegnava.

L'unica contraddizione che le studiose di genere potrebbero riscontrare in Serao, personalità tanto innovativa nel suo ruolo di pioniera delle giornaliste italiane in anni in cui il giornalismo era ancora una professione prettamente maschile, è quella di sostenere posizioni antifemministe, probabilmente dovute alle calunnie che spesso le venivano rivolte dato anche il suo aspetto che lei *in primis* riteneva poco attraente e virile. Lo schieramento di Serao era forse solo una rivendicazione della propria posizione ottenuta con un duro lavoro e con capacità innegabili, a discapito delle critiche sulla sua scrittura che lo stesso marito le rivolgeva. Di certo era una ferma sostenitrice dei valori della famiglia e della figura della signora per bene, possibilmente devota al marito.<sup>55</sup>

Il nuovo quotidiano non era in grado di risollevarsi e la sua sorte era ormai chiara. I coniugi non riuscivano a pagare con regolarità i loro collaboratori e presto si ritrovarono indebitati. Non è esplicita la somma ma sembra si trattasse di 14-15.000 lire. L'occasione si presenta quando Matteo Schilizzi, banchiere ebreo di Livorno, trasferito a Napoli per curare la propria salute, propone ai coniugi di fondere il «Corriere di Roma» con Il «Corriere del Mattino» e avviare una collaborazione. In cambio Schilizzi avrebbe saldato tutti i loro debiti.<sup>56</sup> Dall'unione dei due quotidiani nel 1888 venne redatto il primo numero del «Corriere di Napoli». Venne abbandonata la veste più letteraria del vecchio corriere e vennero aggiunti numerosi articoli di attualità e politica che tenessero sempre aggiornati i lettori. Dato che non mancavano i fondi fu possibile collaborare con numerose personalità letterarie e proseguì anche la celebre rubrica di Serao *Api, mosconi e vespe* riguardante

---

<sup>55</sup> Ivi, p. 126.

<sup>56</sup> Ivi, pp. 130-131.

sovrani e regnanti, costumi e attualità oltre a tenere aggiornati i lettori sulle manifestazioni e gli eventi ricorrenti.

Il pacifico e affiatato sodalizio con Scarfoglio sembrava iniziare a vacillare attorno al 1890 ma la carriera di scrittrice e giornalista di Serao non si arrestava. Continuò a pubblicare numerosi romanzi e a occuparsi delle pagine del «Corriere di Napoli» anche durante le assenze del marito, alternando il suo mestiere alle cure che dedicava ai figli, unica altra distrazione della sua vita, soprattutto in anni quegli anni sempre meno sereni per Chiquita.

In quegli stessi anni i coniugi lasciarono la direzione della testata napoletana per tentare nuovamente di fondare un giornale con le proprie forze. Il 16 marzo 1892 veniva pubblicato il primo numero del «Mattino» il cui proprietario era il solo Scarfoglio. La povera Serao si ritrovò ben presto coinvolta in una causa legale contro Schilizzi che voleva il totale possesso della sua rubrica e che non le avrebbe concesso di riutilizzarla nella nuova testata, nonostante affermasse di essere rimasto in buoni rapporti con Scarfoglio.<sup>57</sup>

Per continuare a prestare il proprio contributo al «Mattino», la scrittrice pubblica i suoi romanzi in appendice, o divisi in capitoli o in forma di racconti brevi, avvertendo la gestione del giornale come qualcosa che non la riguardava completamente. Dopo aver svolto il proprio lavoro e aver scritto gli articoli che le erano stati assegnati non si sentiva ulteriormente responsabile dell'amministrazione della testata, soprattutto per quel che concerneva le prese di posizione politiche dalle quali lei si era sempre dichiarata estranea o non interessata.

Scarfoglio in quegli anni intraprendeva diversi viaggi all'estero, soprattutto in Oriente per documentare la crisi in Turchia e Serao si ritrovava sempre più spesso la sola direttrice del loro giornale, dovendo decidere cosa pubblicare, che direttive dare ai collaboratori e che

---

<sup>57</sup> Ivi, p. 186.

notizie mettere in prima pagina, ben sapendo che le proprie idee erano lontane da quelle del marito.

Dopo la Turchia, Scarfoglio si spostò in Africa per annotare tutti gli aggiornamenti riguardanti le spedizioni italiane, ma in sua assenza il «Mattino» si occupò in minima parte della faccenda, proseguendo con servizi che trattassero di matrimoni reali o di avvenimenti mondani. Serao è l'unica sicurezza garantita al giornale: non si fa prendere dallo sconforto dato che il lavoro la distrae dal matrimonio ormai a un passo dal fallimento e scrive instancabilmente. È lei l'unica collaboratrice impossibile da sostituire e le sue rubriche continuano a intrattenere i lettori.

Con l'inizio del nuovo secolo però la situazione cambia. Scarfoglio inizia a essere più presente nella propria testata e a escludere lentamente la moglie, pronostico di un divorzio non lontano, affidandole articoli di poco conto.<sup>58</sup> La giornalista, nonostante tutto, continuava a nutrire affetto per il compagno e soprattutto stima dal punto di vista lavorativo. Non vi sarà mai tra i due una rottura tale da acuire il fiele, i rapporti rimarranno sempre pacifici, anche in ricordo di tutto ciò che avevano condiviso, dai figli sino al più breve articolo.

Il giornale di Scarfoglio nei primi anni del XX secolo venne coinvolto da alcuni scandali assieme al suo direttore e nel 1903 Serao presentò le proprie dimissioni.

La scrittrice verrà per sempre ricordata come La signora del Mattino. Sebbene non fosse mai diventata la direttrice a livello legale il suo contributo come donna e come scrittrice fu fondamentale per la storia del giornalismo italiano che non aveva mai visto una signora a capo di una redazione. Matilde Serao, seppur con la sua infanzia travagliata e vissuta in povertà, con un'istruzione iniziata quando aveva 15 anni e il suo diploma, inferiore alla formazione di molti colleghi, era riuscita a farsi strada in un mondo dominato dal sesso

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 256.

opposto senza mai farsi intimorire ma dimostrando una forza e una determinazione che avevano lasciato coloro che la conoscevano ammalati e impressionati.

Il contributo decisivo al giornalismo come donna lo offrì nel 1904, aprendo come direttrice una nuova testata, il «Giorno», assieme al suo nuovo compagno e futuro marito Giuseppe Natale, giornalista nato nel 1870 in provincia di Potenza.<sup>59</sup> Sebbene fosse stata lei la fondatrice del giornale e lo dirigesse quasi completamente, anche in questo caso non apparve il suo nome su carta se non con la qualifica di collaboratrice.

Il «Giorno» affrontava diversi argomenti di intrattenimento e la vecchia rubrica di Serao seguì a esistere con il nome *Mosconi*, pungente, ironica e sempre arguta. Spesso nel giornale comparivano anche piccole note personali, magari riguardanti il compleanno dei figli o qualche qualifica che erano riusciti a ottenere, non facendosi mancare frecciate alla redazione avversaria del «Mattino».

Sempre salda sulle proprie posizioni e sulle sue cronache mondane, Serao non si dimostrerà mai propensa ad accettare guerre e conflitti politici, rivolgendo i propri pensieri alle madri e alle mogli che attendono il ritorno dei propri figli e mariti partiti per spedizioni di cui lei ignora le ragioni.<sup>60</sup> Anche con l'avvento del Fascismo continuò a rimanere salda sulle sue idee pacifiste. La redazione del «Giorno» è chiaramente antifascista e tratta argomenti politici solo nei casi in cui riguardino l'opposizione al nuovo governo, dimostrando coraggio e saldezza di ideali da parte della direttrice.

Matilde Serao ha dedicato la sua vita al mestiere di giornalista e scrittrice, lavoratrice instancabile dalla mente acuta che esalò il suo ultimo respiro a settantuno anni proprio sul tavolo da lavoro nel 1927. Tutti i giornali più prestigiosi la ricordarono e la sua testata uscì

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 267.

<sup>60</sup> Ivi, p. 276.

per più di un mese bordata di nero per dimostrare il lutto e il dolore per la perdita della sua direttrice.

#### **II.4. Le giornaliste e il reportage di guerra**

Con la svolta degli anni Settanta e l'aumento delle possibili occupazioni nel settore giornalistico non sono mancate le donne intraprendenti che hanno deciso di prendere una strada differente rispetto a numerose colleghe. Le possibilità che si erano palesate agli occhi delle giornaliste ora penetravano anche nei territori che, se non con rare eccezioni, erano stati solo di dominio maschile. Negli anni Novanta un numero sempre crescente di professioniste si avventurò in quello che viene chiamato reportage di guerra.

Ad attirare l'attenzione fu soprattutto la gran partecipazione femminile nel ruolo di inviate nella Guerra del Golfo, documentando quel che stava accadendo proprio dai luoghi in cui il conflitto si svolgeva.<sup>61</sup> Il binomio donna-guerra lasciò gran parte del pubblico sorpreso, eppure le giornaliste riuscirono ben presto a legittimare la propria posizione anche in questo settore, forse grazie al lascito di Oriana Fallaci che ben prima si era esposta come reporter, spiccando tra i colleghi e segnando per sempre la storia del giornalismo.

Le giornaliste si ritrovarono a cogliere un'occasione che non si era mai presentata prima con lo scoppiare di numerose guerre tra le fine del XX secolo e l'inizio del XXI, affermando il proprio nome in una professione che si stava evolvendo nuovamente dopo un lungo periodo. Soprattutto in Italia non mancano i nomi delle inviate che hanno votato la propria vita alla ricerca della verità e alla sua diffusione, mettendo a repentaglio la propria

---

<sup>61</sup> M. BUONANNO, *Visibilità senza potere*, cit., p. 18.

esistenza, come Maria Grazia Cutuli, assassinata in Afghanistan nel momento in cui le sue indagini stavano iniziando a divenire scomode per i seguaci di Osama bin Laden.

Molte delle figure femminili che per prime documentarono quel che accadeva nei territori di guerra vennero ritenute inadatte, alimentando stereotipi antifemministi che avevano allontanato le donne dall'idea di potersi avvicinare a cariche ricoperte solo da uomini. Per lungo tempo è stato difficile accettare che “donne” e “guerra” potessero coesistere nell'ambito giornalistico. Sembrava una diramazione della professione non adatta a coloro che per decenni si erano occupate di periodici di moda o di romanzi a capitoli nelle pagine dei quotidiani di punta. Eppure il numero sempre crescente di inviate, visibile chiaramente soprattutto a partire dal XXI secolo, non può lasciare indifferenti.<sup>62</sup> È d'altra parte vero che la maggior parte di *front page* presentino ancora una firma maschile ma la vera novità sta nella determinazione delle inviate nell'essere state capaci a irrompere in un campo a loro negato o comunque distante da ciò che erano riuscite a conquistare fino a quel momento.<sup>63</sup> Molte di loro sono state inviate dai telegiornali per ottenere una maggiore attenzione del pubblico, sia, da un punto di vista antifemminista, per la presenza scenica delle inviate che non lascia indifferenti, sia per il binomio donna-guerra che ancora incuriosisce.

Negli ultimi anni è stato profondamente studiato e ricercato il motivo per cui si riteneva che il “punto di vista femminile” differisse visibilmente da quello maschile e nuovamente Milly Buonanno ha cercato di trarre delle conclusioni. Si parta dal presupposto che la quasi totalità delle giornaliste di guerra più famose, da Fallaci a Gruber, da Ferrario a Sgrena,

---

<sup>62</sup> EAD., *Inviata al fronte. Il genere fa differenza nel racconto della guerra?*, in «Problemi dell'informazione», febbraio 2008, p. 160.

<sup>63</sup> EAD., *Al fronte, ma non sulla front page. Giornaliste in prima pagina*, in «Problemi dell'informazione», marzo 2015, p. 489.



hanno pubblicato diversi libri dopo le loro esperienze al fronte. È palese come, oltre ai numerosi reportage e gli articoli per i quotidiani per i quali lavoravano, le reporter sentissero l'esigenza di scrivere ancora riguardo ciò che avevano vissuto. La letteratura autobiografica e memorialistica delle inviate continua ad attrarre i lettori che trovano in questi libri ulteriori dettagli rispetto agli articoli, talvolta brevi o frammentati, presenti nei quotidiani. Inoltre, leggendo un saggio basato sulle esperienze al fronte è possibile ricostruire la storia senza interruzioni, frutto di anni e anni di lavoro e di scrittura. Nei quotidiani, invece, è necessario attendere l'evolversi delle vicende giorno per giorno, perdendo talvolta degli elementi che potrebbero rivelarsi fondamentali.

Una delle novità che si può riscontrare nel giornalismo da quando anche le reporter iniziarono ad avventurarsi al fronte è un nuovo punto di vista sulla guerra, dettato dalle interviste alle donne, soprattutto nel Medio Oriente, che in precedenza non rilasciavano dichiarazioni in quanto per loro era proibito intrattenere conversazioni con uomini che non facessero parte della loro famiglia o delle autorità. Nacque quindi una nuova prospettiva nel giornalismo di guerra grazie alla capacità delle croniste di infiltrarsi in luoghi preclusi agli uomini che svolgevano la stessa professione, come ad esempio l'area riservata alle donne nelle moschee, scuole femminili e abitazioni dei civili vittime dei conflitti nelle quali non fosse presente il capofamiglia.<sup>64</sup> Non si tratta di sfruttare il principio dell'appartenere al genere femminile per creare un giornalismo differente da quello degli uomini, altrimenti si creerebbe un processo di regressione piuttosto che avanzamento nella carriera delle donne, le quali ammetterebbero quello che veniva considerato il loro status di minorità rispetto alla controparte.<sup>65</sup> D'altra parte i capiredattori si rendevano conto di come, in alcuni casi, per

---

<sup>64</sup> EAD., *Inviato al fronte*, cit., p. 168.

<sup>65</sup> Ivi, p. 169.

ottenere una prospettiva differente sulla guerra, riguardante soprattutto la fascia femminile della popolazione, sarebbe stato più vantaggioso inviare sul campo una reporter in quanto avrebbe avuto accesso a tutti quei luoghi preclusi ai colleghi di sesso maschile.

Nei primi tempi, soprattutto durante la guerra in Vietnam, sorprende particolarmente la presenza delle croniste in quanto, sino a quel momento, il giornalismo di guerra non era considerato un mestiere adatto alle donne. Sorprese invece il coraggio e determinazione che permise loro di accedere anche a quel ramo del reportage, rendendole ammirevoli agli occhi dei colleghi, avvalorando la tesi secondo la quale il giornalismo non ha sesso. Il reporter, visto come un eroe per secoli, trova ora una valida collega che ha saputo in breve tempo adattarsi a una carriera che non era stata creata per lei. Sono molti, infatti, i giornalisti che affermano e lodano il valore e l'audacia delle donne reporter, sapendo che spesso i rischi che corrono sono moltiplicati rispetto ai loro.<sup>66</sup>

Per concludere, le inviate di guerra sono riuscite a creare la loro strada in un genere che non le aveva prese in considerazione, dimostrando capacità di adattamento e uno spiccato senso del dovere che, grazie a una buona dose di intelligenza e spirito d'iniziativa, le porta ad avvicinarsi maggiormente a coloro che subiscono la guerra senza poterla combattere. Portare le loro testimonianze di violenza e sofferenza al mondo si è rivelato efficace per riuscire a sensibilizzare il pubblico e renderlo conscio, puntando soprattutto sulla sua coscienza, di ciò che accade talvolta dall'altra parte del mondo, talvolta non così lontano, intuendo che il contatto attraverso i *media* con la sofferenza altrui è l'unico modo per poter evitare a tutti i costi il propagarsi dell'ignoranza comune e alimentare il desiderio di conoscenza.<sup>67</sup>

---

<sup>66</sup> Ivi, p. 172.

<sup>67</sup> Ivi, p. 175.

## **CAPITOLO TERZO**

### **I GRANDI NOMI FEMMINILI DEL REPORTAGE**

#### **III.1. Il nuovo sguardo del reportage nel XX e XXI secolo**

Il XX secolo fu scenario di due tra i peggiori conflitti che il mondo aveva mai conosciuto: la Prima e la Seconda guerra mondiale. I due eventi comportarono una perdita di vite inimmaginabile e la distruzione di intere città. L'attenzione mediatica che scatenarono mutò per sempre le sorti dell'informazione che dovette adeguarsi a nuove formule.

Abituati a una cronaca riguardante zone circoscritte o argomenti dalla portata minore, i giornalisti si ritrovarono inizialmente impreparati a documentare le conseguenze devastanti che i due conflitti avrebbero portato. I cittadini di tutti i paesi chiedevano verità, domandavano a gran voce di sapere cosa stesse accadendo e quale sarebbe stata la loro sorte. Allo stesso tempo, però, leggere riguardo le sconfitte o l'avanzata dei nemici avrebbe portato l'opinione pubblica a scagliarsi contro il proprio governo, fatto assolutamente inaccettabile in una guerra mai vista prima, nella quale il consenso era di fondamentale importanza.

Durante la Prima guerra mondiale, data la coscrizione pubblica obbligatoria di tutti gli uomini che avessero raggiunto l'età minima necessaria per riempire le file militari, furono milioni coloro che si ritrovarono da un giorno all'altro coinvolti in un conflitto, lasciando a casa intere famiglie che vivevano con l'angoscia di non rivedere più i propri cari. Per

mantenere il morale alto i governi adottarono misure preventive attraverso i più grandi canali di informazione affinché tenessero aggiornati coloro che non erano partiti per il fronte, tranquillizzando gli animi e mostrano sempre il lato vittorioso e patriottico dei propri schieramenti.<sup>1</sup> I capi di stato cercavano di trovare una motivazione alla guerra per mantenere i consensi dei civili, nonostante con il passare del tempo divenisse sempre più chiaro quanto i conflitti stessero costando alle famiglie. I giornalisti accettarono di sottomettersi alla volontà dei potenti e di continuare a incitare i civili a resistere e a mantenere il morale alto, promettendo la vittoria del proprio paese.

Oliviero Bergamini, giornalista italiano della RAI e professore di storia contemporanea, puntualizza come in Italia fu decisivo il contributo di alcuni quotidiani per spingere la popolazione ad accettare l'intervento in guerra nel 1915, nonostante la maggior parte si definisse "neutrale" e non desiderasse l'intervento delle proprie forze armate nel conflitto. Il più celebre quotidiano italiano, il «Corriere della Sera», riportò la voce degli interventisti che rappresentavano la minoranza della popolazione italiana, facendo credere alla parte restante che in realtà questi ideali rispecchiassero quelli della maggioranza in Italia, contribuendo alla decisione di coloro che governavano di aderire all'alleanza con Francia e Gran Bretagna, costando al paese più di 600.000 vite.<sup>2</sup>

Se con la Prima guerra mondiale la censura riguardò maggiormente la mitigazione delle notizie negative per non abbattere l'umore della popolazione, con la Seconda venne utilizzata per annientare qualunque rappresaglia nei confronti del regime fascista.

Benito Mussolini, come documentato nel capitolo precedente, attuò un controllo intransigente su qualunque *medium* che potesse portare dissensi o compromettere la sua

---

<sup>1</sup> OLIVIERO BERGAMINI, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Bari, Editori Laterza, edizione digitale, 2009, p. 57.

<sup>2</sup> Ivi, p. 58.

immagine. I mezzi di informazione vennero fortemente colpiti dalle ideologie fasciste che non permettevano opinioni diverse da quelle del regime. Tutti coloro che osavano opporsi venivano arrestati e spesso uccisi o mandati nei campi di concentramento come oppositori politici. La libertà di stampa e di pensiero era stata abolita e la Resistenza era obbligata a stampare clandestinamente i propri giornali e a farli circolare illegalmente, rischiando la vita dei suoi membri per la libertà, diffondendo la verità che i regimi totalitari nascondevano soprattutto durante gli ultimi anni di guerra, quando la disfatta di Fascismo e Nazismo stava divenendo palese. I giornalisti affiliati ai regimi totalitari riuscirono a mostrare una nazione vittoriosa solo fin quando i successi dell'esercito si susseguirono. A mano a mano che gli avversari si avvicinavano ai confini e liberavano i paesi sottomessi, i tentativi di nascondere le sconfitte degli eserciti alleati ai nazisti divennero sempre più inefficaci.

In Italia, allo scoppio della Seconda guerra mondiale, il Ministero della Cultura Popolare iniziò a scrivere di nascosto quelle che venivano definite "veline". Consistevano in messaggi dattiloscritti che venivano ricevuti dalle redazioni giornalistiche più importanti del paese.<sup>3</sup> Contenevano regole e disposizioni affinché i giornalisti scrivessero e pubblicassero solo notizie considerate adeguate dal governo. Era inoltre precisato quali fossero gli annunci da evitare a ogni costo e quali da nascondere solo in parte, modificando la narrazione degli eventi, talvolta contraddicendo le testate uscite nei mesi o nei giorni precedenti, in nome di un patriottismo deviato e tossico.

Con le due guerre mondiali si notò un aumento non indifferente di giornalisti che si interessarono al reportage di guerra, recandosi al fronte per seguire da vicino le vicissitudini dell'esercito e poter documentare la verità senza attese o intermediari. I militari, soprattutto nelle fasi finali della guerra, iniziarono a comprendere l'importanza dei giornalisti presenti

---

<sup>3</sup> Ivi, pp. 94-95.

sul campo e a utilizzare la stampa come mezzo per denunciare i soprusi o la disumanità della guerra, le condizioni di vita impossibili e il bisogno di tornare nel proprio paese.

Il problema della stampa risiedeva però nel non rendere conto delle brutalità commesse dalla propria nazione, esacerbando invece quelle compiute degli avversari, nascondendo ai lettori la verità che veniva a galla solo mesi o addirittura anni dopo. Uno dei casi più eclatanti riguardò Hiroshima: nonostante la bomba fosse stata sganciata il 6 agosto 1945, solo l'8 settembre in America iniziarono a circolare notizie agghiaccianti riguardante i danni che aveva arrecato alla popolazione e alle conseguenze a cui avrebbe condotto. In Italia, invece, il «Corriere della Sera», due giorni dopo l'avvenimento, aveva già diffuso una descrizione raccapricciante dell'accaduto.<sup>4</sup> L'America aveva prontamente smentito ogni affermazione, negando le conseguenze catastrofiche descritte dai giornalisti statunitensi. Più di un anno dopo, il «New Yorker» approfondì le ricerche per scoprire la verità su Hiroshima, proponendo al proprio paese una realtà sconvolgente e impossibile da negare.

Un nuovo e totalmente rinnovato giornalismo di guerra, figlio dei due grandi conflitti mondiali, fu quello che documentò la guerra del Vietnam. Televisioni, radio e giornali dedicavano intere trasmissioni e prime pagine agli eventi e alle evoluzioni belliche che si svolgevano nei territori del Vietnam, senza tralasciare gli orrori che gli Stati Uniti perpetrarono ai danni dei nativi. Venne esposta, grazie ai reporter, una verità che smascherò l'America, mostrando come la sua brutalità immotivata aveva dato origine e prolungato una guerra che non avrebbe avuto vincitori, lasciando solo vittime e desolazione. Nonostante le autorità che intervenivano a nome della Casa Bianca affermassero di aver inviato in Vietnam solamente dei consiglieri che potessero assistere i sudvietnamiti, non dichiarando apertamente di essere a loro volta fautori di un conflitto sanguinoso e senza speranze, i

---

<sup>4</sup> Ivi, p. 117.

giornalisti presenti sul campo proposero una verità ben diversa. Lo scopo dell’America era quello di impedire al Vietnam del Nord, basato su un governo comunista, di conquistare il Vietnam del Sud. Quella che l’esercito americano considerava come una facile vittoria si rivelò invece una delle imprese più disastrose degli ultimi secoli. Coloro che ne pagarono maggiormente il prezzo furono i civili che si videro coinvolti senza vie di scampo, sfollati o uccisi senza una ragione. I villaggi conquistati da una fazione venivano presto ripresi dagli avversari o rasi al suolo. I nordvietnamiti o i guerriglieri vietcong che si trovavano nel Sud combatterono gli americani con molte più forze di quello che si poteva credere, grazie al supporto dei fondi provenienti dall’Unione Sovietica. Non vi erano piani di battaglia, strategie o programmi concreti per riuscire a vincere: ci si riduceva a imboscate che portavano alla distruzione dell’intero Vietnam, senza risparmiare nessuno.

In Europa si fecero sentire le voci di coloro che consideravano questa guerra uno spreco di vite e che avevano intuito l’impossibilità di una vittoria netta. L’Italia con i suoi giornalisti mostrò il lato oscuro del conflitto, svelando i massacri e le brutalità che stavano avvenendo tra giungle e risaie vietnamite. È impossibile dimenticare lo sterminio dei cittadini di My Lai, quando i soldati statunitensi uccisero a sangue freddo 504 civili composti soprattutto da donne, bambini e anziani. *Niente e così sia*, reportage di Oriana Fallaci pubblicato da Rizzoli nel 1969, inizia proprio riportando le testimonianze di alcuni soldati che raccontano il massacro di My Lai, scagliando il lettore sin dalla prefazione nel bel mezzo di uno degli scenari più sanguinosi della guerra del Vietnam.

Gli Stati Uniti persero circa 60.000 vite, senza contare coloro che si suicidarono per i traumi legati alla guerra o per ferite mai rimarginate. Il Vietnam invece contò almeno due milioni di perdite, ma secondo alcune stime la cifra potrebbe essere assai maggiore dato che gli eserciti vietnamiti non calcolarono un numero preciso di vittime.

Durante il conflitto che ebbe origine negli anni '50 e che terminò ufficialmente nel 1975, ma che vide negli anni '60 il culmine delle brutalità belliche, si registrò un'inaspettata presenza di giornaliste le quali, dopo la Seconda guerra mondiale, avevano iniziato a spingersi oltre i propri paesi per eguagliare i colleghi al fronte, ruolo fino a quel momento inimmaginabile per le donne che, eccetto in rari casi, non si erano ancora avventurate con regolarità in territori di guerra. Il loro ingresso in questo settore durante la guerra del Vietnam aprì le porte anche a tutte coloro che avrebbero intrapreso in seguito la carriera giornalistica. In Italia proprio Oriana Fallaci, inviata per «L'Europeo», segnò la storia delle giornaliste di guerra, divenendo un esempio e un emblema per le future aspiranti reporter con i suoi servizi basati su esperienze vissute in prima persona, alle sue interviste a chi il conflitto lo stava combattendo, ai prigionieri degli americani e ai potenti del Vietnam.

Dopo il Vietnam, nonostante i conflitti nel mondo non fossero cessati, ad attirare nuovamente in maniera incisiva l'interesse mediatico internazionale e a richiamare un gran numero di giornalisti e giornaliste (ormai non più estranee alle guerre) al fronte, furono gli attentati dell'11 settembre 2001 che scatenarono una reazione a catena, fungendo da pretesto per dare inizio a due dei più grandi conflitti del XXI secolo: la guerra in Afghanistan che ebbe inizio pochi mesi dopo la caduta del World Trade Center e terminò solo pochi anni fa, nel 2021, e la Seconda guerra del Golfo in Iraq, senza lasciare indenni i paesi confinanti, durata dal 2003 al 2011, conclusa con la cattura e l'uccisione di Saddam Hussein.

Essere stati colpiti sul proprio territorio per gli Stati Uniti significava impugnare le armi e il presidente George W. Bush Junior non aveva dubbi sulle decisioni da prendere. Condannò Al Qaeda e il suo leader Osama bin Laden. Una delle nazioni più potenti al mondo si ritrovava a dichiarare guerra non a un altro paese, bensì a un'organizzazione terroristica priva di confini territoriali. Ciò significa sin dall'inizio che non vi sarà, nuovamente, una



vittoria netta, dato che le cellule di Al Qaeda continueranno a proliferare nascondendosi nei paesi confinanti, proseguendo uno stato di belligeranza senza fine: a ogni successo statunitense corrisponde un momentaneo stallo post-guerra che illude l’America di aver ottenuto la propria vittoria. Il terrorismo islamico riconquista inevitabilmente consensi e potere, magari dopo anni, riaccendendo conflitti che mietono un gran numero di vittime, soprattutto civili che si trovano coinvolti ancora una volta in un nuovo decennio di guerra.

Gli Stati Uniti, reduci dalla disfatta vietnamita, negli anni ’80 e ’90 avevano manifestato una forte ondata di nazionalismo e di religiosità cristiana fondamentalista che, sotto il governo Bush, dopo gli attentati al World Trade Center, maturarono l’obiettivo di distruggere il terrorismo di matrice islamica, nascondendo altri scopi geopolitici ed economici.<sup>5</sup>

I giornalisti del XXI secolo hanno destinato le proprie energie ai conflitti in Afghanistan e Iraq, documentando l’intervento statunitense nel loro nuovo ruolo di *embedded* (si stimano almeno 600 reporter *embedded* in Iraq),<sup>6</sup> riuscendo a descrivere il punto di vista dei civili e dei militari sul campo senza lasciare nulla al caso, creando una cronaca di “nuova generazione” che non si focalizza sul desiderio americano di rimanere gli eroi della situazione. In Iraq, nel 2008, a 4000 perdite tra i soldati americani corrispondevano tra le 100.000 e le 400.000 vittime civili irachene, a seconda delle stime, impossibili da stabilire precisamente data la difficoltà di reperire tutti i cadaveri tra i deserti, le montagne e una lunga serie di luoghi impraticabili.<sup>7</sup>

Il potere del giornalismo e della trasmissione di immagini mostrò però anche l’altro lato della medaglia: pure i terroristi compresero quanto potesse essere efficace questo

---

<sup>5</sup> Ivi, p. 247.

<sup>6</sup> Ivi, p. 282.

<sup>7</sup> Ivi, p. 269.

metodo di comunicazione. Presto su Internet cominciarono a circolare video e audio in cui i jihadisti dichiaravano i propri intenti, minacciavano i paesi nemici e ordinavano il ritiro delle truppe. Iniziarono a girare video di esecuzioni di giornalisti e militari, decapitazioni, richieste di aiuto, filmando ogni genere di sevizia ai danni soprattutto di coloro che erano andati al fronte solo per documentare la guerra, senza intervenire personalmente. I rapimenti aumentavano e spesso non vi erano possibilità di liberazione: la sorte degli ostaggi era già stata decisa. I reporter occidentali venivano creduti spie e divenivano oggetto di rappresaglie e imboscate. Baghdad venne presto dichiarata zona rossa per i giornalisti dato l'alto numero di morti e rapimenti che si erano registrati e presto l'allarme si allargò all'intero Iraq. Non solo i terroristi o le bande criminali, ma anche gli eserciti occidentali, soprattutto statunitensi, hanno fatto dei giornalisti un bersaglio durante quei periodi in cui la brutalità delle azioni dell'esercito veniva alla luce, documentata e presentata al pubblico, dimostrando come il ruolo del reporter fosse fondamentale per evitare l'insabbiamento dei crimini di guerra. L'hotel Palestine a Baghdad, racconta Lilli Gruber nel suo reportage *Imiei giorni a Baghdad* pubblicato nel 2003 da Rizzoli, venne preso d'assalto da un carro armato americano. Vi furono due vittime e alcuni feriti, numerosi uffici provvisori nei quali le testate giornalistiche montavano e scrivevano i propri servizi vennero distrutti, soprattutto quelli di Al Jazeera. In seguito, gli americani affermeranno di aver creduto vi fossero dei cecchini sulle terrazze dell'hotel, quando invece gli unici presenti erano i giornalisti che assistevano alle bombe scagliate su Baghdad.

Il potere dell'informazione stava diventando una minaccia per entrambe le fazioni in guerra, fossero soldati statunitensi o terroristi, seguaci di Saddam Hussein o jihadisti di Al Qaeda. I giornalisti non temevano di raccontare la verità, di mostrare i massacri che il conflitto lasciava dietro di sé, come quello di My Lai in Vietnam o di Falluja in Iraq, fino

agli scandali della prigione Abu Ghraib, rischiando la propria incolumità in nome di un dovere più grande: permettere alla verità di superare i confini che la guerra aveva imposto, dando voce a coloro che non avrebbero più potuto raccontare la propria storia.

### **III.2. Le grandi reporter italiane**

Oriana Fallaci, come documentato in precedenza, aprì la strada alle aspiranti reporter italiane. Aveva dimostrato di valere quanto un giornalista uomo, addentrandosi nei territori di guerra, volando su un A37 in Vietnam per comprendere cosa provasse un soldato a uccidere, seguendo l'esercito per documentare l'evoluzione della guerra, dormendo insieme ai militari e tornando nel bel mezzo del conflitto ogni volta che una nuova implicazione cambiava le sorti. Restare ferma a guardare non era un'opzione per la giornalista fiorentina, nemmeno se ciò poteva significare finire nel mezzo di una strage, come le accadde in Messico, rischiando la vita, o trascurare il male che cresceva dentro di lei pur di non smettere di scrivere.

Le reporter della generazione successiva a quella di Fallaci devono il proprio lascito a quest'ultima, la quale ha permesso alle donne italiane di avere accesso al fronte senza venir giudicate inadeguate o inferiori agli uomini. Talvolta erano proprio i soldati a essere intimoriti da lei e dal suo coraggio, forse anche dalla sua testardaggine mista a determinazione.

Nel 2003 Lilli Gruber iniziò il proprio viaggio in Medio Oriente recandosi a Baghdad, avvertendo, come altri giornalisti giunti in Iraq in quelle settimane, che la guerra è alle porte ed è ormai inevitabile. Ogni giorno a Baghdad potrebbe essere l'ultimo e i giornalisti lo trascorrono osservando e documentando la distruzione che si abbatte sulla città mentre gli

americani si avvicinano alle sue porte per conquistarla a caro prezzo. L'interesse di Gruber non termina con la presa di Baghdad o con la costante evoluzione del conflitto della Seconda guerra del Golfo: lei cammina per le città, spostandosi di anno in anno tra Iraq, Iran e Pakistan, paesi nei quali i conflitti sembrano non terminare mai, e descrive le donne nascoste dietro i loro *chador*, l'eredità che l'islamismo estremo ha lasciato in quei luoghi come un'ombra che minaccia di tornare più pericolosa e devastante di quanto lo fosse mai stata, in una lotta senza fine tra iracheni e americani, sunniti e sciiti.

Negli stessi anni Giuliana Sgrena si recò in Iraq per dare voce ai civili, divenendo sfortunatamente celebre per essere stata presa in ostaggio nel 2005 dopo aver documentato la situazione di Falluja, devastata dalla guerra. Nonostante la sua fortuna nel non essere stata maltrattata o abusata dai suoi rapitori, Sgrena ha dovuto vivere segregata per settimane, ignara di quale sarebbe stato il suo destino. La giornalista sospettava di essere stata creduta una spia, quando invece il suo obiettivo era sempre stato quello di protestare contro la guerra. Nel 2003 infatti si era recata a Baghdad prima dello scoppio del conflitto per opporsi alle ragioni degli americani di attaccare l'Iraq e aveva continuato a scrivere riguardo l'inutilità di quello scontro che non avrebbe portato ad altro che a un numero elevato di vittime, soprattutto tra i civili.

A seguito della sua liberazione, quando credette finalmente di essere salva e di poter tornare a Roma, la sua auto venne attaccata dagli americani, causando la morte di Nicola Calipari, funzionario del SISMI che aveva il compito di riportarla a casa. Anche lei rimase ferita e non vennero mai spiegate esplicitamente le ragioni del gesto dei soldati americani, motivandolo come un errore.

A Kabul negli stessi anni Tiziana Ferrario documentò la vita dei civili dopo la cacciata dei talebani in un reportage che non mette la guerra in primo piano, quanto le sue

conseguenze. Il suo sguardo è puntato sulla condizione femminile in Afghanistan, sulle spose bambine e i suicidi di coloro che non possono sopportare ulteriori soprusi. Tratta il tema delicato del traffico di oppio, condannato dai talebani e dagli islamisti radicali ma supportato di nascosto proprio da loro per finanziare il ritorno delle nuove cellule terroristiche. Non chiude gli occhi di fronte alle malattie che imperversano nelle vie delle città devastate dal conflitto o alla nuova ondata di AIDS. Documentò inoltre tutte le iniziative che il nuovo presidente e il suo partito proponevano, compiacendosi di come un gran numero di membri fossero donne. Non vi è quindi solo la *sharia*, non vi sono solo i militari e i terroristi, ma sono soprattutto le minoranze, i civili, gli oppressi che devono divenire i protagonisti della narrazione, smettendo di nascondere la realtà dei soprusi dei nuovi occupanti, per poter cambiare veramente il destino dei più deboli.

È proprio in nome della verità che Maria Grazia Cutuli perse la vita nella stessa Afghanistan a cui Ferrario era tanto legata. Cutuli dedicò la propria vita a viaggiare e a scoprire popoli e paesi. Quando non veniva inviata dalla redazione per cui lavorava si recava a proprie spese nei luoghi che avevano attirato la sua attenzione. Nel 2001 la curiosità, l'amore per la cronaca e la dedizione che la contraddistinguevano vennero cancellate per sempre sulla strada di Jalalabad, a 40 chilometri da Kabul. Gli assassini, probabilmente parte di Al Qaeda (nonostante non sia mai stato chiarito), uccisero la giornalista e altre tre persone assieme a lei. Riguardo al movente si ipotizzarono diverse teorie: la più accreditata riguardava la recente scoperta di Cutuli in un campo abbandonato appartenente ad Al Qaeda di numerose fiale di gas nervino, come documentò nell'articolo che uscì postumo il 20 novembre sul «Corriere della Sera». La seconda ipotesi più attendibile sosteneva gli assassini facessero parte di un gruppo criminale islamico, non per forza corrispondente ad Al Qaeda,

che, assassinando giornalisti e fotografi occidentali, avrebbe mostrato quanto ancora il potere fosse nelle loro mani e non in quelle degli “invasori occidentali”.

In Italia è ormai chiaro come il mestiere del reporter non sia più di dominio prettamente maschile. Tra il XX e il XXI secolo i nomi femminili iniziarono a farsi strada nelle pagine dei quotidiani, a fianco di quelli dei loro colleghi, collaborando ai reportage che segneranno la storia del giornalismo di guerra e che porteranno al mondo una verità che, senza i cronisti al fronte, rischiava di rimanere celata o di venire manipolata.

### **III.3. Oriana Fallaci**

Ho avuto la fortuna di essere stata educata da due genitori molto coraggiosi. Coraggiosi fisicamente e moralmente. Mio padre era un eroe della Resistenza e mia madre non gli è stata da meno.<sup>8</sup>

29 giugno 1929: a Firenze nasce colei che in Italia verrà ricordata per sempre come una leggenda del giornalismo di guerra, Oriana Fallaci, figlia di Tosca ed Edoardo Fallaci.

Da parte di mia madre, tuttavia, esiste un «filone» spagnolo: la sua bisnonna era di Barcellona. Da parte di mio padre, un «filone» romagnolo: sua madre era di Cesena. Connubio pessimo, com'è ovvio, nei risultati temperamentali. Mi ritengo comunque una fiorentina pura. Fiorentino parlo, fiorentino penso, fiorentino sento. Fiorentina è la mia cultura e la mia educazione. All'estero, quando mi chiedono a quale Paese appartengo, rispondo: Firenze. Non: Italia. Perché non è la stessa cosa.<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> ORIANA FALLACI, *Solo io posso scrivere la mia storia. Autoritratto di una donna scomoda*, Milano, Rizzoli, 2016, p. 11.

<sup>9</sup> Ivi, p. 15.

Nonostante Fallaci fosse una donna di mondo, per tutta la vita la sua amata Firenze rimase l'unico luogo a cui si sentì per sempre legata, l'unico che poté chiamare "casa", patria dei suoi affetti e della sua storia.

Era una donna molto riservata, talvolta ritenuta fredda e addirittura temuta nel luogo di lavoro o sul campo di battaglia dai soldati che interrogava e seguiva. Non ha mai concesso ad altri giornalisti di intervistarla: quello era il suo ambito, tanto che il suo primo libro *I sette peccati di Hollywood*, pubblicato da Rizzoli nel 1958, fu proprio una raccolta di racconti senza filtri delle celebrità hollywoodiane. Le *Fallaci's interviews*, così definite dalla stampa dell'epoca, riscontrarono un gran successo nel mondo dello spettacolo.

Tutte le informazioni riguardanti la sua vita possono essere apprese dalla lettura delle sue "auto-interviste", concepite come un insieme di domande che Fallaci pone a se stessa, rispondendo senza privarsi del suo solito sarcasmo e del suo acume tagliente. Le più celebri sono quelle contenute nelle sue opere *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, pubblicato per i lettori del «Corriere della Sera» nel 2004 e edito nuovamente nello stesso anno con aggiunte e nuovi capitoli con il titolo *Oriana Fallaci intervista sé stessa – L'Apocalisse*. Postumo, nel 2016, Rizzoli pubblicò un resoconto della vita e delle opere della giornalista composto da estratti di tutti i suoi reportage e dei suoi saggi intitolato *Solo io posso scrivere la mia storia. Autoritratto di una donna scomoda*. È particolarmente accurato e istruttivo il saggio sulla vita della giornalista scritto da Cristina De Stefano, pubblicato da Rizzoli nel 2013 e intitolato *Oriana: una donna*.

Furono proprio le interviste a rendere Oriana Fallaci nota nel mondo del giornalismo, nonostante la sua carriera avesse già avuto inizio nella redazione de «L'Europeo». Il suo metodo per documentare e intervistare i divi e le dive non si era mai visto prima. Fallaci preparava una lista di domande differenti da quelle che ci si sarebbe aspettati rivolgere alle

grandi stelle del cinema e, attraverso brevi divagazioni o *escamotage* giornalistici che aveva appreso nel corso della sua carriera, riusciva a ottenere le risposte desiderate. Era lei la vera protagonista di quelle interviste, tanto che talvolta le celebrità divenivano un mero contorno della sua scrittura accattivante. Attirò particolarmente l'attenzione la sua "non intervista" a Marilyn Monroe, diva irraggiungibile, cercata strenuamente dalla giornalista per tutta Hollywood attraverso appostamenti e soffiare. Alla fine, non essendo riuscita a ottenere il tanto desiderato incontro, scrisse un articolo basato interamente sulle peripezie messe in atto per trovare la stella del cinema, riscuotendo un successo probabilmente maggiore di quanto si sarebbe mai aspettata.

Eppure, nonostante la fama ottenuta grazie a questa sua modalità giornalistica, la vita di Oriana Fallaci era destinata a imprese dalla portata maggiore. Sin da quando era piccolissima, infatti, la guerra si insinuò nella sua esistenza, divenendone parte integrante e fondamentale per la sua crescita e lo sviluppo dei suoi ideali. Il padre era iscritto al PSI e prima dello scoppio della Seconda guerra mondiale iniziò a lavorare clandestinamente con la stampa segreta di Giustizia e Libertà. Ben presto la piccola Oriana si ritrovò a collaborare con il padre e, partendo in bicicletta, pettinata con le sue due celebri trecce, nascondeva addirittura tra i capelli piccoli messaggi da consegnare agli antifascisti. Una volta cadde, inciampando mentre pedalava, rovesciando i giornali clandestini che trasportava ma, grazie alla sua giovane età e al suo volto infantile, nessuno si accorse del contenuto sparso per la strada.

Nel 1944 Edoardo Fallaci venne catturato e torturato dai fascisti. La famiglia credette di non rivederlo mai più ma grazie al coraggio della madre Tosca, la quale si movimentò per trovare quante più prove possibili per scagionarlo, venne liberato.

Dopo la guerra Oriana Fallaci conseguì la maturità classica e si iscrisse prima al corso



universitario di Medicina e, successivamente, a quello di Lettere. Insoddisfatta da entrambi, desiderosa di fare la differenza, seguì la strada dello zio Bruno Fallaci, giornalista, e dopo qualche anno di gavetta per alcune testate giornalistiche, venne assunta per lavorare al settimanale di quest'ultimo a Milano, l'«Epoca», prima di passare qualche anno dopo alla redazione de «L'Europeo».

La sua carriera proseguì tra le interviste ai divi hollywoodiani e ai potenti, svelando i loro lati più nascosti, abbattendo i muri che si erano creati e mostrando lati inediti delle loro personalità.

«L'Europeo» aveva ormai compreso come un articolo di Oriana Fallaci in prima pagina significasse successo assicurato.

Nel 1954 si affacciò per la prima volta all'Oriente e intuì come gran parte della propria vita sarebbe rimasta legata a quelle terre. A Teheran riesce a ottenere un'intervista con la moglie dello scià, Soraya, donna bellissima ed entusiasta di incontrare la giornalista. Anche in questo caso Fallaci, con le sue tecniche degne dei migliori cronisti, presenta ai lettori un articolo ricco di cronaca e di curiosità.

Un paio di anni dopo venne accontentata dal suo caporedattore che la inviò in Ungheria a documentare la Rivoluzione e sentì dentro di sé gli echi di quella Resistenza per la quale aveva combattuto anche lei da bambina. È questo che la entusiasma: la storia che viene scritta di fronte ai suoi occhi, la politica che si svela in tutte le sue forme e contraddizioni. Non vi sono dubbi allo scoppio della guerra in Vietnam: lei deve partire e trovarsi in quei luoghi per poter vivere la storia e trasmetterla ai suoi lettori.

Oltre al mestiere di giornalista Fallaci comprese quanto dentro di lei permanesse il desiderio di essere anche scrittore, come aveva sempre affermato, e a partire dal 1961 proseguì con la pubblicazione di alcuni libri per Rizzoli, a partire da *Il sesso inutile*, un

accurato e critico reportage sulla situazione delle donne nel mondo, sia che esse vivessero sotto un patriarcato come nei paesi in cui l'Islam è la religione predominante, sia nei paesi occidentali in cui, spiega Fallaci, è stato adottato un matriarcato ridicolo e inutile. Scrive infatti riguardo le donne incontrate nel corso del suo mese in giro per il mondo:

O vivono segregate come le bestie di uno zoo, guardando il cielo e la gente dalla prigione di un lenzuolo che le avvolge come un sudario avvolge il cadavere, o vivono come domatori in giacca rossa e alamari, il frustino schioccante nella mano.<sup>10</sup>

Nel 1962 pubblicò il suo primo romanzo *Penelope alla guerra* in cui raccontò la storia di una donna, Giò, determinata a iniziare una nuova vita a New York inseguendo il sogno di una carriera promettente, tormentata però dalla presenza di Richard, l'uomo che le aveva rubato il cuore. Per quanto le vicende narrate fossero frutto dell'invenzione della scrittrice (o scrittore, rispettando le sue volontà), la narrazione racchiudeva numerose sfumature dell'animo e della storia di Fallaci, dalla sua relazione sofferta con Alfredo Pieroni, ai suoi tormenti passionali. La guerra combattuta da Giò e dalla stessa Oriana viveva dentro e fuori di lei. Per la giornalista il conflitto giaceva anche nel proprio cuore: nonostante apparisse come una donna indipendente e a volte dal temperamento pari a quello dei colleghi uomini che ne risultavano intimoriti, dentro di lei si celava una passionalità irrefrenabile, visibile soprattutto nelle numerosissime lettere private che spediva a Pieroni, nelle quali apriva il proprio cuore, inginocchiandosi di fronte a un amore che la stava logorando.

A seguito di un terribile periodo per la salute di Fallaci, dopo aver superato un aborto e una lunga convalescenza, ricominciò a focalizzarsi sulla propria carriera, ritrovando l'entusiasmo alla NASA. Nel 1965 la Rizzoli pubblicò il suo nuovo libro *Se il sole muore*,

---

<sup>10</sup> Ivi, p. 70.

raccolta di interviste agli astronauti, curiosa di sapere quali fossero i programmi futuri per avvicinarsi a nuove scoperte, basata sulla sua esperienza nella stazione spaziale nel 1961, quando lo sbarco sulla luna sembrava una prospettiva ormai non lontana.

L'avvenimento che però cambiò la sua vita per sempre ma che fu soprattutto un nuovo inizio per il giornalismo italiano avvenne nel 1967: Oriana Fallaci partì per il Vietnam come inviata di guerra. Non era mai accaduto prima che una donna in Italia venisse incaricata di documentare eventi bellici direttamente dai luoghi nei quali si stavano verificando. È l'alba di un nuovo giorno che sancisce l'inizio di una considerazione comune innovativa del giornalismo italiano il quale, grazie a una giovane donna dall'aspetto insospettabile, non può essere ritenuto ancora a lungo un lavoro per soli uomini.

### **III.3.1. Vietnam: una giornalista italiana tra i soldati**

*Niente e così sia*, il primo vero reportage di guerra di Oriana Fallaci, è dedicato alla sorellina Elisabetta ed è scritto come un'indagine per cercare la risposta a una domanda della piccola: cos'è la vita? L'intera narrazione appare a tratti un diario personale della stessa Fallaci, la quale esprime i propri timori, i dubbi e le sue opinioni per tramandarle alla sorella e renderla consapevole di quel viaggio e di ciò che la guerra genera. Le interviste dirette ai protagonisti del conflitto, assieme alla trascrizione delle conversazioni intrattenute dalla giornalista con i soldati, riescono a far riflettere il lettore e a farlo soffermare sulla distruzione non solo di case e paesi ma anche della stessa umanità che la guerra comporta. È peculiare come i discorsi diretti, spesso originariamente in lingua francese o inglese, non siano tradotti in italiano ma in fiorentino, con accezioni tipiche di quel dialetto, ad esempio il verbo "fare", sostituito da "fo".

*Niente e così sia* inizia nel 1967, quando Oriana Fallaci, accompagnata dal fotografo

Gianfranco Moroldo, atterra a Saigon, consapevole che questo viaggio sarà diverso da qualunque altro avesse mai sostenuto. Lì conosce François Pelou, direttore dell'Agence France-Presse con il quale instaurò un intenso rapporto lavorativo oltre che sentimentale.

Fallaci irrompe in Vietnam presentandosi con poche parole, pronta a mettersi al lavoro, desiderosa di essere informata riguardo tutto ciò che stava accadendo in quei giorni. Lei non è lì solo per documentare la guerra, bensì vuole comprendere perché quei soldati, a volte troppo giovani per aver già conosciuto la morte e averla vista passare così vicino, si trovino in quei luoghi, per quale ragione accettino le brutali condizioni che il conflitto impone. Persino i colleghi giornalisti, alcuni dei quali potrebbero avere un fruttuoso lavoro a Londra o a Parigi, non vogliono rinunciare a Saigon, al Vietnam e alla guerra. Cosa cerchino, si chiede Fallaci, questo nessuno lo sa precisamente, ma lei non è diversa:<sup>11</sup>

Io sono qui per capire gli uomini, cosa pensa e cosa cerca un uomo che ammazza un altro uomo che a sua volta ammazza. Sono qui per provare qualcosa a cui credo: che la guerra è inutile e sciocca, la più bestiale prova di idiozia della razza terrestre. Sono qui per spiegare quanto è ipocrita il mondo quando si esalta per un chirurgo che sostituisce un cuore con un altro cuore; e poi accetta che migliaia di creature giovani, con il cuore a posto, vadano a morire come vacche al macello per la bandiera.<sup>12</sup>

Nonostante la scrittura di Fallaci risulti sempre incisiva e diretta, poche altre citazioni sono capaci di costringere il lettore in maniera tanto immediata a riflettere su ciò che ha appena letto. Proseguendo con la narrazione, infatti, ci si ritroverà a concordare in maniera crescente con quelle parole, vedendo attraverso gli occhi della giornalista il massacro e le contraddizioni di un conflitto senza vincitori.

---

<sup>11</sup> EAD., *Niente e così sia*, Milano, Rizzoli, 1969, p. 15.

<sup>12</sup> *Ibidem*.

Un tema ricorrente tra i soldati americani tra i quali vive Fallaci durante la sua permanenza in Vietnam è quello della paura. L'angoscia la fa rabbrivire a ogni passo e teme che ogni attimo possa divenire l'ultimo. Ma la paura passa all'improvviso ogni volta che il conflitto diviene tanto reale e vicino da permettere all'adrenalina di nascondere ogni timore. A Dak To l'esercito americano, i fotografi e i giornalisti al loro seguito si ritrovarono sopraffatti da un attacco nemico. «Come si diventa egoisti alla guerra»<sup>13</sup> riflette mentre corre nel bunker per proteggersi, lasciando indietro Moroldo e rendendosi conto, giorno dopo giorno, di come la guerra cambi le persone, le muti cancellando molti strati di umanità fino a renderle apatiche di fronte ai massacri e alle brutalità. Un soldato chiamato George, descritto come un giovane di ventiquattro anni, racconta l'arrivo di un razzo contro un gruppo di soldati con i quali si trovava. Si buttò per terra e vide gli altri soccombere, tra i quali il suo amico Bob. Ammette, con le lacrime agli occhi, di vergognarsi di aver ringraziato Dio che il razzo avesse preso qualcun altro al suo posto e che, nonostante la vergogna, sarebbe stato pronto a sperarlo di nuovo.

Le contraddizioni della guerra lasciano la giornalista sempre più esterrefatta, alimentando il suo odio per i conflitti e per la morte insensata. Il 23 novembre 1967 gli americani conquistarono la collina 875 a costo di un'innumerabile quantità di vittime, abbandonando quel luogo poco dopo, quasi il sangue versato non avesse avuto alcun significato. La guerra sembrava un sadico gioco per provare il proprio valore, per essere pagati adeguatamente, soprattutto se ci si offriva volontari per partire e combattere magari un anno o due, con la consapevolezza di poter soccombere sotto i colpi di una mitragliatrice. Ma nulla contava, alcuni lasciavano il proprio paese solo per il desiderio malsano di scoprire cosa significasse andare in guerra e stare dal lato dei vincitori, se mai ve ne fossero stati.

---

<sup>13</sup> Ivi, p. 20.

Il reportage di Oriana Fallaci non si basa solo sulle esperienze vissute seguendo l'esercito statunitense. La parte più intensa della sua narrazione sono le interviste e le domande scomode poste ai protagonisti del conflitto. All'inizio di dicembre Fallaci si recò alle prigioni nelle quali era rinchiuso Nguyen Van Sam, vietcong che aveva fatto saltare il ristorante My Cahn uccidendo venticinque persone. Fallaci non lo interroga solo riguardo le ragioni del suo gesto ma lo lascia parlare della sua storia, del suo addestramento alla scuola di sabotaggio di Hanoi, del suo matrimonio con un'altra vietcong e la nascita della loro bambina. Nguyen Van Sam si commuove confessando il proprio desiderio di libertà per il suo paese e di come il suo ultimo volere sia quello di morire con onore dopo aver devoluto l'esistenza alla patria. L'uomo è contento di confidarsi con quella giornalista occidentale, la quale scriverà la sua storia e darà un senso al suo sacrificio, concordano sull'inutilità della guerra e su quanto non abbia senso uccidere. L'intervista termina con Sam che recita una poesia, consapevole che il suo tempo sulla terra stia giungendo al termine.

“Cosa posso augurarti, Sam?”

“Augurami di morire bene”.<sup>14</sup>

Un'altra delle interviste più interessanti presenti nel reportage del 1969 è quella al generale Nguyễn Ngọc Loan, “il terrore di Saigon”, celebre per la fotografia che vinse anche il Premio Pulitzer che lo ritraeva giustiziare un prigioniero mantenendo un'espressione impassibile.

Il generale fece attendere Fallaci per ore prima di presentarsi all'intervista. Viene descritto con i denti ingialliti, una testa minuscola e quasi privo di mento. La sensazione che

---

<sup>14</sup> Ivi, p. 71.

si provava trovandosi di fronte a quell'uomo era di un profondo malessere. Loan offre più volte alla giornalista da bere ma non glielo porta mai veramente, come a volerla insultare ritenendo che una donna non dovesse trovarsi in quei luoghi e soprattutto parlargli con quella nota di insolenza. Eppure si rivela un personaggio diverso da come era stato descritto: estimatore di poesie e arti, amante della bellezza e fintamente amareggiato dalle voci che circolavano su di lui che lo definivano crudele. La risposta era sempre la stessa: la guerra è guerra, tutti diventano crudeli, tutti cambiano. Fallaci ne è consapevole, anche lei si vedeva diversa.<sup>15</sup>

L'anno seguente, pochi giorni prima del suo ritorno in Italia, andò a visitare il generale Loan mentre si trovava ricoverato nell'ospedale di Grall. Ritrova un uomo profondamente diverso da quello che ricordava, con il viso macchiato da copiose lacrime, pentito, se non delle sue azioni, almeno di aver partecipato a quella guerra. Ammette di essersi fatto coinvolgere, incapace di rifiutare. Il suo desiderio in quel momento è solo quello di trovare un accordo e terminare quell'inutile guerra. Il suo timore è quello di non rivedere mai più la bellezza nel mondo. Fallaci lo descrive mentre continua a piangere riflettendo sulle proprie azioni e sulla cattiveria che imperversa nell'animo umano. Il generale Loan presente in quell'ospedale non è lo stesso incontrato l'anno precedente e per la giornalista quella può essere considerata una vittoria. Era ciò che stava cercando nella guerra:

Devi capire che negli ultimi giorni cercavo la conclusione di un ragionamento, una specie di resa dei conti, e che non potevo non restare sospesa in questo interrogativo: era valsa la pena aver vissuto ciò che avevo vissuto, testimoniato ciò che avevo testimoniato? Però una resa dei conti ci fu. Quella offerta dal personaggio che avevo sempre considerato il più significativo, il simbolo stesso della cattiveria e del suo riscatto possibile: il generale Nguyen Ngoc Loan. E fu giusto che la registrassi poche

---

<sup>15</sup> Ivi, p. 36.

ore avanti di lasciare per sempre Saigon: scopri cosa si nasconde dentro un gomito solo se lo disfi fino in fondo.<sup>16</sup>

*Niente e così sia* narra anche il disperato tentativo dei monaci buddisti di fermare il conflitto commettendo suicidio uno dopo l'altro, dandosi fuoco per le strade per protestare. Attiravano l'attenzione dei *media* ma il loro gesto plateale significava ben poco per i soldati e il governo americano.

Il dolore della giornalista è percepibile ogni volta che la distruzione di Saigon diviene più disastrosa. La città brucia, soccombe sotto le fiamme, annientando la storia che rappresentava, generandone una nuova dal sangue dei suoi civili. Il 12 maggio 1968 assiste al rogo di Saigon dalla terrazza dell'hotel Caravelle. Gli altri giornalisti presenti brindano con whisky, ridono, fanno apprezzamenti sul suo vestito e mangiano gelato, lei rimane disgustata da quella scena, dall'indifferenza generale di fronte alla brutalità della guerra, mentre gli elicotteri mitragliano i vietcong e il numero dei morti aumenta. I discorsi diretti si fondono con la narrazione in una Babele di lingue differenti, come se nessuno comprendesse cosa veramente stesse accadendo oltre quella terrazza. Ma Fallaci sente dentro di sé che ormai tutto è cambiato, che quei due anni in Vietnam, durante i quali non solo ha rischiato violenze ma si è avvicinata alla morte e ha guardato la vita abbandonare uomini e donne, l'hanno mutata profondamente, portandola a detestare maggiormente la guerra e i suoi fautori.

Negli anni seguenti le sue cronache dal Libano e il suo romanzo *Insciallah*, le interviste con i potenti, le denunce ai soprusi e all'Islam estremo centreranno il segno e diverranno pagine fondamentali del giornalismo italiano, eppure il suo primo reportage di guerra in

---

<sup>16</sup> Ivi, p. 314.



Vietnam portò con sé una carica di significato e di emotività tali da rimanere impressi nella storia.

Da quella terrazza, quasi guardando il mondo intero venire corrotto dalla guerra che sin da piccola aveva combattuto, Oriana Fallaci emette la sua preghiera di morte, uno dei passi più brutali dell'intero reportage:

Padre nostro che sei nei Cieli dacci oggi il nostro massacro quotidiano, liberaci dalla pietà, dall'amore, dalla fiducia nell'uomo, dall'insegnamento che ci dette tuo Figlio. Tanto non è servito a niente, non serve a niente. A niente e così sia.<sup>17</sup>

### **III.3.2. Un confronto: il Vietnam di Terzani**

Ogni giornalista ha il proprio stile e le proprie motivazioni che lo spingono a cercare delle risposte. Il caso della guerra del Vietnam è particolarmente interessante in quanto attirò un numero di giornalisti inaspettatamente abbondante rispetto ai conflitti precedenti, forse a causa di un nuovo reportage che si stava evolvendo dopo la fine delle due grandi guerre mondiali. Tuttavia è peculiare notare come più reporter possano essere stati attratti da uno stesso dettaglio.

Il 20 novembre 1967 Oriana Fallaci descrive:

Il soldatino era scalzo, su un sasso ha inciampato. Allora i due MP lo hanno tirato su e, per un attimo, i suoi piedi nudi hanno penzolato grotteschi come i piedi di un impiccato. Il tenente s'è messo a ridere: "*Look how funny!*", guarda che buffo. Il soldatino ha aperto un occhio, lo ha guardato fisso con quell'occhio solo. Chissà, forse fu lui a ideare la giacca ricamata che vendono in molti negozi a Saigon. Una giacca impermeabile, il ricamo è dietro sulle spalle. Dice: "Quando morirò, andrò in Paradiso perché su questa terra ho vissuto all'Inferno". Però è una giacca americana. E le parole ricamate, in inglese: "*When I shall die I shall go to Paradise because on this Earth I*

---

<sup>17</sup> Ivi, p. 269.

*have lived in the Hell. Vietnam 1967*".<sup>18</sup>

Tiziano Terzani, giornalista nato a Firenze il 14 settembre 1938, proprio come Oriana Fallaci studiò al Liceo classico statale Galilei, conseguendo la maturità classica, e intraprese l'anno seguente la carriera di giornalista, scrivendo articoli inizialmente per guadagnare qualcosa e potersi rendere indipendente.

Dedicò 25 anni della sua vita alla scoperta dell'Asia. Dal 1971 al 1975 visitò Singapore, spostandosi poi a Hong Kong fino al 1979. Successivamente esplorò interamente la Cina fino al 1984 per poi tornare un anno a Hong Kong, dedicandosi al Giappone per i successivi sei anni, alla Thailandia per altri quattro e risiedere infine in India.<sup>19</sup> Lavorò per numerose testate come corrispondente, quali «Il Giorno», «Il Messaggero», «L'Espresso», «Repubblica» e il «Corriere della Sera». Scrive all'inizio del suo reportage *In Asia* che fu l'Olivetti, per cui lavorava, a consigliargli di documentare la vita dei paesi orientali. Iniziò il suo viaggio nel 1965 a Tokyo e nella sua vita nessun giorno assomigliò mai al precedente. Nel 1975 si recò in Vietnam. Ecco che durante la descrizione della vita dei cittadini dopo la guerra, delle nuove proteste e della povertà che imperversa, risalta un dettaglio:

Gli anni grassi della guerra sono passati per sempre e dai vari mercatini sono scomparsi gli oggetti ricordo che venivano comprati da ogni soldato americano sulla via del rimpatrio: Cristi sanguinanti, ragazze nude e bufali dipinti a colori fosforescenti su seta nera, giacche da cow-boy e accendini con la scritta QUANDO MUOIO VADO IN PARADISO PERCHE' ALL'INFERNO CI SONO GIA' STATO: IN VIETNAM.<sup>20</sup>

I due giornalisti, Terzani e Fallaci, entrambi nati a Firenze, con un percorso di studi e

---

<sup>18</sup> Ivi, p. 19.

<sup>19</sup> TIZIANO TERZANI, *In Asia*, Milano, Longanesi, 1998, p. 8.

<sup>20</sup> Ivi, p. 26.

di carriera simili, vengono attratti dalla stessa frase utilizzata sui *souvenirs* vietnamiti.

Forse quella “sentenza” incarna il riassunto di una guerra inutile, spietata e senza fine ed entrambi i giornalisti l’avevano compreso, Oriana Fallaci sin dall’inizio dello scoppio del conflitto, Tiziano Terzani guardando i risultati finali, a pochi mesi da quello che viene considerato il termine dello scontro.

La differenza della narrazione di Terzani da quella della giornalista de «L’Europeo» risiede forse nel suo interesse per coloro che non hanno un nome, dimenticati dalla storia. Fallaci intervistava i potenti, i generali, i membri dell’esercito o i prigionieri di guerra, Terzani dedica il proprio sguardo a una madre malata di lebbra che stringe il proprio infante al petto, seduta al lato della strada o alla venditrice di giornali che spera solo di guadagnare abbastanza per sfamare i propri figli.

Il giornalista commenta come il Vietnam non cambi ormai da anni, non importa chi sia il nemico o chi lo governi. Tutto risulta temporaneo, nulla si stabilizza, non vi sono sicurezze per i poveri e i civili. La provvisorietà in Vietnam durava da ormai vent’anni, da quando la guerra era scoppiata a partire dal 17° parallelo e le persone avevano dovuto imparare a vivere alla giornata, non sapendo cosa le attendesse. I comunisti si aggiravano clandestinamente e i cittadini di Saigon vivevano con il terrore di un loro attacco. Le centrali di polizia venivano prese d’assalto da bombe lanciate da motociclette in corsa.<sup>21</sup> Lentamente e inesorabilmente le città appartenenti alla Repubblica del Sud diventarono dominio delle forze partigiane del nord. Terzani descrive i sud-vietnamiti fuggire e dare vita al più grande esodo della storia del Vietnam. Si crearono colonne di persone che cercavano una via di fuga, abbandonando ovunque potessero tutto ciò che non trovava spazio all’interno dei loro bagagli o che, a seguito di ore di cammino, risultava troppo pesante da trasportare. Persino le madri si

---

<sup>21</sup> Ivi, p. 27.

ritrovarono costrette a scegliere quali dei loro figli valesse la pena portare con sé dato che certi erano troppo malati per sopportare lunghi cammini e avrebbero fatto rischiare la vita anche agli altri.<sup>22</sup>

[...] Su uno di questi hangar forse un ultimo americano in partenza ha scritto con della vernice bianca: *war is madness*: «la guerra è follia». Purtroppo questa follia della guerra in Vietnam è tutt'altro che alla fine.<sup>23</sup>

#### **III.4. Giuliana Sgrena: fuoco amico**

L'11 settembre 2001 scrive una nuova pagina della storia dei più tristemente celebri conflitti che “inaugurarono” il nuovo millennio. Gli Stati Uniti, per la prima volta da secoli, venivano colpiti sui loro territori da una delle organizzazioni terroristiche più temute da decenni: Al-Qaeda. L'attentato al World Trade Center sancisce l'inizio di quella che verrà soprannominata *global war on terror*: per George W. Bush è giunto il momento di porre fine al terrorismo e l'unica soluzione sembra quella di attaccare i luoghi nei quali queste organizzazioni criminali hanno origine e operano.

Iniziò così uno scontro non tra nazioni ma tra ideologie, in cui non esistevano confini segnati e a pagarne il prezzo erano i civili costretti a sopravvivere in un clima di continua belligeranza, vedendo le proprie strade essere occupate da persone che si professavano liberatori ma che in realtà stavano occupando territori che non appartenevano a loro.

Quelle che l'America riteneva sarebbero state guerre facili da vincere e soprattutto rapide si tramutarono in conflitti dalla durata di decenni. Ogni volta i talebani riuscivano a

---

<sup>22</sup> Ivi, p. 33.

<sup>23</sup> Ivi, p. 28.

riconquistare le proprie terre, instaurando un regime del terrore che gli eserciti di Bush fermavano solo momentaneamente. I giornalisti inviati in Afghanistan documentarono il conflitto che per anni mise il paese in ginocchio.

Il presidente degli U.S.A. non riusciva a mantenere le promesse di liberazione dalle organizzazioni terroristiche e, conquistata Kabul assieme a Konduz, Qandahar e alle altre città fulcro del predominio talebano, l'interesse per l'Afghanistan iniziò a scemare, lasciando lentamente scomparire ogni strategia di ricostruzione del paese dopo le ingenti perdite. La campagna bellica in Iraq del 2003 impiegò un gran numero di forze americane e costrinse il rientro in patria di una parte dell'esercito. Con un minor controllo sul paese arabo i talebani erano pronti a riprendere il potere che era stato sottratto loro, eppure gli afgani ancora confidavano nella presenza statunitense, opzione migliore rispetto ai soprusi subiti sotto il controllo dei fondamentalisti islamici. Nonostante la morte di migliaia di civili a causa soprattutto delle bombe americane, finché i loro contingenti fossero rimasti a tutelare l'allontanamento dei talebani dal paese, si sperava vi fosse ancora la possibilità della ricostruzione dell'Afghanistan.

Giuliana Sgrena, nata il 20 dicembre 1948 a Masera, inviata per «Il Manifesto», si recò in Afghanistan a novembre del 2001 per documentare cosa la guerra aveva comportato, quali differenze potesse presentare quel paese che in poche settimane era stato martoriato. La sua indagine prendeva in considerazione soprattutto la situazione delle donne, eterne vittime di un regime che le ritiene inferiori, basato sulla lettura estremizzata del Corano, il testo sacro di Maometto.

Quel che si palesa di fronte ai suoi occhi non appena scende dall'aereo a Kabul è come il controllo dei talebani fosse in realtà ancora predominante, nonostante la presenza americana. È costretta a indossare il velo e nota all'istante come per le strade si aggirino solo

uomini. La società sembrava amputata della sua metà femminile, segregata dietro a burqa che le nascondevano agli occhi di tutti.<sup>24</sup>

Il “talebanismo” non è finito con i taleban, scrive Sgrena, ma è ben visibile in ogni angolo della città. Dopo cinque mesi dalla momentanea vittoria americana le donne continuavano a guardare il mondo attraverso la grata del burqa, gli uomini viaggiavano armati e vi erano soldati in ogni strada. Molte famiglie erano ridotte allo stremo a causa della perdita di figli e mariti, gli unici che potevano lavorare. Se non erano morti, numerosi erano stati arrestati e portati nelle prigioni di Guantanamo, accusati di essere mercenari dell’Islam.<sup>25</sup>

Proseguiva, inoltre, la pratica del martirio attraverso gli attentati dei kamikaze arabi come mezzo di protesta del jihad contro gli invasori americani, causando ulteriori morti, attirando l’attenzione delle autorità afgane e degli esponenti dell’Islam moderato che condannavano tali gesti.

Sgrena ripudia la guerra, è afflitta dal suo lascito e nei suoi articoli tenta di dimostrare quanto questi conflitti portino via molto più di quel che promettono di offrire. Si sofferma sulla situazione dei più deboli, di coloro che non possono difendersi né dalle bombe, né dalle violenze dell’esercito americano e della mentalità jihadista. Nel 2003 si era recata a Baghdad per partecipare alla manifestazione contro la guerra in concomitanza allo scoppio del conflitto, dimostrando assieme ad altri giornalisti la propria insofferenza.

I suoi reportage sono basati sulle testimonianze dirette della giornalista che si reca nei luoghi di cui tratta per intervistare i civili e riportare la propria opinione dopo aver osservato e annotato gli esiti dei conflitti di cui si occupa. Attirano la sua attenzione soprattutto le

---

<sup>24</sup> GIULIANA SGRENA, *Alla scuola dei taleban*, Roma, Manifestolibri, 2002, p. 7.

<sup>25</sup> Ivi, p. 38.

donne, protagoniste di molti suoi reportage, vittime costanti non solo dello scontro ma anche di ideologie che considera primitive. Nel suo saggio *Il prezzo del velo*, pubblicato da Feltrinelli nel 2008, Sgrena discute la condizione delle donne nei paesi islamici, dando voce a molte di quest'ultime, affinché possano raccontare la loro vita. Scrive di Khadija, sposa bambina violentata dallo zio, riuscita a fuggire e a liberarsi da un destino segnato,<sup>26</sup> o descrive la storia di quelle ragazze che non hanno più l'opportunità di narrarla, vittime del "delitto d'onore" per essersi innamorate di qualcuno non appartenente alla loro religione, non consono ai desideri dei genitori, per essere fuggite da un matrimonio combinato o sospettate di aver tradito il proprio marito.

Le sue inchieste non si fermano alla sola descrizione dei conflitti, alle sconfitte o alle conquiste, ma si addentrano tra le strade delle città distrutte alla ricerca della verità negli occhi dei civili per poterla esporre al mondo, lontana dalle motivazioni di belligeranza fornite dai capi di stato e permeate di opportunismo.

Oltre all'Afghanistan Sgrena visitò l'Iraq dopo l'inizio della guerra e ne ricavò un reportage intitolato *Il fronte Iraq, diario di una guerra permanente*, pubblicato da Manifestolibri nel 2004. Condanna un conflitto immotivato, la violenza americana e la sua permanenza nel paese mediorientale, oltre ai soprusi nei confronti dei cittadini e gli stupri perpetrati ai danni delle giovani donne che, oltre a temere il regime islamico, ora vivevano con la paura anche dei nuovi occupanti.

Trionfa l'omertà di occupati e occupanti. «perché agli occhi della polizia, dei giudici e, in generale, della società, lo stupro di una donna non è un vero crimine, è un atto che riguarda la vita privata».<sup>27</sup>

---

<sup>26</sup> EAD., *Il prezzo del velo*, Milano, Feltrinelli, 2008, pp. 44-45.

<sup>27</sup> EAD., *Il fronte Iraq. Diario di una guerra permanente*, Roma, Manifestolibri, 2004, p. 77.

L'evento che segnò la carriera di Giuliana Sgrena avvenne il 4 febbraio 2005. Il suo reportage *Fuoco amico* contiene la testimonianza integrale del suo rapimento a Falluja. La giornalista racconta con precisione e lucidità tutti i dettagli della sua segregazione, ricorda con accuratezza i pensieri che le passavano per la mente, i dialoghi con i suoi carcerieri che definisce “guardiani”, sino alla sua liberazione e al tragico evento che ne seguì. È particolare come alterni alla narrazione della sua esperienza personale anche informazioni relative alla guerra in Iraq, con dettagli sulle dinamiche belliche, sul numero delle vittime e sulle decisioni prese dagli eserciti, non frammentando il reportage ma anzi arricchendolo e consentendo al lettore di comprendere in quale contesto si trovasse e quali fossero le cause che la portarono a divenire un ostaggio, fino alle opinioni contrastanti riguardanti gli americani e il loro *modus operandi*.

La giornalista si trovava a Falluja, la città delle moschee, per intervistare i civili rimasti nella città. Un anziano le domanda cosa possa mai fare una giornalista per loro e le motivazioni proposte riguardo il far conoscere al mondo cosa sta accadendo in Iraq non abbattano il muro di diffidenza che gli iracheni mostrano nei confronti degli occidentali. Nel novembre 2004 la città era stata assediata con armi chimiche. Era stato comprovato l'utilizzo di fosforo bianco e napalm. Erano stati più di tremila i civili a perdere la vita, seppelliti sotto le macerie della città. I marines affermarono di non aver mai combattuto una battaglia così devastata come quella di Falluja se non in alcune fasi della guerra in Vietnam. Con quasi 37.000 case colpite, 2.000 negozi distrutti e un centinaio di scuole abbattute, quella di Falluja doveva essere l'offensiva finale per la conquista dell'Iraq ma è stata in realtà una catastrofe che ha costretto la città a chiudere i confini non permettendo nemmeno agli americani di



possederne il controllo.<sup>28</sup>

Uscita dalla moschea Mustafa per Sgrena ha inizio l'incubo: salita nell'auto che la stava attendendo, viene fermata da tre macchine. L'autista fugge, comprendendo cosa stia per accadere, Sgrena viene prelevata dalla sua vettura e portata via da quattro uomini.

Perché proprio io? Me lo sono chiesta ogni giorno durante la prigionia durata quattro settimane.<sup>29</sup>

Arrivata a un'abitazione in un quartiere che non riconosce viene scortata all'interno e rinchiusa in una stanza. Per giorni trascorre il tempo quasi completamente al buio, data la carenza di elettricità in Iraq, domandandosi cosa ne sarà di lei. I suoi rapitori non svelano i loro piani e non le rivelano molto. Qualche giorno dopo due di loro diranno di chiamarsi Abbas e Hussein ma Sgrena sospetta non siano i loro veri nomi.

Appena dopo il rapimento verrà posto un ultimatum a Silvio Berlusconi per la libertà di Sgrena: o le truppe nemiche verranno richiamate e obbligate a lasciare il paese o la giornalista sarà giustiziata.<sup>30</sup>

Le viene portato da mangiare e concesso di lavarsi ogni due o tre giorni ma anche l'acqua scarseggia. Non viene maltrattata o violata, anzi, i sequestratori ripeteranno più volte di non volerle fare del male anche perché hanno compreso che l'Italia è pronta a pagare per riaverla indietro.

Dopo una settimana, viene obbligata a girare un video in cui chiede il ritiro delle truppe dai territori iracheni in cambio della sua liberazione.<sup>31</sup> Sgrena si tormenta domandandosi

---

<sup>28</sup> EAD., *Fuoco amico*, Milano, Feltrinelli, 2005, pp. 20-21.

<sup>29</sup> Ivi, p. 18.

<sup>30</sup> Ivi, p. 36.

<sup>31</sup> Ivi, p. 31.

perché abbiano preso in ostaggio proprio lei. Lo domanda ai due “bodyguard”, così li definisce, ribattendo di aver sempre combattuto per i suoi ideali di pace, contraria a quella guerra immotivata.<sup>32</sup> Per girare il filmato giungono nell’abitazione alcuni mujaheddin che sostengono di avere il diritto di combattere per il loro paese se questo viene attaccato.

E lo venite a dire a me che avete il diritto di combattere per liberare il vostro paese? A me che sono sempre stata contro la guerra, contro l’occupazione? Che volete da me? Proprio me dovevate rapire?<sup>33</sup>

Un altro dei suoi timori afferma essere di perdere la memoria, per questa ragione inizia ad annodare i fili della sua sciarpa uno a uno per scandire i giorni. Ogni qual volta rimane isolata inizia a ripensare ai suoi viaggi in ordine cronologico, a ricostruire le sue missioni da inviata per restare lucida. Vorrebbe poter scrivere da qualche parte il suo flusso di pensieri pur di non perdere la ragione. Descrive le ore trascorrere lente, quasi sempre al buio, a volte più serene, altre invase da preoccupazioni di non uscire mai più da lì, di non rivedere l’Italia e le persone amate. I suoi “guardiani” sono sempre a volto scoperto ogni volta che interagiscono con lei. Questo la fa sospettare non temano li possa denunciare poiché non sopravviverà al rapimento. Le viene domandato più volte se fosse una spia date tutte le domande che stava ponendo in giro, soprattutto a Falluja, ma lei continuerà ad avvalorare la propria posizione e a insistere sulle lotte sostenute per la libertà dell’Iraq.

Un giorno, sorprendentemente, uno dei due “guardiani” le regalerà una collana e le chiederà di indossarla. Poco dopo le verrà imposto di girare un altro video e Sgrena comprenderà il motivo di quel gesto gentile. Deve comunicare di non essere stata maltrattata

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 50.

<sup>33</sup> Ivi, p. 66.

e di aver, anzi, avuto un trattamento cortese. Dopo la registrazione i sequestratori le annunciano che verrà liberata entro un paio di giorni. Ma quei giorni si trasformano in un'ulteriore settimana. Le speranze della giornalista sembrano svanire fino a quando, il 4 marzo, le stringono la mano e la informano che sta per tornare a Roma. Le trattative con l'Italia sembrano essersi concluse positivamente per i jihadisti. Il peggio però deve ancora arrivare per la reporter che crede ormai di essere libera e di poter lasciare quell'incubo alle spalle.

I rapitori lasciano Sgrena fuori dalla macchina in una zona buia, mentre lei è bendata e non vede quel che accade. Nicola Calipari, funzionario del SISMI, arriva a salvarla e la conduce alla vettura che la scorterà all'aeroporto per riportarla a casa. La aiuta a togliersi la benda e la tranquillizza dicendole che è libera ed è tutto finito. Ma il loro viaggio viene interrotto da una pioggia di proiettili che frantumano i vetri dell'auto e uccidono Calipari, colpendolo alla testa mentre provava a proteggere Sgrena. Quest'ultima sopravvive ma è ferita. I proiettili provengono dai fucili di alcuni soldati americani che, dopo aver arrestato i colpi, controllano la situazione all'interno della vettura. Estraggono il corpo di Calipari e si affrettano a condurre Sgrena in ospedale: presenta un polmone collassato e l'osso del braccio frantumato.

Quali furono le ragioni del gesto degli americani ancora rimane un enigma. Eppure i rapitori di Sgrena le avevano dato un avvertimento prima di liberarla: «[...] stai attenta: gli americani non vogliono che tu torni viva in Italia».<sup>34</sup> Non si hanno conferme se l'esercito americano avesse veramente intenzione di assassinare Sgrena come messaggio contro l'amministrazione dei servizi segreti italiani o se fu, come sostennero, un errore. Nicola Calipari, infatti, non aveva inviato alcun avviso a Washington per informare della liberazione

---

<sup>34</sup> Ivi, p. 46.

della giornalista in quanto era consapevole che gli americani non approvavano il governo italiano pagasse i jihadisti in cambio della vita degli ostaggi.

Nelle settimane seguenti si tentò di ricostruire l'accaduto. Gli Stati Uniti sostenevano l'auto viaggiasse a una velocità elevata e che sembrasse appartenere ai mujaheddin dato che non si erano fermati al posto di blocco. La reporter negò tutto, affermando non esistesse nessun posto di blocco e che, a causa di una curva, l'autista era stato obbligato a rallentare fino a raggiungere i 50 km/h.

I video dell'accaduto vennero trasmessi dai telegiornali italiani, dimostrando le menzogne dei soldati statunitensi che aprirono il fuoco mentre l'auto si trovava a distanza elevata, al contrario delle loro testimonianze nelle quali sostenevano di aver dovuto intervenire data la vicinanza della vettura alla loro posizione e la resistenza al loro segnale di arresto.

Un uomo innocente ha perso la vita per la libertà di Giuliana Sgrena, giornalista che sin dai suoi primi reportage aveva manifestato le proprie idee avverse alla guerra, avvalorate ora più che mai dall'esperienza traumatica vissuta con i suoi rapitori ma soprattutto dopo essere stata vittima del fuoco amico.

### **III.5. Tiziana Ferrario a Kabul: la voce degli invisibili**

Talvolta non è il conflitto in sé a essere il fulcro dell'interesse dei reporter, bensì le conseguenze che comporta. Spesso, oltre alla situazione economica, allo stato di strade e abitazioni, alla stima delle vittime, non vengono affrontate le condizioni reali in cui si ritrovano i civili, vittime del corso degli eventi, impotenti di fronte a un cataclisma causato dai loro simili, senza possibilità alcuna di opporsi all'avvenire della storia, che li travolge e,

spesso, annienta.

Tra le moltitudini di reportage riguardanti le cause della guerra in Afghanistan, la cronologia degli eventi, le radici di un astio che cresce da decenni, affiora *Il vento di Kabul*, pubblicato da Baldini Castoldi Dalai nel 2006, scritto da Tiziana Ferrario, giornalista e conduttrice del TG1, nata a Milano il 3 settembre 1957. Per anni lavora come inviata in Afghanistan all'indomani dell'attentato alle Torri Gemelle, documentando l'evoluzione di un conflitto che è destinato a durare un decennio. Nel 2006 però il suo sguardo su questo paese cambia obiettivo e viene attratto da coloro che potrebbero essere definiti "gli invisibili", che non appaiono sui libri di storia o nei quotidiani. Ferrario cammina per le strade di Kabul e documenta tutto quel che i suoi occhi scorgono, soprattutto in quei luoghi che solitamente non rappresentano un centro di interesse per i *media*, come le scuole elementari femminili, in relazione alle quali però scrive alcune pagine toccanti del suo reportage, soprattutto quando racconta gli sguardi pieni di gioia delle bambine presenti nei cortili, riflettendo sulle prospettive del loro futuro. Si reca nei depositi della droga sequestrata dalla polizia e intervista i nuovi esponenti politici cercando un punto di vista più moderno e delle proposte che possano giovare a un paese colpito così profondamente. La sua scrittura è sempre delicata, anche quando tratta temi impegnativi. Descrive con compassione le donne vittime della dipendenza da eroina o i contadini oppressi dai terroristi. Si comprende sin dall'inizio come il suo obiettivo, attraverso la propria narrazione, sia quello di portare il lettore nei luoghi da lei visitati e di fargli comprendere quanto siano gravose le condizioni in cui vive il popolo afghano.

In una Kabul divenuta sempre più pericolosa, in cui il coprifuoco delimita orari durante i quali uscire dalle proprie abitazioni potrebbe significare morte certa, nemmeno il giorno sembra più sicuro, con strade pattugliate da soldati e un cielo sempre infuocato. Cinque anni

dopo la caduta del regime dei talebani, con un intero paese che domanda di rinascere, le speranze sembrano ben poche. Il lavoro scarseggia, le condizioni economiche sembrano impossibili da risollevarle e l'unica soluzione pare quella di fuggire.

I terroristi di Al-Qaeda stanno riconquistando territori e prendendo il sopravvento nel Pakistan. Iniziano a circolare video con esecuzioni e decapitazioni per instillare il terrore nei civili e mandare un messaggio agli occupanti.<sup>35</sup> Nonostante il basso numero di talebani in quei luoghi vi sono ancora cellule attive nei paesi confinanti e gli attacchi di quelli presenti sono sempre più devastanti e ricorrenti, soprattutto attraverso i kamikaze che preoccupano particolarmente i contingenti americani.

Uno dei capitoli più interessanti del reportage di Ferrario è intitolato *Oppio: la vera sfida*. Descrive una foto che le viene mostrata in cui sono immortalati un padre che sembra dare un bacio alla testa del figlio e una madre che sembra preparare la cena. Uno sguardo più attento noterà che il quadretto familiare rappresenta in realtà un uomo che soffiava fumo nella bocca del bambino, probabilmente per farlo calmare per sopperire alla fame, mentre la donna scaldava un pezzo di oppio.<sup>36</sup> Una delle più grandi piaghe causate dalla guerra in Afghanistan era stato proprio il successivo consumo smodato di droghe. Già nel 2001 per resistere al freddo durante l'inverno post-guerra le donne avevano iniziato a somministrare oppio ai propri figli ma il suo utilizzo era aumentato in maniera smodata con il passare degli anni. I consumatori di sostanze stupefacenti in Afghanistan, su una popolazione che al tempo contava circa 29 milioni di persone, erano 920.000. Kabul era divenuta la città centro dello spaccio e del consumo per il popolo afgano. Inoltre, con la costante diminuzione del prezzo dell'oppio, contrapposta alla crescita di quello di cibo e beni di prima necessità, la situazione

---

<sup>35</sup> TIZIANA FERRARIO, *Il vento di Kabul: cronache afgane*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006, p. 61.

<sup>36</sup> Ivi, p. 87.

era destinata a peggiorare. In giro per le strade era possibile notare donne che si riparavano in tendopoli mentre chiedevano l'elemosina per poter acquistare l'eroina dalla quale erano dipendenti. Così, a causa dello scambio di siringhe infette, anche l'AIDS stava divenendo una piaga che rischiava di mettere ulteriormente in ginocchio un paese già provato.

Nonostante le droghe fossero proibite dal corano, erano proprio i guerriglieri di Al-Qaeda a legittimare la coltivazione dell'oppio per fornire i fondi alla loro guerra santa.

Il nuovo presidente Karzai aveva tentato di trovare una soluzione e incentivare altre coltivazioni ma non vi era competizione con il papavero che cresceva a qualunque altitudine e resisteva a svariate temperature senza richiedere molte attenzioni.<sup>37</sup> I trafficanti fornivano i fondi per l'acquisto dei semi di papavero e tornavano a prelevare la coltivazione non appena fosse stata pronta. Nasceva così un ulteriore problema: alcuni coltivatori si ritrovavano a non disporre dei fondi per ripagare i loro fornitori a causa della devastazione portata dalla guerra che aveva distrutto numerosi raccolti. Veniva messa in atto allora la *bad*, legge che permetteva il pagamento del debito tramite la cessione delle proprie figlie ai trafficanti. In Afghanistan iniziarono a circolare storie agghiaccianti riguardanti il rapimento e l'abuso di giovani ragazze che venivano utilizzate come mezzo di scambio per il pagamento di qualunque tipo di debito, da quelli pecuniari sino alle questioni d'onore.<sup>38</sup>

Essere una donna afghana significava nella maggior parte dei casi vivere una vita di sofferenze. In questo paese gli uomini sono il 52% contro il 48% del sesso opposto. Queste cifre, differenti da quelle di tutto il mondo, in cui solitamente le donne rappresentano la maggioranza, dimostrano un indice di mortalità molto più elevato rispetto alla media. Una delle ragioni principali riguarda la mancanza di assistenza sanitaria e le relative

---

<sup>37</sup> Ivi, p. 99.

<sup>38</sup> Ivi, p. 121.

conseguenze: durante il parto in molti casi perdono la vita sia la madre che il bambino. Il 16% delle partorienti, infatti, non riesce a portare a termine il travaglio.

Nonostante le ministe del presidente Karzai presentassero idee valide per migliorare la situazione femminile in Afghanistan, la strada era ancora in salita.

Durante una visita in un ospedale, Ferrario scopre che la maggior parte dei posti letto nel reparto ustionati sono occupati da donne che hanno tentato il suicidio dandosi fuoco per poter fuggire da matrimoni combinati, da violenze continue nella vita coniugale o familiare. Talvolta il loro obiettivo non è nemmeno quello di morire, bensì di attirare l'attenzione del governo e dei *media* per denunciare la situazione tragica in cui sono costrette a vivere.

Nel 2006, a cinque anni dalla caduta dei talebani, l'Onu ha preso in considerazione di intraprendere una campagna per la difesa dei diritti umani e soprattutto delle donne in Afghanistan, intervenendo per fermare i matrimoni combinati, soprattutto nel caso in cui la donna sia ancora minorenne.

L'obiettivo di Ferrario con il suo reportage è quello di riportare l'attenzione del mondo su un paese che sembra dimenticato dopo gli anni trascorsi dallo scoppio della guerra. L'interesse mediatico è puntato altrove mentre i problemi in Afghanistan persistono e si intensificano, condannando innocenti a un destino segnato mentre i talebani continuano la loro guerra santa e gli americani non mantengono le promesse di far rinascere dalle ceneri un paese che loro stessi hanno raso al suolo.

Il presidente Karzai che auspicava una modernizzazione del suo paese, tentando di permettere anche a più donne l'accesso alle cariche parlamentari, si rivolse al mondo intero chiedendo supporto nella guerra perpetua contro i talebani. Le sue parole risuonano come un eco nella scrittura della reporter di Milano che conclude *I venti di Kabul* citandole, quasi cercando di risvegliare le coscienze dei lettori, probabilmente ignari della portata del



pericolo rappresentato da Al-Qaeda, con argomentazioni più attuali che mai:

Se non combatterete il terrorismo qui, lo dovrete combattere a casa vostra.<sup>39</sup>

### III.6. Lilli Gruber

All'anagrafe Dietlinde ma conosciuta dal pubblico come Lilli Gruber, è nata il 19 aprile 1957 a Bolzano. Il suo nome significa "colei che guida il popolo", descrizione premonitrice forse, dato che, come desidera puntualizzare Gruber stessa, non guidò un popolo ma fu la prima donna in Italia a condurre un telegiornale in prima serata nel 1987, precisamente "Studio Aperto" del TG2.<sup>40</sup> Fu Alberto La Volpe, precedentemente vicedirettore della direzione RAI per il programma che, in futuro, sarebbe divenuto il TG3 e poi, a partire dal 1987, direttore del TG2, che notò Lilli Gruber e la volle alla conduzione del telegiornale. La sua figura si impresse nell'immaginario degli spettatori di quegli anni soprattutto per i suoi capelli rossi, tanto da venire soprannominata "Lilli la rossa" e per la sua postura composta, rivolta per tre quarti verso la telecamera, lo sguardo fiero e il tono diretto mentre passava il collegamento ai colleghi o esponeva il servizio prima della messa in onda.

Nel 1990 passò al TG1 e nel 1993 venne promossa alla conduzione delle 20 grazie a Demetrio Volcic. «E pensare che volevo solo fare l'inviato»<sup>41</sup> scherza la giornalista. Dal 1988 infatti, sempre per la RAI, divenne reporter per seguire gli avvenimenti di politica estera. Nel 1989 seguì gli eventi che portarono alla caduta del muro di Berlino, raccontati

---

<sup>39</sup> Ivi, p. 356.

<sup>40</sup> LUCA TELESE, *Ecco perchè mi sono messa di traverso*, in «Panorama», 19 dicembre 2018, <https://www.panorama.it/lilli-gruber-intervista> (data di ultima consultazione 01.09.2023).

<sup>41</sup> *Ibidem*.

nel suo reportage *Quei giorni a Berlino. Il crollo del Muro, l'agonia della Germania Est, il sogno della riunificazione: diario di una stagione che ha cambiato l'Europa*, pubblicato dalla RAI.

Fu però a Baghdad, più generalmente in Iraq, che trovò la propria strada come giornalista di guerra, seguendo assieme ai colleghi le evoluzioni di un conflitto ritenuto privo di ragioni. La seconda guerra del Golfo divenne oggetto di numerosi reportage di Gruber, assieme alle sue indagini nel mondo islamico soprattutto sulle condizioni della donna; si veda ad esempio *L'altro Islam. Un viaggio nella terra degli sciiti*, pubblicato nel 2004 da Rizzoli, in cui Gruber tratta il suo ritorno in Iraq a un anno dalla conquista di Baghdad da parte delle truppe americane, o *Chador. Nel cuore diviso dell'Iran*, sempre edito da Rizzoli e presentato nelle librerie l'anno seguente, saggio nel quale viene posta l'attenzione sulla situazione che le donne di religione islamica vivono ogni giorno in Iran, paese attraversato da numerose contraddizioni. Da un lato i mullah e i seguaci dell'islamismo estremo predicano la sottomissione e l'annullamento della figura femminile ma dall'altro le studentesse, le nuove generazioni chiedono una riforma, un rinnovamento che possa portare al cambiamento e all'evoluzione di una condizione divenuta ormai inaccettabile.

### **III.6.1. Iraq: il primo grande conflitto del terzo millennio**

Lilli Gruber afferma che il potere del giornalismo è incommensurabile. Ogni giorno il reporter ha la possibilità di entrare nelle case di milioni di persone e comunicare con loro, informandole di cosa accade dall'altra parte del mondo, smuovendo le loro coscienze ma sempre divenendo invisibile di fronte alle notizie che racconta per mostrare gli eventi nella loro complessità e completezza.<sup>42</sup> È compito del pubblico scegliere da che parte schierarsi e

---

<sup>42</sup> LILLI GRUBER, *I miei giorni a Baghdad*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 9.

giudicare la realtà dei fatti senza che una voce esterna gli indichi quale strada seguire. D'altra parte però la stessa giornalista si rende conto della complessità delle sue affermazioni, consapevole quanto questi ideali siano quasi utopici. Lo nota soprattutto a Baghdad nel 2003, quando si reca in veste di inviata per seguire il preannunciato scoppio della guerra. Nulla è ancora deciso ma l'intero paese sembra pronto all'offensiva americana. Giornalisti da tutto il mondo si recano all'Hotel Rashid, stabile costituito soprattutto da uffici provvisori nei quali le più famose testate mondiali organizzano i propri servizi. Divenne celebre nel 1991, durante la prima guerra del Golfo, quando i suoi giardini vennero invasi da orde di reporter per poter essere i primi a inviare in redazione l'evoluzione del conflitto.<sup>43</sup>

Lilli Gruber è consapevole che la sua permanenza a Baghdad non sarà facile. La guerra non è ancora scoppiata ma è ormai da mesi che viene annunciata. L'amministrazione Bush cerca di fornire motivazioni che legittimino le sue intenzioni di attaccare l'Iraq, eppure nessuna riesce a ottenere il consenso unanime degli Stati Uniti. Le ragioni ufficiali fornite dal presidente americano furono diverse e nessuna sembrava possedere solide fondamenta. Gruber spiega come il mondo si accorse delle mire di George W. Bush a partire dal 29 gennaio 2002 quando, durante un discorso al Congresso, celebrando quelli che lui definiva successi in Afghanistan, espose la propria opinione riguardo l'Iraq, definendolo un nuovo nemico dell'America, associando anche Saddam Hussein all'attentato al World Trade Center.<sup>44</sup> Attaccare l'Iraq nello stesso modo in cui avevano colpito l'Afghanistan viene ritenuta l'unica soluzione per preservare la sicurezza americana. Il 1° giugno 2002 Bush rivendica la libertà del suo paese di poter attaccare chiunque si riveli una minaccia, cominciando a discutere su quali mezzi e strategie utilizzare per vincere una guerra che ormai

---

<sup>43</sup> Ivi, p. 40.

<sup>44</sup> Ivi, p. 55.

sembra imminente. Durante l'anniversario della caduta delle Torri Gemelle il presidente dichiara dalla tribuna dell'Assemblea generale dell'Onu le motivazioni che legittimerebbero il nuovo conflitto: oltre all'ipotetico coinvolgimento di Saddam Hussein nell'attentato dell'11 settembre 2001, l'Iraq veniva accusato di possedere armi di distruzione di massa, chimiche, batteriologiche e nucleari. L'America aveva concesso numerosi ultimatum all'Iraq affinché le distruggesse e non costituisse ulteriormente un pericolo ma, a detta del presidente, le promesse non erano state rispettate. Gruber sostiene non vi fosse alcun fondamento per le parole di Bush e che l'appoggio di tre quarti dell'America fosse dovuto solo a un brillante lavoro di comunicazione e propaganda da parte del Pentagono. La causa che portò allo scoppio della guerra rimaneva un enigma.

Quando la giornalista giunse in Iraq, già da mesi l'Onu aveva inviato i propri ispettori affinché setacciassero tutti i territori alla ricerca delle armi di cui Bush sosteneva l'esistenza.<sup>45</sup> Non vi era stata alcuna scoperta: le minacce che preoccupavano l'America sembravano non esistere o essere scomparse. Hans Blix, presidente esecutivo della Commissione di controllo, di verifica e d'ispezione delle Nazioni Unite, affermò che l'Iraq si era dimostrata aperta e collaborativa e che non vi era ragione alcuna per credere possedesse armi di distruzione di massa. Per l'America non è abbastanza e poche settimane dopo Colin Powell, segretario di Stato degli Stati Uniti, presentò dinanzi al Consiglio di sicurezza una fialetta con polvere d'antrace, una dose tale da poter sterminare milioni di persone.<sup>46</sup> L'Europa iniziò a dimostrare la propria disapprovazione per questa guerra mentre tra gli americani continuavano a crescere i consensi, frutto anche di un malessere ancora troppo concreto causato dagli attentati che avevano colpito l'America, paese ritenuto intoccabile.

---

<sup>45</sup> Ivi, p. 64.

<sup>46</sup> Ivi, p. 69.

Le cause reali che sembravano spingere Bush a desiderare così fortemente il conflitto potevano in realtà essere legate a motivazioni mai esposte pubblicamente dallo stesso presidente. Di certo non erano un mistero le aspirazioni americane a controllare l'intera area mediorientale per occidentalizzarla e possedere, allo stesso tempo, i pozzi petroliferi, oltre alla possibilità di costruire basi militari statunitensi anche in quei territori. Questa ragione però risulta approssimativa dato che l'Occidente aveva sempre disposto di mezzi per acquistare il petrolio iracheno senza riscontrare problemi rilevanti. Tra le ipotesi meno note ve ne è una che tenderebbe a motivare la guerra in Iraq con il sentimento di vendetta di Bush Junior per il piano ordito da Saddam Hussein, non andato a buon fine, di assassinare Bush Senior.<sup>47</sup>

A me sembra sempre più chiaro che la storia di questo arsenale di morte era necessaria all'amministrazione Bush per suscitare un terrore tale da mettere a tacere le voci della ragione e da far dimenticare a un popolo traumatizzato dagli attentati dell'11 settembre ogni cautela per sostenere il partito della guerra.<sup>48</sup>

Il presidente americano ripete ormai come un ritornello che Saddam Hussein è un pericolo e che, se non verrà fermato, il rischio riguarderà il mondo intero. Appare ironico ai giornalisti contrari alla guerra come Washington avesse fornito aiuti economici proprio all'Iraq durante la sua guerra contro l'Iran negli anni Ottanta in un momento in cui il paese guidato da Saddam Hussein sembrava non avere molte possibilità di vittoria. I sussidi inviati dagli Stati Uniti a Baghdad gli permisero di acquistare un gran numero di armi e mezzi militari. Da quando però l'Iraq invase il Kuwait, l'America iniziò a temere il suo dominio. Il potere del paese mediorientale deve essere frenato soprattutto per le mire espansionistiche

---

<sup>47</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, cit., p. 274.

<sup>48</sup> L. GRUBER, *I miei giorni a Baghdad*, cit., p. 88.

di Saddam Hussein che appare improvvisamente inaffidabile come alleato degli U.S.A.<sup>49</sup>

Nelle settimane antecedenti allo scoppio della seconda guerra del Golfo, Lilli Gruber osserva i comportamenti dei civili, i quali provano a continuare a condurre una vita normale, pur cominciando a fare scorte soprattutto di medicinali e di acqua, i due beni principalmente necessari durante un conflitto, data anche la loro facilità nello scarseggiare.

Il 17 marzo 2003 Bush tiene un discorso dalla durata di 13 minuti dalla Casa Bianca in cui annuncia di non poter ulteriormente tollerare gli inganni e la crudeltà di Saddam Hussein. Se quest'ultimo, seguito dalla sua famiglia e dai suoi sostenitori, non avesse abbandonato l'Iraq entro quarantotto ore la guerra sarebbe stata inevitabile. L'ultimatum di Bush è in realtà una chiara dichiarazione bellica. Gli ispettori dell'Onu, numerosi diplomatici, giornalisti e fotografi decidono di lasciare Baghdad il giorno seguente, temendo un conflitto dalla portata inimmaginabile. 424.000 soldati americani, senza contare le riserve, assieme a circa 45.000 membri dell'esercito inglese sono pronti a recarsi in Iraq per sferrare l'attacco. Gli iracheni non hanno speranze, i loro numeri sono infinitamente contenuti rispetto agli avversari e non possiedono i mezzi necessari per resistere all'offensiva. Eppure Saddam Hussein si dichiara pronto, incurante delle perdite che il suo paese dovrà sostenere.

Il 19 marzo Gruber venne svegliata dall'allarme delle sirene. Alle 5.35, orario di Baghdad, è ufficialmente iniziata la guerra. Alla caduta delle prime bombe tutti i giornalisti rimasti in Iraq si affrettarono a uscire dall'albergo e correre a documentare un'alba che segnerà, sfortunatamente, la storia. Gruber chiama il TG1 e chiede la diretta, mostrando in anteprima le immagini del primo raid che punta a colpire una zona meridionale della capitale nella quale si trovavano teoricamente Saddam Hussein e i potenti del regime. La sera

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 104.

seguinte i bombardamenti ricominciarono, più violenti del primo attacco. La città venne invasa da fumo nero ed esplosioni assordanti: gli edifici tremano e, dopo un terzo giorno di bombardamenti, il 21 marzo l'Iraq comprende che questa guerra non permetterà compromessi.

La brutalità del conflitto venne accentuata ulteriormente dalla presenza dei kamikaze arabi. Il vicepresidente iracheno Taha Yassin Ramadan acclama il gesto del martire, affermando che qualunque ausilio capace di fermare l'avanzata americana sarà ben accetto, legittimando gli attacchi degli iracheni suicidi.

La guerra diviene sempre più pericolosa anche per i giornalisti e, dopo la distruzione di alcuni piani del ministero dell'Informazione, i reporter che alloggiavano all'Hotel Rashid vengono autorizzati ad abbandonare il luogo e a rifugiarsi all'Hotel Palestine dal quale verranno trasmessi tutti i servizi da quel momento.

Tra le due fazioni non è solo lo scontro sul campo quello che viene combattuto: Bush e Saddam Hussein si sfidano anche a colpi di propaganda. Ognuno dei due cerca di attirare il maggior numero di consensi attraverso interviste e discorsi motivazionali per dimostrare la potenza e l'orgoglio del proprio paese e dell'esercito. Hussein non si dimostra preoccupato e nasconde le sue vere opinioni dietro un falso sorriso e uno sguardo fiero, sempre circondato dai suoi figli e dai fedeli seguaci. Le telecamere americane riprendono gli attacchi devastanti dell'esercito statunitense, quelle irachene puntano invece l'obiettivo sui corpi privi di vita degli avversari. Per i rispettivi paesi i nemici erano ad un passo dall'essere sconfitti, ma coloro che stavano veramente perdendo tutto erano i civili, i cittadini iracheni, le donne che non osavano uscire di casa, i bambini che crescevano in mezzo a bombe e case distrutte, gli uomini costretti a combattere una guerra della quale non avevano colpe.

Dopo alcuni giorni dall'inizio dei bombardamenti Lilli Gruber si recò nel quartiere di

al-Shaab, tristemente celebre per il massacro di civili compiuto dagli americani che lanciarono due missili sopra case e negozi. In 14 morirono e più del doppio rimase gravemente ferito o menomato. «Dicono di voler colpire solo obiettivi militari e invece lanciano le bombe sulle nostre donne e sui nostri bambini!»<sup>50</sup> sono le parole di un cittadino del quartiere di al-Shaab annotate da Gruber, la quale intervista i sopravvissuti riscontrando un sempre maggiore appoggio a Saddam Hussein, visto come l'unico possibile liberatore da quell'incubo. Gli iracheni avrebbero dovuto essere i veri vincitori di quel conflitto, emancipati da un governo dittatoriale grazie agli americani; invece, erano coloro a cui tutto ciò stava costando caro.

Il 4 aprile Gruber sa che l'esercito statunitense è ormai alle porte di Baghdad e, dopo poco meno di un mese di guerra, Bush era riuscito a occupare l'Iraq. I carri armati entrano nella città trionfanti, seguiti dai giornalisti *embedded* che documentano ogni avvenimento in tempo reale. Diviene celebre l'avanzata americana verso l'aeroporto della capitale irachena mentre i soldati avversari disertano, consci di aver perso la guerra, o l'occupazione dei palazzi di Saddam Hussein mentre quest'ultimo è fuggito a nascondersi, disponendo numerosi sosia per tutto il paese con il fine di non essere trovato e di fuorviare i nemici.

Nel corso dell'intera narrazione Gruber non scende spesso per strada a intervistare i civili, ma cerca di raccogliere un numero cospicuo di notizie dal ministero dell'Informazione quando non le è possibile essere una testimone oculare dei bombardamenti o degli sviluppi bellici. Tenta di descrivere la guerra dal punto di vista dei giornalisti che assistono a essa e che cercano di trasmetterla al mondo per informarlo di ciò che sta succedendo. Il suo primo pensiero ogni volta che un bombardamento ha inizio è quello di andare in diretta affinché i telespettatori possano essere consapevoli delle evoluzioni del conflitto. Solo dopo la

---

<sup>50</sup> Ivi, p. 179.



conquista di Baghdad riesce ad avventurarsi per la città, dentro le moschee e a Saddam City, approfondendo la propria testimonianza con descrizioni più accurate di come erano stati distrutti numerosi siti iracheni.

È ormai chiaro come il giornalismo fosse divenuto un elemento fondamentale nel corso delle guerre in quanto aveva la possibilità di mostrare una realtà talvolta celata dai governi. Soprattutto durante la seconda guerra del Golfo vi fu un chiaro divario tra le cronache statunitense e quelle europee, principalmente per quel che concerne i servizi televisivi. Se da un lato l'America aveva cercato con ogni mezzo di dimostrare quanto l'Iraq e il suo dittatore dovessero essere fermati e conquistati per mantenere la pace nel mondo, in nome di un patriottismo sregolato, le testate e i canali europei tentarono di rivelare invece l'atrocità che la guerra comportava, inneggiando all'inutilità del conflitto e alla problematicità che avrebbe implicato. L'8 aprile, mentre la battaglia prosegue, Gruber assiste a uno spettacolo raccapricciante, frutto forse della vendetta degli americani contro i giornalisti che li avevano spesso dipinti come i nemici, coloro che erano nel torto. «Hanno colpito Al-Jazeera!»:<sup>51</sup> un F-15 ha sganciato bombe sullo stabile che ospita quella che viene definita la Cnn araba, la più importante emittente per la trasmissione delle notizie per i paesi mediorientali. Subito dopo l'obiettivo diventa l'Hotel Palestine nel quale alloggia anche Gruber. Un carro armato americano aveva colpito la struttura, causando due morti e numerosi feriti, oltre alla distruzione di gran parte del materiale giornalistico delle testate lì presenti. L'accaduto venne definito un incidente dai comunicati stampa di Washington, motivando le azioni dei soldati come autodifesa, affermando che i combattenti avevano visto dei cecchini alle finestre e sulle terrazze dell'hotel. Se così fosse stato avrebbero in realtà dovuto mirare proprio alle terrazze, dove si trovava la stessa Gruber, eppure quelle postazioni non erano state toccate.

---

<sup>51</sup> Ivi, p. 221.

Nonostante una maggior propensione dell'Europa a richiedere la pace, vi erano ancora numerosi pregiudizi antiarabi e soprattutto sui popoli di religione islamica che spesso portarono all'esposizione televisiva degli americani visti come eroi vittoriosi e liberatori di un paese che chiedeva salvezza. Gruber racconta l'abbattimento della statua di Saddam Hussein, fatta cadere dopo averle legato una corda al collo. Il bronzo scelto tra i numerosi presenti nella capitale si trovava proprio dinanzi all'Hotel Palestine. Gli americani erano consapevoli della presenza copiosa di giornalisti nella struttura e non si lasciarono sfuggire l'occasione di esibire la propria vittoria con quel gesto eclatante, venendo ripresi e trasmessi al mondo intero.

Il 16 aprile Lilli Gruber lasciò Baghdad, certa di tornarci prima di quanto potesse immaginare. Riflette sull'evento epocale del quale è stata testimone e non nasconde i propri timori: George W. Bush ha fatto numerose promesse al popolo iracheno, a partire dall'intenzione di riportare la democrazia in un paese che non la vedeva ormai da decenni, sino a mantenere la pace e attuare la ricostruzione del paese. La giornalista ha forti dubbi sulle capacità del presidente di mantenere queste promesse in quanto gli americani instauratisi in Iraq stavano già iniziando a riscontrare problemi nel mantenere l'ordine. La povertà e le pessime condizioni lasciate dalla guerra rischiavano di far sorgere uno scontro tra i civili divisi in due fazioni: i sostenitori dei nuovi occupanti e i nostalgici di Saddam Hussein, il quale sembrava scomparso. Sorprendentemente la sua sparizione non appare allarmare l'esercito statunitense.

L'Iraq si ritrova senza corrente e senza acqua in numerosi luoghi. Il numero delle vittime non è calcolabile precisamente ma le stime sono disastrose. Nel 2009, a pochi anni dalla futura fine del conflitto e dall'esecuzione di Saddam Hussein, la stima dei caduti iracheni sarà tra 92.745 e 99.077, senza calcolare i feriti che morirono in seguito o coloro

che contrassero malattie a causa delle condizioni portate dalla guerra, oltre ai morti di fame o per altre ragioni legate alla povertà.<sup>52</sup>

Nel suo reportage *L'altro Islam. Un viaggio nella terra degli sciiti* Gruber torna a Baghdad dopo un anno dalla sua conquista da parte degli americani. La situazione che si palesa è agghiacciante: gli occupanti, con la scusa della caccia ai terroristi e ai seguaci di Saddam Hussein non si esimono dall'eseguire decapitazioni pubbliche, torture, entrare nelle case dei civili e giustiziare tutti coloro che vengono sospettati di collaborare con i jihadisti. Gli iracheni arrestati dopo la caduta della dittatura furono quasi 15.000, la maggior parte dei quali imprigionati senza vere ragioni. In Iraq nascono gli uffici per le persone scomparse e sono numerose le donne che vi si recano alla ricerca di risposte sui propri figli o mariti, prelevati dalle proprie case dagli americani e mai più tornati.<sup>53</sup> Negli stessi anni il mondo scopre le violenze della prigione di Abu Ghraib e il consenso nei confronti dei soldati statunitensi inizia a vacillare.

Perché macchiarsi di crimini simili per mantenere il controllo su un paese, si domanda Gruber nel corso del suo reportage, ritenendo queste azioni disumane, oltre che controproducenti.

Alla fine del suo viaggio a Baghdad nel 2003, dopo la conquista della capitale, diretta verso l'Italia riflette sulle lacrime versate dai cittadini iracheni, molte di dolore, altre di speranza per la fine del conflitto. Dalla sua esperienza come reporter, dopo i conflitti a cui aveva precedentemente assistito e conscia delle regole non scritte della storia di ogni guerra, conclude *I miei giorni a Baghdad* con la frase seguente: «Ho l'impressione che i miei amici di Baghdad [...] dovranno aspettare ancora un po' prima di asciugare le loro lacrime».<sup>54</sup>

---

<sup>52</sup> O. BERGAMINI, *Specchi di guerra*, cit., p. 273.

<sup>53</sup> EAD., *L'altro Islam. Un viaggio nella terra degli sciiti*, Milano, Rizzoli, 2005, p. 110.

<sup>54</sup> EAD., *I miei giorni a Baghdad*, cit., p. 322.

### **III.7. Maria Grazia Cutuli: il prezzo della verità**

Il 19 novembre 2001 sulla strada che da Jalalabad conduce a Kabul viene interrotta la vita di Maria Grazia Cutuli, giornalista di 39 anni, inviata del «Corriere della Sera», intraprendente, testarda e determinata, così la descrivono i suoi colleghi e coloro che l'avevano conosciuta. Assieme a lei persero la vita anche Julio Fuentes, inviato di «El Mundo», celebre quotidiano spagnolo, il loro cameramen Harry Burton e il fotografo Hazizullah Haidari.

L'esecuzione dei quattro inviati appare un chiaro messaggio: i talebani, nonostante la sconfitta subita da pochi giorni, sono ancora capaci di detenere il potere e lo dimostrano spargendo il sangue di coloro che ritengono essere nemici.

La giornalista Cristiana Pumpo nel 2011 pubblica una raccolta di memorie dedicata a Maria Grazia Cutuli per raccontare la storia e il coraggio della reporter che ha dedicato la vita alla diffusione delle verità più crude: quelle dei paesi in guerra.

Nata a Catania il 26 ottobre 1962 aveva compreso sin da giovanissima quale fosse la sua vocazione e infatti cominciò a collaborare con qualche testata locale fin da quando terminò l'università. Si trasferì a Milano per trovare un maggior supporto alle sue aspirazioni e riuscì a essere assunta prima dalla redazione del quotidiano «Epoca» e successivamente dal «Corriere della Sera».

I collaboratori di Cutuli comprendono sin da subito il suo bisogno di conoscenza al di fuori dai confini italiani. È la politica estera, infatti, la sua vera passione. Sin dai suoi primi incarichi avverte la necessità di partire, viaggiare e scoprire cosa si celi dietro paesi sconosciuti. Spesso si tenta di scoraggiarla a fin di bene, sapendo quanto certi luoghi possano essere rischiosi soprattutto per le donne ma lei non si lascia intimorire e risponde che le giornaliste non sono costrette a scrivere solo di moda, rimarcando il concetto di come il

mestiere del reporter non abbia sesso.

Nonostante Milano sia stato per lei un incentivo alla sua carriera, si sente in gabbia in una città che pare porre a capo di tutto interessi frivoli e che non la riguardano.<sup>55</sup> La vera casa di Cutuli sembrano l’Afghanistan, il Ruanda, oltre al Congo, la Turchia, il Marocco e molti altri ancora. Questi sono paesi in cui lei sperava di potersi rendere utile, di avere un obiettivo. Collabora anche con le Nazioni Unite, sentendo profondamente il tema dei diritti umani e avvertendo spesso di essere impotente per non poter fare più di quanto il suo lavoro le permetta. Laura Boldrini, portavoce dell’Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati la ricorda con le seguenti parole, svelando così quali fossero le ragioni che avevano spinto Cutuli a divenire reporter:

Maria Grazia era particolarmente attenta ai temi legati al rispetto dei diritti umani. L'esperienza professionale con le Nazioni Unite in Ruanda e quelle successive in altri Paesi, ne facevano una giornalista e una persona ancor più sensibile alla comprensione delle crisi umanitarie e del fenomeno dei rifugiati, un'interlocutrice attenta e preparata [...]. In generale le crisi umanitarie non sono notizie che suscitano grande interesse nella stampa. Maria Grazia, invece, si batteva perché se ne parlasse, per trovare uno spazio adeguato nel giornale, convinta com'era che la tutela dei diritti di chi vive in un campo profughi o nell'ultimo dei villaggi di un Paese in guerra non fosse argomento di secondo piano. E quando non ci riusciva, si dispiaceva enormemente perché lavorava con grande partecipazione, facendo un investimento personale, una scelta di vita, che le creava molte difficoltà nel conciliare la vita privata e sociale con quella professionale, così come la intendeva lei.<sup>56</sup>

Non sempre la redazione le permetteva di partire per i viaggi che desiderava compiere. In quei casi Cutuli richiedeva lunghi periodi di ferie e lasciava l’Italia per recarsi nei luoghi

---

<sup>55</sup> CRISTIANA PUMPO, *Maria Grazia Cutuli*, Perugia, Ali&no, 2011, p. 25.

<sup>56</sup> Ivi, p. 28.

desiderati solo con le proprie finanze pur di non lasciarsi sfuggire la possibilità di una nuova esperienza e di nuove opportunità. Tornava al suo paese con numerosi articoli pronti per essere pubblicati, scritti sul suo inseparabile taccuino di viaggio nel quale erano narrate storie di popolazioni, aneddoti della quotidianità di persone sconosciute che intervistava con la sola curiosità di vivere altre vite oltre la sua, descrizioni di dettagli che catturavano la sua attenzione e reportage sensazionali in paesi che avevano passato l'inferno.

Pumpo afferma che se Maria Grazia Cutuli avesse potuto scegliere un posto in cui morire, avrebbe scelto proprio l'Afghanistan. Ha camminato per quelle terre con le sue sole forze per poter documentare un paese martoriato da decenni di guerra. Sin dagli anni '90 imparò ad amare quei luoghi, a vivere degli sguardi delle persone che avevano perso tutto ma che continuavano ad andare avanti, consapevoli che la guerra non sarebbe cessata facilmente ma pronti a sopravvivere. Cutuli si mescola a loro, riesce a entrare nelle scuole dei fedeli islamici, rischiando più volte la propria incolumità in nome dell'informazione e della scoperta. In Afghanistan è così facile morire che la vita diviene ancora di più un dono e lei sembrava averlo compreso.

La sua storia e il suo coraggio (attributo non solo di circostanza ma meritato, anche secondo le testimonianze dei colleghi) hanno segnato profondamente le coscienze e gli animi del popolo italiano. La sua esecuzione nascosta dalle strade deserte di Jalalabad addolorò una nazione. Nel 2011 Giuseppe Galeani, professore di lettere e co-sceneggiatore di storie a fumetti, e Paola Cannatella, disegnatrice, idearono un *graphic-novel* intitolato *Dove la terra brucia* dedicato alla storia di Maria Grazia Cutuli. Di seguito alcune immagini che rappresentano i suoi ultimi attimi di vita.



Il fumetto riporta numerose citazioni da articoli scritti dalla giornalista siciliana, oltre ad annotazioni ritrovate nei suoi taccuini.

Il 18 novembre 2001 Cutuli scrisse il suo ultimo articolo, pubblicato postumo il giorno seguente dal «Corriere della Sera». Trattava il ritrovamento di un deposito di gas nervino in un rifugio abbandonato dai membri di Al-Qaeda, Farm-Hada. Documenta la grandezza delle fialette, paragonandole a quelle dell'insulina e sostiene come fosse troppo pericolose portarle via per mostrare le prove della loro esistenza. Così lei e Fuentes tolgono le etichette che descrivono il contenuto delle provette.

---

<sup>57</sup> GIUSEPPE GALEANI, *Maria Grazia Cutuli: dove la terra brucia*, Milano, Rizzoli Lizard, 2011, p. 19.

FARM HADA, 18 NOVEMBRE 2001.



108

58

Sulla strada che conduce a Kabul però il viaggio dei quattro inviati verrà fermato per sempre. Ancora sono ignote le vere ragioni che condussero alla loro morte. Non è chiaro se gli assassini appartenessero ad Al-Qaeda e avessero intercettato l'articolo riguardante il gas sarin inviato dalla reporter o se le vittime si trovassero nel posto sbagliato al momento sbagliato e fossero diventate il bersaglio di un gruppo criminale appartenente ai mujaheddin che cercava vendetta e una rivendicazione di potere per la guerra momentaneamente vinta dagli occidentali.

Maria Grazia Cutuli divenne il simbolo delle giornaliste inviate in Medio Oriente, le

---

<sup>58</sup> Ivi, p. 108.



quali metterevano a repentaglio la propria vita nel nome della verità.

Per i reporter come Cutuli l'autenticità dei fatti, l'esposizione della realtà senza filtri valgono il rischio di combattere, di avventurarsi in luoghi impervi e scontrarsi con mondi opposti a quello a cui si è abituati. La verità, in poche parole, vale il rischio di essere vissuta in prima persona.



59

---

<sup>59</sup> Ivi, p. 125.

## CONCLUSIONI

A esser cambiate non sono soltanto tattiche e strategia. La mutazione è profonda, la prima lezione delle guerre ora è come controllare i media. Perché i media stanno in mezzo a fare la differenza, tra - da una parte - le ragioni della sicurezza e dell'efficienza delle operazioni militari e, dall'altra, la necessità politica di guadagnarsi l'appoggio dell'opinione pubblica.<sup>1</sup>

La guerra del Vietnam è ritenuta un evento straordinario dal punto di vista giornalistico in quanto mai prima di quel momento tanti reporter si erano recati nel luogo di un conflitto per poterlo documentare con una libertà tale, senza vincoli o censure, mostrando al mondo quel che realmente stava accadendo, esponendo le contraddizioni dell'esercito americano, le brutalità che mettevano in atto e la devastazione di un paese che non apparteneva loro. In seguito, la libertà di stampa verrà nuovamente limitata, seppur mai come durante le due guerre mondiali.

Nell'evoluzione del giornalismo è fondamentale tenere in considerazione le innovazioni tecnologiche che si palesarono verso la fine del secondo e l'inizio del terzo millennio. Basti riflettere a come Internet prese il sopravvento tra i *media* come nuova fonte di informazione indipendente dalle testate editoriali, diventato celebre soprattutto per il fattore "novità", nonostante già da anni le notizie avessero iniziato a circolare nel web in

---

<sup>1</sup> M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 527.

maniera meno controllata rispetto alle informazioni che potevano essere presenti nei giornali. La diffusione che si manifestò però a partire dagli anni della seconda guerra in Iraq era ben diversa da quella che il mondo aveva conosciuto fino a quel momento, divenendo fondamentale per poter rimanere aggiornati senza dover attendere telegiornali, edizioni speciali o pubblicazioni di quotidiani. Le redazioni avevano ormai la possibilità di confrontare le notizie di cui disponevano con quelle di altre testate in tempo reale, soprattutto per confutare o appoggiare le dichiarazioni che arrivavano da Washington.

I video sono diventati un elemento indispensabile per il giornalismo, dato l'utilizzo di riprese di momenti fondamentali della storia divenuti poi virali, di comprensione molto più immediata per le masse. Si pensi per esempio alla caduta delle Torri Gemelle o all'impiccagione di Saddam Hussein, due scene impresse nell'immaginario comune.

Oltre all'evoluzione dei *media* giornalistici è lampante come la storia del reportage femminile sia progredito, raggiungendo traguardi eccezionali, nell'arco di pochi secoli. Il giornalismo si dimostra un mestiere senza *gender*, nel quale possono partecipare parimenti tutti coloro che dimostrino possedere un bisogno di verità.

Le donne hanno provato di essere dotate della passione e dell'intraprendenza necessarie a scrivere il loro nome nella storia del reportage. Personalità come Matilde Serao hanno aperto le porte alle future aspiranti giornaliste che fino a quel momento non avevano avuto il coraggio di varcare la soglia di un lavoro appartenuto prevalentemente agli uomini.

Eppure, comprovata anche dal confronto tra la concezione del Vietnam di Oriana Fallaci e quella di Tiziano Terzani, a volte la visione dei due sessi può apparire così simile da poter essere messa a paragone. L'indagine di uno può arricchire la cronaca dell'altro, e viceversa, fornendo un quadro d'insieme ancora più completo.

Se l'uomo giornalista era ormai abituato ad avere il predominio in un mestiere che

svolgeva da centinaia di anni con tecniche appurate, una storia di predecessori che poteva fornirgli le informazioni necessarie a crearsi una propria scrittura e identità, la donna ha dovuto faticare per trovare il suo posto nel mondo della cronaca, non venendo inizialmente ritenuta all'altezza del ruolo, soprattutto per quel che concerne il reportage di guerra. Oriana Fallaci è riuscita invece a sfatare questo mito e a prevalere in paesi abitati da guerra e soldati, i quali in alcuni casi arrivarono a temere il suo carattere severo e sfrontato.

È innegabile come però, tra i rischi che corre ogni giorno il reporter, tra la possibilità di morire, essere preso in ostaggio e torturato, per una donna i pericoli tendano ad aumentare.

Quasi tutte le giornaliste possono affermare di aver rischiato violenze di genere nel corso delle permanenze nei paesi oggetto dei loro reportage. Ad aumentare i rischi di questa professione per il sesso femminile uno studio del 2022 ha dimostrato come anche nel web le discriminazioni e le violenze verbali nei confronti delle giornaliste siano largamente maggiori rispetto a quelle rivolte agli uomini.<sup>2</sup> Ciò non ha scoraggiato le articoliste che, soprattutto dalla nascita del mito di Oriana Fallaci, hanno continuato ad aumentare e a specializzarsi in ogni ramo del giornalismo.

È innegabile come la strada per una parità totale sia in realtà ancora lunga e che, nonostante dal 1700 il giornalismo femminile si sia evoluto a tal punto da aver reso alcuni nomi di croniste celebri tanto quanto quelli dei loro contemporanei maschili, l'idea di una scissione e distinzione dei due *gender* è ancora tangibile.

Ciò nonostante è possibile affermare che nel corso delle più grandi guerre dell'ultimo secolo le reporter italiane siano state capaci di farsi valere in un mondo che ancora non credeva nelle loro possibilità, spingendosi oltre i propri limiti, come Maria Grazie Cutuli e

---

<sup>2</sup> SILVIA STELLACCI, *La maggior parte delle giornaliste è stata vittima della violenza di genere online*, in «La Stampa», 7 novembre 2022, [https://www.lastampa.it/cronaca/2022/11/07/news/giornaliste\\_violenza\\_di\\_genere\\_online\\_studio\\_icfj-12224001/](https://www.lastampa.it/cronaca/2022/11/07/news/giornaliste_violenza_di_genere_online_studio_icfj-12224001/) (ultima consultazione 17.09.2023).

la sua necessità di viaggiare, anche a proprie spese, per varcare i confini di terre che richiedevano l'attenzione mondiale sui problemi che le affliggevano e che, in molti casi, non sono ancora risolti.

La capacità delle giornaliste di riuscire a interagire anche con le donne dei paesi islamici, nascoste dietro i loro burqa, esitanti e schive di fronte alla presenza maschile, è stata fondamentale per fornire al mondo un nuovo punto di vista su realtà fino a quel momento lasciate in secondo piano o addirittura sconosciute, come nel caso delle indagini condotte da Giuliana Sgrena o da Tiziana Ferrario.

Infine, grazie all'evoluzione del giornalismo televisivo, le donne sono riuscite a ottenere anche posizioni di conduzione all'interno dei più famosi telegiornali nazionali, dimostrando le proprie capacità e attirando l'attenzione del pubblico. Lilli Gruber infatti, dopo aver iniziato la propria carriera televisiva nei notiziari della RAI, conduce a oggi *Otto e Mezzo*, programma di aggiornamento giornalistico che tratta temi di attualità, politica ed economia.

Diviene chiaro come la televisione abbia cambiato il modo di fare giornalismo. Ogni spettatore non è più solo un'unità di un vasto pubblico ma si sente trasportato nel conflitto, quasi ne fosse parte integrante, dato che le notizie entrano nelle case delle persone a ogni ora del giorno, fornendo immagini che rimangono impresse. Quando il giornalismo prese il sopravvento nella televisione con la guerra in Vietnam, l'allora presidente americano John Fitzgerald Kennedy ordinò che non venisse prestato alcun aiuto, supporto logistico o mezzo di trasporto ai reporter che mostravano l'intenzione di documentare le operazioni belliche. Con la diffusione tramite i *media* diviene chiaro quanto le notizie siano maggiormente fruibili e ogni azione di guerra che possa essere ritenuta controversa si palesa agli occhi di tutti. Meno si fosse venuto a sapere dello scontro in Vietnam, meglio ne sarebbe uscita

l'America. È noto come in realtà accadde l'opposto. Iniziò infatti un periodo privo di ogni forma di censura e di impedimenti per gli inviati al fronte, i quali si sentirono liberi di documentare la verità così come si palesava. Nasceva proprio in quegli anni il movimento definito New journalism, identificabile con i romanzi-verità che racchiudevano le cronache di guerra in una forma narrativa più scorrevole e discorsiva, differente dalla cronaca di giornale. Tutto appariva fondamentale, anche i dettagli più insignificanti potevano rivelarsi in realtà indispensabili per diffondere la verità nella sua forma più completa, senza escludere le emozioni e le sensazioni dei protagonisti del conflitto, permettendo ai lettori di sentire la situazione più vicina a loro e non solo come parte di un avvenimento che si stava verificando dall'altra parte del mondo. I *media* divennero una delle chiavi dei conflitti in quanto erano capaci di muovere le masse e potevano spingere i potenti all'intervento militare o mostrare la disapprovazione comune e richiedere la ritirata degli eserciti, giudicando le perdite e gli insuccessi bellici e svelando le criticità del conflitto.

Erano sempre più comuni gli inviati che lavoravano anche per emittenti televisive e infatti nel XXI secolo si discuteva ormai di "guerre televisive": tutte le immagini venivano mostrate attraverso lo schermo, anche le più inumane. Se all'inizio del nuovo millennio lo scalpore appariva palpabile, così come una maggiore emotività del pubblico di fronte a tali scene, con il passare del tempo tale giornalismo portò a una lenta e inesorabile perdita di sensibilità, abituando l'occhio umano alle brutalità della guerra, scatenando l'effetto contrario a quello desiderato. Ormai il reporter che si immolava per un senso di dovere e si recava nei luoghi dove non era possibile sottovalutare il pericolo diviene un tramite per la fruizione di immagini permeate di violenza e sangue. Mimmo Cándito sostiene che questa possa essere una vera e propria morte per il giornalista, impotente di fronte ai nuovi metodi

di trasmissione nel mercato dell'informazione.<sup>3</sup> I video trasmessi dai telegiornali divengono parte di una narrazione quasi cinematografica e il pubblico è spinto a riconoscere il buono, il cattivo e le vittime, come se questo schema fosse sempre facilmente individuabile.<sup>4</sup> Si iniziò a spettacolarizzare la guerra con il rischio di farla divenire puro oggetto di intrattenimento. Alcune testate minori o emittenti televisive tentarono di manipolare le informazioni al fine di ricavarne un prodotto facilmente diffondibile, portando a soprannominare questa nuova pratica *wartrainment*, utilizzata soprattutto in America nel mondo di Hollywood, dove la combinazione tra le nuove tecnologie militari, l'avanzamento informatico per la divulgazione di informazioni e l'attrazione del pubblico per l'abominevole show che stava divenendo la guerra, attirava spettatori.<sup>5</sup> Non è una novità la sempre più larga produzione di film che presentavano il tema bellico e dipingevano gli eserciti e i soldati come eroi di bell'aspetto, rendendo sempre più spettacolari le sparatorie e le esplosioni, affascinando le masse che richiedevano (e continuano a farlo) una quantità maggiore di pellicole di questo genere. La parete tra realtà e finzione diviene sempre più labile e può risultare complicato ad alcuni distinguere quale sia una e quale l'altra.

La televisione e la diffusione via video delle informazioni diventa quindi il metodo prediletto per rimanere informati, in quanto si dimostra rapido, istantaneo e non richiede sforzi notevoli per la comprensione di quel che si è visto, sostituendo in parte il cartaceo che perlomeno incoraggiava il fruitore a leggere e capire i dati scritti, spingendolo a una riflessione. Questa, talvolta, può definirsi una sconfitta per il reporter che si reca nei luoghi ad alto rischio per un senso di dovere nei confronti sia del pubblico, sia della verità che può rimanere celata. Nessun giornalista ritiene un passatempo il proprio mestiere e comprende

---

<sup>3</sup> M. CÁNDITO, *I reporter di guerra*, cit., p. 514.

<sup>4</sup> Ivi, p. 515.

<sup>5</sup> Ivi, p. 577.

quali siano i pericoli nei quali può incorrere, per questa ragione è fondamentale che il lettore o il telespettatore non legga o ascolti le notizie con superficialità, rendendo vano il lavoro dell'inviato.

Dagli anni del Vietnam il modo di fare giornalismo è in gran parte mutato. Se le prime immagini avevano sconvolto il mondo, ora si guarda alle nuove spesso come a una qualunque trasmissione televisiva, poiché la guerra è divenuta il fulcro di numerosi telegiornali. Questi infatti sono presenti in ogni canale e a diversi orari della giornata, permettendo allo spettatore che si informa in maniera costante di rimanere aggiornato con brevi servizi riguardanti gli ultimi sviluppi del conflitto del momento. Per colui che invece non si è particolarmente documentato sull'argomento questi servizi potranno sembrare solo una serie di immagini e brevi filmati che si susseguono, dato che non è possibile per i telegiornali fornire ogni volta un vero e proprio contesto, dovendo spiegare quel che appare sullo schermo con brevi introduzione, frammentando l'informazione per lo spettatore che non comprenderà appieno tutte le dinamiche, privandolo dei criteri di interpretazione e analisi che i reporter di fine XX o inizio XXI secolo ritenevano fondamentali.<sup>6</sup>

In questo vasto panorama di notizie l'avvento di Internet e il suo progredire costituiscono un elemento importante per coloro che si trovano per lunghi periodi nei paesi in guerra e cercano un modo differente dai soliti per fare giornalismo, desiderando raggiungere un vasto numero di lettori. Nascono infatti i blog in cui gli inviati, o anche i semplici civili, cercano di informare il mondo con una cronaca quotidiana, o quasi, di ciò che accade dove si trovano, con resoconti dettagliati e impressioni personali. La Rete fornisce così anche un nuovo spazio per l'informazione, sconosciuto nei primi anni del nuovo millennio, raggiungibile e leggibile in larga scala, riprendendo talvolta lo stile degli

---

<sup>6</sup> Ivi, p. 623.



articoli di quotidiano che racchiudono esperienze e impressioni di coloro che scrivono, proponendo una soggettività che attira i lettori e li porta a riflettere.

È nato quindi un nuovo genere di giornalismo, in continua e sempre più rapida evoluzione a differenza dei secoli precedenti. I mezzi per la diffusione di notizie sono sempre maggiori e spesso quelli più utilizzati si rivelano anche i meno adatti se non accompagnati da approfondimenti e da un'accurata documentazione. Cándito insiste nel sottolineare che al giorno d'oggi solo gli individui dotati di una spiccata sensibilità e umanità possono comprendere fino in fondo la successione di immagini che viene costantemente proposta da televisioni e mezzi di informazione quali video sui *social networks* o su piattaforme come *YouTube*.<sup>7</sup> La produzione di giornali è diminuita, eppure questi ultimi sono ancora la proposta più valida nel panorama del reportage per apprendere notizie attendibili e che garantiscano una certa credibilità.

Sebbene negli ultimi anni si sia discusso di “morte del giornalismo” a causa della presenza sempre più ingombrante di Internet, in realtà questa professione sta semplicemente mutando, così com'era già accaduto nel corso della storia. La Rete, infatti, può rivelarsi un mezzo di informazione essenziale in alcuni casi, come in quello dei blog o delle testate giornalistiche online, per chi non desiderasse acquistarle quotidianamente, permettendo una fruizione più rapida delle notizie e, se ben ricercate, non per forza di serie B. Non solo i metodi di fare reportage e di diffonderlo si stanno evolvendo e mutando, ma anche la concezione di questa professione dal punto di vista di una parità di *gender*. Perché ciò avvenga è fondamentale proseguire con gli studi di genere nel campo dei *media*, ampliarli e interessarsi a essi, come da anni si propone di fare Ge.M.Ma., dimostrando una volta per tutte che un'indagine di cronaca non ha bisogno di essere ritenuta più o meno autorevole,

---

<sup>7</sup> Ivi, p. 275.

attendibile o oggettiva in base al genere del suo reporter.

## **BIBLIOGRAFIA**

## BIBLIOGRAFIA GENERALE E CRITICA SUL GIORNALISMO

BANTI, ANNA, *Serao*, Torino, UTET, 1965.

BERGAMINI, OLIVIERO, *Specchi di guerra. Giornalismo e conflitti armati da Napoleone a oggi*, Bari, Editori Laterza, edizione digitale, 2009.

BUONANNO, MILLY, *La donna nella stampa*, Roma, Editori riuniti, 1978.

—, *Inviata al fronte. Il genere fa differenza nel racconto della guerra?*, in «Problemi dell'informazione, Rivista quadrimestrale», 2/2008, pp. 159-180.

—, *Al fronte, ma non sulla front page. Giornaliste in prima pagina*, in «Problemi dell'informazione, Rivista quadrimestrale», 3/2015, pp. 483-502.

—, *Visibilità senza potere. Le sorti progressiste ma non magnifiche delle donne giornaliste italiane*, Napoli, Liguori Editore, 2016.

—, *La sfida di essere donna e giornalista. Introduzione*, in «Problemi dell'informazione, Rivista quadrimestrale», 3/2022, pp. 307-316.

CÁNDITO, MIMMO, *I reporter di guerra. Storie di un giornalismo in crisi da Hemingway ai Social Network*, Milano, Baldini&Castoldi, 2016.

DE STEFANO, CRISTINA, *Oriana. Una donna*, Milano, Rizzoli, 2013.

*Donne del giornalismo italiano. Da Eleonora Fonseca Pimentel a Ilaria Alpi. Dizionario storico bio-bibliografico. Secoli XVIII-XX*, a cura di Laura Pisano, Milano, Franco Angeli, 2004.

*Donne e giornalismo. Percorsi e presenze di una storia di genere*, a cura di Silvia Franchini, Simonetta Soldani, Milano, Franco Angeli, 2004.

ERODOTO, *Le Storie: i Persiani contro i Greci*, introduzione, traduzione e note di Fulvio Barberis, Milano, Garzanti, 1989-1993.

GALEANI, GIUSEPPE, *Maria Grazia Cutuli: dove la terra brucia*, Milano, Rizzoli Lizard, 2011.

MENALE, ILENIA, *La guerra oltre la notizia. Note sul giornalismo di guerra*, Fidenza, Mattioli 1885, 2016.

MORANDINI, GIULIANA, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Milano, Bompiani, 1980.

PUMPO, CRISTIANA, *Maria Grazia Cutuli*, Perugia, Ali&no, 2011.

*Scrittrici, giornaliste: da Matilde Serao a Susanna Tamaro*, a cura di Francesco de Nicola e Pier Antonio Zannoni, Venezia Marsilio, 2011.

## REPORTAGE GIORNALISTICI PRESI IN ESAME

FALLACI, ORIANA, *Niente e così sia*, Milano, Rizzoli, 1969.

—, *Insciallah*, Milano, Rizzoli, 1990.

—, *Oriana Fallaci intervista Oriana Fallaci*, New York, Rizzoli International, 2004.

—, *Oriana Fallaci intervista sé stessa; L'apocalisse*, New York, Rizzoli International, 2005.

—, *La paura è un peccato. Lettere da una vita straordinaria*, Milano, Rizzoli, 2016.

—, *Solo io posso scrivere la mia storia. Autoritratto di una donna scomoda*, Milano, Rizzoli, 2016.

FERRARIO, TIZIANA, *Il vento di Kabul: cronache afghane*, Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2006.

GRUBER, LILLI, *I miei giorni a Baghdad*, Milano, Rizzoli, 2003.

—, *L'altro Islam: un viaggio nella terra degli sciiti*, Milano, Rizzoli 2004.

—, *Chador: nel cuore diviso dell'Iran*, Milano, Rizzoli, 2005.

—, *Prigionieri dell'Islam*, Milano, Rizzoli, 2016.

RUSSELL, WILLIAM HOWARD, *Complete history of the Russian war: from its commencement to its close; a graphic picture of the great drama of war; embracing a superb map of the seat of war, and a magnificent engraving of the bombardment and fall of Sebastopol ... together with sixteen full-page engravings, illustrative of the stirring scenes in the Crimea*, Bostwock & Barnard, 1856.

SGRENA, GIULIANA, *Alla scuola di taleban*, Roma, Manifestolibri, 2002.

—, *Il fronte Iraq. Diario di una guerra permanente*, Roma, Manifestolibri, 2004.

—, *Fuoco amico*, Milano, Feltrinelli, 2005.

—, *Il prezzo del velo. La guerra dell'Islam contro le donne*, Milano, Feltrinelli, 2008.

TERZANI, TIZIANO, *In Asia*, Milano, Longanesi, 1998.



## SITOGRAFIA

*Network Effects: how a new communications technology disrupted America's newspaper industry in 1845*, in «The Economist», 19 dicembre 2009.

<https://www.economist.com/christmas-specials/2013/09/24/network-effects>

*La storia di Oriana Fallaci, quella vera*, in «Il Post», 17 febbraio 2015.

<https://www.ilpost.it/2015/02/17/oriana-fallaci-storia/>

TELESE, LUCA, *Ecco perchè mi sono messa di traverso*, «Panorama», 19 dicembre 2018.

<https://www.panorama.it/lilli-gruber-intervista>

STELLACCI, SILVIA, *La maggior parte delle giornaliste è stata vittima della violenza di genere online*, in «La Stampa», 7 novembre 2022.

[https://www.lastampa.it/cronaca/2022/11/07/news/giornaliste\\_violenza\\_di\\_genere\\_online\\_studio\\_icfj-12224001/](https://www.lastampa.it/cronaca/2022/11/07/news/giornaliste_violenza_di_genere_online_studio_icfj-12224001/)

*New record number of journalists jailed worldwide*, in «Reporters without borders», 14 dicembre 2022.

<https://rsf.org/en/new-record-number-journalists-jailed-worldwide>